

Umberto Cardia

IL MONDO CHE HO VISSUTO



## Premessa

[1 v] Questo lungo racconto, che più che un racconto della mia vita è un racconto della mia terra, di come io l'ho *sentita* (nel senso più immediato e materiale del termine) da quando vi sono nato a questi anni in cui mi preparo a ritornarvi, reimmergendomi nelle sue fibre oscure, tenaci e profonde, è un puro divertimento, il prodotto d'un puro abbandono al sentimento immemoriale<sup>1</sup> del tempo. Non ha alcun fine, non si rivolge ad alcuno, non ha scopi di edificazione. Non so neanche, infatti, se sarà mai letto da alcuno, né oggi, né domani, né mai. Non contiene particolari messaggi. È, dunque, un puro atto più che cognitivo, ri-cognitivo del mondo in cui ho vissuto, nel momento in cui, allontanandomene, mi ri-congiungo indissolubilmente ad esso.

Si potrà, forse, da questo silenzioso lavoro, nato e cresciuto nelle ore tacite dell'alba, trarre, da chi riuscirà a prenderne visione, una utilità pratica: quella di conoscere meglio l'Isola non con gli occhi del viaggiatore che contempla l'oggetto del suo viaggiare ma con gli occhi dell'Isola stessa, che si leva dalla sua millenaria agonia e riflette su se medesima e vuole leggere nel suo misterioso destino.

(20. III. 1983)

<sup>1</sup> ≡ *immemoriale*

[1] Soltanto qualche giorno fa<sup>2</sup>, dando uno sguardo ad un certificato di nascita pervenutomi, per posta, dal Comune di Tortolì, dove son nato il nove settembre del millenovecentoventuno, tre anni dopo la fine della prima guerra mondiale (il fascismo stava, in Italia, montando), ho appreso d'essere *venuto al mondo* alle quattro del mattino di quel giorno, per i più insignificante per me decisivo. È questo, infatti, il giorno, ed ora conosco anche il momento, in cui, gettando un grido, ho cominciato a vivere questa straordinaria avventura che, ormai, per segni sempre più percettibili, accenna a chiudersi, così misteriosamente come è incominciata.

Tento di ricostruire, nel mio apparato cerebrale di oggi, mattina del giorno di S. Stefano del millenovecentottantuno, grigia e stranamente silenziosa come tutte<sup>3</sup> le mattine di festa, sessanta anni dopo quella data per me così importante, le circostanze precise di quella notte, nel momento in cui si annunciano, dalle imposte, i primi trasalimenti dell'alba. Qualche gallo ha cantato, qualche animale s'è mosso, qualche pescatore, nella piccola darsena ancora invasa dalle tenebre, ha cominciato ad armare la barca, qualche grido lontano, forse dalla campagna o dal mare: è il piccolo mondo al quale *sono venuto*. Ma dentro, cosa avviene dentro la casetta bassa che guarda dal terrapieno, al di là [2] della strada, sulla spiaggiuola, la casa quasi da giuoco, dove abitano mio padre e mia madre e, insieme con loro, mio fratello Edmondo e mia sorella Maria, l'uno di sette, l'altra di poco più di due anni?

Di quella casa, che apparteneva allora ed ancor oggi appartiene<sup>4</sup> al Genio Civile di Cagliari posso descrivere l'esterno, anche con qualche precisione perché molte volte sono ritornato, anche di recente, ad Arbatax, ho camminato lungo il marciapiede, sfiorando quasi le finestre basse, munite di persiane verde scuro e di grosse inferriate (dietro c'è la stanza dove sono nato), tentando di cogliere qualche segno della vita, a me totalmente estranea, che vi si svolge oggi<sup>5</sup>: ma dell'interno, perché non ho avuto mai il coraggio di chiedere permesso, di entrare, di dare uno sguardo, non so nulla, posso soltanto fare delle congetture. Le stanze sono allineate

<sup>2</sup> M *fa'*

<sup>3</sup> ≡ *tutte*

<sup>4</sup> ≡ *ed ancor oggi appartiene*

<sup>5</sup> ≡ *oggi*

nel modo più semplice sulla strada e noi abitiamo il pianoterra: il resto è foresteria per gli ingegneri che vengono da Cagliari, immagino col trenino delle Complementari, a ispezionare i lavori del porto. Mia madre sta, dunque, in letto, dietro questa parete bassa, intonacata di giallo, che dà sulla strada, assistita da qualche parente venuta da Tortolì, forse da Cagliari (forse mia nonna Agostina Spano), dall'ostetrica locale, può darsi anche dal medico condotto. I bambini dormono da qualche parte, le lampade a petrolio sono accese, mio padre passeggia nervo- [3] samente, vestito di tutto punto, coi pantaloni spiegazzati e la giubba di fustagno che gli<sup>6</sup> ho visto indosso<sup>7</sup> in una fotografia dell'epoca, gli occhi fortemente miopi dietro gli occhialini cerchiati di metallo, l'aria un po' assente,<sup>8</sup> già fortemente stempiato e più di<sup>9</sup> qualche capello grigio, nonostante abbia solo quarantanni: ma si sa, i Cardia, quelli di Tortolì almeno, diventano bianchi presto, incanutiscono prima del tempo, conservano a lungo, però, i capelli diventati radi e leggeri come una seta sottile,<sup>10</sup> consumata dall'uso.

Mio padre è morto, a 75 anni<sup>11</sup>, nel febbraio del 1956, durante una famosa nevicata, che in Sardegna si ricorda ancora: greggi e pastori assiderati sui monti e nelle campagne, freddo polare e i tetti di Cagliari scricchiolanti sotto enormi accumuli di neve. Io ero, in quei giorni, a Reggio Calabria, con una delegazione del Consiglio regionale, per un Convegno sui problemi della industrializzazione del Mezzogiorno. Salimmo anche sulla Sila, immenso campo di neve, tra ulivi secolari, che a me parvero giganteschi nel confronto con i nostri, di fusto e chiome assai più modesti,<sup>12</sup> visitammo le città della Magna Grecia, dissepolte lungo le spiagge dello Ionio, contemplanmo dall'alto lo Stretto di Messina e il viavai dei ferries. Fui richiamato con un telegramma, tornai di corsa e trovai mio padre già composto nella bara, mia madre rannicchiata in

<sup>6</sup> ≡ *gli*

<sup>7</sup> ≡ *indosso*

<sup>8</sup> ≡ *l'aria un po' assente,*

<sup>9</sup> ≡ *più di*

<sup>10</sup> ≡ *sottile,*

<sup>11</sup> Era nato il 23 giugno 1882.

<sup>12</sup> ≡ *che a me parvero giganteschi nel confronto con i nostri, di fusto e chiome assai più modesti,*

un angolo, scossa dai singhiozzi, le stufe accese per combattere il gran gelo, [4] la casa piena di parenti e di amici. Nel gelo, ancor più profondo, della morte stava mio padre, consumato, deformato, devastato<sup>13</sup> da due anni e più di immobilità nel suo letto di emiplegico,<sup>14</sup> il profilo sfuggente, la fronte<sup>15</sup> di marmo, definitivamente assente, perduto in una lontananza che già da molto tempo prima aveva cominciato ad annunciarsi negli occhi, nella piega delle labbra, nel sorriso incerto<sup>16</sup>.

Anch'io penso, sempre di più, alla morte. Nell'aeroporto di Bruxelles dove, recentemente, ho trascorso una giornata intera, attendendo di partire per l'Italia, ho comperato il saggio di Jankelewitch<sup>17</sup>, che porta come titolo, appunto, *La morte*, ed ora lo vengo leggendo, nel testo francese, poche pagine per volta, superando un certo fastidio per la ridondanza dello stile (ma il barocco avvolge bene, nelle sue volute, il pensiero della morte), nel tentativo di includere, sistematicamente,<sup>18</sup> il pensiero della fine, finis vitae, della mia vita nella vita stessa che mi resta, in questo sempre più celere e ritmico dileguare del tempo e delle cose.

Tutto è cominciato in quell'alba imprecisa, in quella modesta casa sul mare. Dall'oscurità si disciolgono ed emergono, con i primi impacciati gridi degli uccelli nel nostro giardino, i profili, i contorni della baia, dei lontani monti di Baunei, [5] che strapiombano nel mare dell'Ogliastra, dal capo di Bellavista dominato dal più bel faro del mondo, col suo intonaco a strisce bianche e nere, come le chiese romanico-pisane perdute tra i gigli selvatici e gli asfodeli<sup>19</sup> delle nostre campagne, dei monti caliginosi di Talana e<sup>20</sup> di Villagrande, ultime balze del Gennargentu invisibile eppure così presente, così fatato e, in certo senso, fatale: ed io comincio a vivere.

Arbatax, col suo curioso toponimo arabo, residuo di antiche,

<sup>13</sup> ≡ *devastato*

<sup>14</sup> †... †

<sup>15</sup> †... †

<sup>16</sup> ≡ *incerto*

<sup>17</sup> Si riferisce a Vladimir Jankélévitch, autore de *La Mort* (Paris, Flammarion, 1966).

<sup>18</sup> ≡ *sistematicamente*,

<sup>19</sup> ≡ *tra i gigli selvatici e gli asfodeli*

<sup>20</sup> ≡ *e*

frequenti scorrerie saracene (ma chi ha mai controllato che la sua torre di guardia sia proprio la quattordicesima, risalendo la costa orientale con una barca barbaresca che parta dalla rada di Tunisi,<sup>21</sup> sfiori il Golfo degli Angeli e corra il mare in cerca di prede?), è il porto di Tortolì, è una frazione del Comune che gareggia con Lanusei per il primato in Ogliastra, sede di vescovato, di seminario e di ginnasio.

Oggi, questo curioso toponimo, che odora di mare, di pirati tunisini e di scolte notturne, è diventato abbastanza noto e familiare fuori dell'Isola<sup>22</sup>, e non solo nella terraferma, per la cartiera che è sorta ai bordi dello stagno, tra Arbatax e l'abitato di Tortolì, per l'assemblaggio, che vi si fa, da parte della Saipem, delle grandi piattaforme marine per l'estrazione del petrolio off-shore, perché Arbatax [6] è diventato scalo delle linee marittime che da Cagliari, costeggiando l'Isola ad oriente, raggiungono Olbia e Genova. Vi è, perfino, un aeroporto, costruito anni fa per le esigenze della Cartiera ed oggi utilizzato da piccoli aerei privati, specialmente per turismo, perché Arbatax è diventato, in questi vent'anni di cambiamenti, un porto industriale e un centro turistico, i cui richiami giungono fino<sup>23</sup> al cuore del triangolo italiano e della mitel-Europa.

Ma allora, quando io vi sono nato, o, ancor prima, quando, seguendo imperscrutabili, misteriosi percorsi, segnati nel gran libro del destino, vi si<sup>24</sup> furono trasferiti, in tempi diversi, mio nonno materno, Giuseppe Tanca, da Cagliari<sup>25</sup> come capitano di porto e mio padre (reduce<sup>26</sup> anch'egli da Cagliari, dove si trovava<sup>27</sup> per ragioni di lavoro), come assistente del Genio Civile, sezione opere marittime, Arbatax era un punto perduto nello spazio, un approdo incerto tra le alte scogliere di porfido su cui strapiombano i monti della grande dorsale orientale sarda, un lume scarso, il faro, tra i marosi che, d'inverno, flagellano la costa.

<sup>21</sup> ≠ e

<sup>22</sup> M, qui e nella successiva occorrenza, *isola*

<sup>23</sup> ≡ *fino*

<sup>24</sup> ≡ *si*

<sup>25</sup> ≡ *da Cagliari*

<sup>26</sup> ≡ *reduce*

<sup>27</sup> ll *trovava*

Dalla parte di terra, la sua lontananza dalle maggiori città dell'Isola<sup>28</sup>, Cagliari, Sassari, Nuoro, era una lontananza quasi astrale, solo che al gran vuoto in cui roteano, perfetti e silenziosi, gli astri si sostituisca la solitudine azzurrina dei monti, [7] delle gole, dei dirupi che, da una parte e dall'altra, accompagnano il Flumendosa dalle sue fredde sorgenti al mare del Sarrabus e poi, più distese ma non meno solitarie, le successioni interminabili<sup>29</sup> di salti<sup>30</sup> boscosi, di forre inestricabili,<sup>31</sup> di colline nude e ventose, di pascoli naturali, di vigne, di mandorleti, di oliveti, abitati da rade voci umane, da grida di corvi, dal sibilo del vento, al limite delle quali si spalanca, sul Mediterraneo, il Golfo degli Angeli e si levano le torri del Castello di Cagliari.

Nuoro era, se si può, più lontana, al di là di Talana, di Villa-grande, di Fonni, d'Orgosolo e d'Oliena, al di là<sup>32</sup> del gran monte sacro, il Gennargentu,<sup>33</sup> oggetto più che d'esperienza di affabulazioni; Sassari era, più che lontana, appartenente ad un'altra sfera, aperta ad altri mari, ad altre genti, ad altri commerci: era Cab' 'e Susu, il Capo di Sopra, ed era l'Occidente, dove il sole si immerge nel mare delle Baleari e di Spagna.

In questa lontananza, all'estremità del mondo, viveva, sessanta anni fa, Arbatax. Era un semplice raggruppamento<sup>34</sup> di modeste abitazioni sparpagliate<sup>35</sup>, di lontane diramazioni di<sup>36</sup> pubblici uffici, di qualche locanda e di qualche botteguccia, venuto su, tra la fine del secolo scorso e i primi anni dell'attuale, a partire da un originario insediamento di pescatori ponzesi, quando si cominciò a costruire il porto e vi si collocò la stazione terminale, [8] vero terminus ad quem di vaghi sogni commerciali, della ferrovia a scartamento ridotto Cagliari-Mandas-Lanusei-Tortolì.

Il treno<sup>37</sup> partiva da Cagliari, da una stazione di stile liberty,

<sup>28</sup> *M isola*

<sup>29</sup> ≡ *interminabili*

<sup>30</sup> †...†

<sup>31</sup> ≡ *di forre inestricabili,*

<sup>32</sup> *M la*

<sup>33</sup> ≡ *il Gennargentu,*

<sup>34</sup> †... †

<sup>35</sup> ≡ *sparpagliate*

<sup>36</sup> ≡ *lontane diramazioni di*

<sup>37</sup> ≡ *Il treno; ≠ La ferrovia*



con belle cancellate in ferro battuto, posta sul viale di Bonaria, meno pretenziosa, certamente, dell'edificio delle Ferrovie Reali costruito<sup>38</sup> sulla via Roma<sup>39</sup> di stile<sup>40</sup> umbertino più severo, e, con un giorno di viaggio, inerpicandosi e discendendo per<sup>41</sup> arditì tornanti, attraverso<sup>42</sup> monti, selve<sup>43</sup>, valli e groppi<sup>44</sup> solitari, come la superficie della luna,<sup>45</sup> ponti inarcati su fiumi avari<sup>46</sup> e torrenti sassosi<sup>47</sup>, gallerie fuliginose<sup>48</sup>, ciclopiche vestigia di antichi<sup>49</sup> abitati nuragici e qualche rada desolata<sup>50</sup> stazione intermedia, approdava al tramonto, tra nuvole di fumo acre<sup>51</sup> e di vapore, nella minuscola stazioncina di Arbatax, accanto alle paranze e ai bastimenti ancorati nel porto. Tutto s'acquietava nella notte incombente<sup>52</sup>, nel respiro già<sup>53</sup> notturno del mare, rotto dall'ansimare di qualche motore, dal grido tardivo d'un gabbiano,<sup>54</sup> nella tenebra attraversata, ad intermittenza, dalla rassicurante e salvifica luce del faro: fino all'indomani mattina, poco dopo l'alba quando, già spento il faro,<sup>55</sup> il treno, col concorso<sup>56</sup> di radi viaggiatori, insonnoliti e traffico<sup>57</sup> di cestini, di damigiane,<sup>58</sup> di colli d'ogni sorta<sup>59</sup>, prendeva coraggiosamente la via del ritorno verso la capitale.

<sup>38</sup> ≠ prima

<sup>39</sup> †...†

<sup>40</sup> †......†

<sup>41</sup> ≠ per

<sup>42</sup> ≡ attraverso ≠ su

<sup>43</sup> ≠ selve

<sup>44</sup> ≡ e groppi

<sup>45</sup> ≡ come la superficie della luna,

<sup>46</sup> ≡ avari

<sup>47</sup> ≡ sassosi

<sup>48</sup> ≡ fuliginose, ≠ oscure †...†

<sup>49</sup> ≡ antichi

<sup>50</sup> ≡ desolata

<sup>51</sup> ≠ dense

<sup>52</sup> ≡ incombente ≠ marina

<sup>53</sup> ≡ già

<sup>54</sup> ≡ dal grido tardivo d'un gabbiano,

<sup>55</sup> ≡ già spento il faro,

<sup>56</sup> ≡ col concorso

<sup>57</sup> ≡ insonnoliti e traffico

<sup>58</sup> †...†

<sup>59</sup> ≡ d'ogni sorta

La stazione sorgeva tra la darsena, dove venivano ad ormeggiarsi i<sup>60</sup> [9] bastimenti e le imbarcazioni più grosse e una piccola insenatura (lo<sup>61</sup> stretto imbocco era scavalcato dal ponte della ferrovia), che dava riparo alle barche da pesca o da diporto. Oltre l'insenatura v'era la *spiaggia piccola*, con *gli scogli rossi*, sulla quale, da sopra il terrapieno della ferrovia e della strada principale, coperto d'erbe grasse selvatiche<sup>62</sup> e di rari<sup>63</sup> gerani, s'affacciava la casa dei miei genitori, e, poco più in là, l'antica, calcinata<sup>64</sup> torre di guardia, costruita dall'amministrazione piemontese, allora sede del comando locale della Guardia di finanza.<sup>65</sup> Questa spiaggiuola breve, che oggi è quasi scomparsa sotto l'incalzare dei banchinamenti del porto,<sup>66</sup> fu, dopo il giardino di casa, il terreno delle mie<sup>67</sup> prime esplorazioni naturalistiche: la striscia ambigua della tenue risacca, laddove il mare ricade o s'allunga pigramente sulla sabbia e mentre si ritira, tra un rotolare di minuscole conchiglie, di paglie marine, d'alghie, di splendenti frantumati di corallo, fa un rumore che non si può<sup>68</sup> descriver bene, perché è una sorta di fruscio, come<sup>69</sup> di un liquido che passa su una superficie scabra e un po' riarso<sup>70</sup>, una sorta di<sup>71</sup> ritmo, ma basso,<sup>72</sup> sordo, interminabile; la vita misteriosa dei pesci e dei crostacei<sup>73</sup> che abitano sulla striscia della fruscante risacca, o nelle acque basse che ciangottano tra gli scogli,<sup>74</sup> l'aragna, acquattata sotto la sabbia con la spina dorsale eretta, pronta a iniettare il suo veleno sulla palma del piede di chi passa ignaro<sup>75</sup>, il via [10]

<sup>60</sup> ≡ *tra la darsena, dove venivano ad ormeggiarsi i*

<sup>61</sup> ≡ *lo ≠ il cui*

<sup>62</sup> ≡ *selvatiche*

<sup>63</sup> ≡ *rari*

<sup>64</sup> ≡ *calcinata*

<sup>65</sup> ≡ *†... †*

<sup>66</sup> ≡ *che oggi è quasi scomparsa sotto l'incalzare dei banchinamenti del porto,*

<sup>67</sup> ≡ *mie*

<sup>68</sup> ≡ *può*

<sup>69</sup> ≡ *come*

<sup>70</sup> ≡ *e un po' riarso*

<sup>71</sup> ≠ *musica ritmica*

<sup>72</sup> ≡ *basso,*

<sup>73</sup> ≡ *e dei crostacei*

<sup>74</sup> ≡ *o nelle acque basse che ciangottano tra gli scogli,*

<sup>75</sup> ≡ *ignaro*

vai, cieco ed arretrante, dei gamberi guizzanti<sup>76</sup>, il correre, chissà dove, del granchio dalle pupille nere, tonde, insensate fuoriuscenti come periscopi dalla bruna corazza sottomarina, le piccole seppie appiattite, forse addormentate, sul fondo, i pesci-re<sup>77</sup> dal dorso iridato, i neri<sup>78</sup> cefali dalla testa mostruosamente grossa occhieggianti da sotto l'ombra degli scogli, sempre affamati, sempre in cerca di cibo, i polipi dai tentacoli bianchicci, un po' repellenti, di cui un giorno, tra gli scoglietti bassi, traemmo alla luce crudele del giorno, un esemplare infilzandolo, mezzo paralizzati dallo spavento e dall'audacia, io e la mia sorella maggiore, con un semplice coltello da tavola sottratto alla cucina; la spiaggia dopo la burrasca, quando giacciono sulla riva tutti i tesori strappati dai fondali marini, ignote stupefatte forme,<sup>79</sup> e i relitti di lontani naufragi, frammenti ancora palpitanti di vita lacerata e infranta dalla violenza dell'uragano; la vita vegetale della scogliera sommersa, viscidici muschi lavati e rilavati dall'onda, verdi<sup>80</sup> corolle carnose e un po' lubriche che s'aprono e si chiudono sul filo di impercettibili correnti, le incrostazioni, i chimismi, la patina del sale nelle pozze asciugate dal vento; la flora che, appena finita l'umida battigia, comincia a ricamare di licheni, di arbusti sottili, di cardi e d'erbe grasse, la duna fino a divenire brughiera, cespuglio, macchia, iridata di violacciocche e di gigli selvatici, [11] su cui passano a volo radente, squittendo e gracchiando, da direzioni opposte i bianchi<sup>81</sup> gabbiani e i negri corvi, in cerca di preda; lo scorrere del tempo e il variare delle stagioni, la fuga delle nuvole, l'oscurarsi dell'orizzonte, il vento e la pioggia, l'alba e il meriggio e il lento inabissarsi delle forme nel seno oscuro della notte che, però, là<sup>82</sup> in alto, nella cupola del cielo, fiammeggia di stelle, di arabeschi luminosi, di costellazioni.

La vita di noi ragazzi fu segnata da queste esperienze di vita anfibia, di spiaggia e di mare: in qualunque parte del mondo io

<sup>76</sup> ≡ *guizzanti*

<sup>77</sup> Con questo nome è definita la donzella (*Coris julis*).

<sup>78</sup> ≡ *neri*

<sup>79</sup> ≡ *strappati dai fondali marini, ignote stupefatte forme,*

<sup>80</sup> ≡ *verdi*

<sup>81</sup> ≡ *bianchi*

<sup>82</sup> *M la*

percorra la linea della battigia e della risacca sento aria di casa, riconosco lineamenti familiari, odoro una brezza nel cui alito il mio corpo di fanciullo ha cominciato a svilupparsi ed a prendere forma. È in queste esperienze che si è formato per me, e che si forma, per tutti credo,<sup>83</sup> l'oscuro legame, profondo, quasi biologico che ci lega al luogo dove siamo nati, che ne fissa l'immagine per sempre.

Un fratello di mia madre, Nino, pur essendo nato a Cagliari, ma accanto alla darsena del porto e alla selvaggia brughiera che si stendeva, allora tra la darsena,<sup>84</sup> il colle di Bonaria e il Capo di S. Elia, figlio di un capitano di mare, quale fu mio nonno Giuseppe Tanca, è stato quello, tra tutti i miei familiari e parenti, che ha espresso in forme più patetiche e quasi romantiche, la suggestione di quel paesaggio marino [12] che io mi sforzo di fare riemergere dai recessi della memoria.

Avendo trascorso ad Arbatax gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza, agli inizi del secolo<sup>85</sup>, ed essendosene, dopo la morte di mio nonno, allontanato, come fecero gli altri fratelli e mia nonna Agostina, per prendere un impiego a Cagliari, non poté più dimenticare e i luoghi e i fatati anni di pace e di avventate speranze che, in tutta Europa ed anche in quella sperduta contrada di mare, precedettero la prima guerra mondiale: intorno al '30, mentre noi stavamo a Bosa,<sup>86</sup> cittadina di mare, anch'essa, ma<sup>87</sup> sull'altra costa, che guarda alla Spagna, apprendemmo che lo zio Nino, appassionato pescatore, aveva abbandonato l'impiego e la città ed era ritornato dopo vent'anni ad Arbatax, per stabilirvisi definitivamente. Da allora, lo zio Nino, indossato un maglione nero da pescatore, ed entrato a far parte della famiglia Aversano, pescatori ponzesi e proprietari d'una delle due modeste trattorie locali, *da Speranza*, ritornò al mare, alle barche, ai pesci che venivano su guizzanti dalle lenze e dalle reti: quando non pescava, dava una mano nella trattoria di Speranza, la madre diventata poi vedova dei ragazzi Aversano, quasi miei coetanei, serviva in tavola,

<sup>83</sup> ≡ *e che si forma, per tutti credo,*

<sup>84</sup> ≠ *e*

<sup>85</sup> ≡ *agli inizi del secolo*

<sup>86</sup> †...†

<sup>87</sup> ≡ *anch'essa, ma*

faceva i conti, seguiva la crescita dei ragazzi, l'andirivieni delle barche, la vendita del pescato.

[13] Per ricordo di zio Nino e per debito verso<sup>88</sup> gli Aversano che lo avevano accolto nella loro famiglia<sup>89</sup>, noi abbiamo, dopo la sua morte, che seguì di non molto quella di mia madre, venduto loro<sup>90</sup>, per una cifra assai modica e quasi figurativa<sup>91</sup>, il reliquato della cappella votiva che un lontano antenato di mio padre, Marcantonio Cardia<sup>92</sup>, fatto *cavaliere, nobile e don* nel 1644, durante il reame di < Filippo IV ><sup>93</sup> e il vicereame di < Fabrizio Doria, duca di Avellano >, aveva fatto erigere sul terrapieno di fronte alla torre di guardia, dietro la casa del Genio Civile e dietro la trattoria Zanone<sup>94</sup>. Qualche tempo dopo il loro approdo ad Arbatax, e fissatavi per sempre la loro residenza, gli Aversano costruirono la loro casa, con annesso ristorante, proprio sul filo<sup>95</sup> del muro laterale di quella cappella.<sup>96</sup> La parete della piccola chiesa confinava, così,<sup>97</sup> con i locali della loro cucina; per cui, trasferito<sup>98</sup> negli anni '50, l'ufficio religioso domenicale nella chiesa nuova costruita coi fondi dello Stato, venuto giù per vetustà il tetto e apertesi larghe

<sup>88</sup> ≡ *verso*

<sup>89</sup> ≡ *nella loro famiglia*

<sup>90</sup> ≡ *loro*

<sup>91</sup> ≡ *e quasi figurativa*

<sup>92</sup> I nomi Antonio (una volta: Antioco) Cardia e di suo figlio Sisinnio compaiono negli Atti del Parlamento del Duca d'Avellano. Un atto di procura (datato "*Die a sexta de Jener 1642 Tortoli*") recita: "*Lo nobile don Sisinni Cardia de la present vila de Tortoly [...] consituex y hordena son procurador cert y especial [...] al nobile don Antiogo Cardia son pare*"; mentre in data 11 febbraio 1642, la "commissione degli abilitatori" ammette Miquel de Barrueso, per sé e "*com a procurador dels nobles don Juan Angel de la Bronda y de don Antonio Cardia y don Sisini Cardia, son fill, de Tortoli*" (*Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del Viceré Fabrizio Doria Duca d'Avellano (1641-1643)*, a cura di Giovanni Murgia, 2006, rispettivamente alle pp. 508 e 220).

<sup>93</sup> In luogo di questo nome, e di quello successivo del viceré, l'autografo lascia uno spazio bianco. Marco Antonio Cardia "nel 1644 ottenne il cavalierato ereditario e la nobiltà per meriti militari" (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo, DISTOSA*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2001, p. 324).

<sup>94</sup> **M Zanoni** Giuseppe Zanone aprì la sua trattoria nel 1925.

<sup>95</sup> ≡ *sul filo ≠ accanto*

<sup>96</sup> ≠ *Anzi*

<sup>97</sup> ≡ *così,*

<sup>98</sup> ≡ **ll** *trasferito*

brecce nei muri sgretolati, gli Aversano su quei ruderi, aperti ormai alle piogge<sup>99</sup> ed ai venti marini, cominciarono ad affermare, noi lontani e specie dopo la morte di mio padre cui la chiesetta era pervenuta in eredità non contestata dagli altri rami della famiglia<sup>100</sup>, un diritto di tacita usucapione, trasformandoli in un loro deposito di strumenti di lavoro, di fusti di carburante, di cassette vuote e di cestini.

Per mio padre, finché vivemmo ad Arbatax, ma anche dopo [14] che ce ne andammo, prima a Bosa, sulla costa opposta dell'Isola<sup>101</sup>, all'ombra del Castello diroccato dei Malaspina e poi, con distacco definitivo, a Cagliari, quell'umile cappella gentilizia, unico simbolo rimasto d'una antica nobiltà di campagna, vecchia di quasi tre secoli, significò un legame reale, quasi fisico, col suo passato e il passato della sua famiglia, con quel tanto di hispanidad che era rimasto nell'aria a Tortolì e nei minori villaggi della piana, Lotzorai, Girasole, S. Maria Navarrese<sup>102</sup>, Barisardo, come un riflesso, un sentore, un sapore presenti nell'aria, echi d'antiche cavalcate, di equipaggi sbarcati da alti vascelli, di passaggi, di soste, di conversazioni, di canti.

A guardia di quel mondo di ricordi ispanici restano, nella piana, un tempo isolata, povera,<sup>103</sup> febbricitante di malaria, ora più<sup>104</sup> distesa, più luminosa<sup>105</sup> ed aperta ai venti marini e agli apporti dall'esterno, turismo, tecnologia, commerci, il Castello di Medusa, la sede vescovile,<sup>106</sup> qualche secentesca muraglia, qualche modanatura, qualche ferro battuto, qualche cavalierasca fierezza<sup>107</sup> e, nella parlata locale, nell'idioma tortoliese e della piana, oltre gli imprestiti spagnoli diffusi nella nostra lingua, dappertutto nell'Isola<sup>108</sup>, come un sovrappiù di labialità e di dolcezza, tipico del castigliano coloniale.

<sup>99</sup> M *pioggie*

<sup>100</sup> ≡ *cui la chiesetta era pervenuta in eredità non contestata dagli altri rami della famiglia*

<sup>101</sup> M *isola*

<sup>102</sup> M *S. Maria di Navarrese*

<sup>103</sup> ≡ *isolata, povera,*

<sup>104</sup> ≡ *più*

<sup>105</sup> ≡ *più luminosa*

<sup>106</sup> ≡ *la sede vescovile,*

<sup>107</sup> ≡ *qualche cavalierasca fierezza*

<sup>108</sup> M *isola*

Questa labialità, un po' consunta, questa dolcezza assaporante nella pronuncia della *b* o della *p*, questa assenza di durezza gutturali e di rotacismi<sup>109</sup>, io l'ho ritrovata in Cile, [15] sentendo parlare il cileno, l'immagino e la risento, come affiorante da imprecisate lontananze, quando leggo le poesie di Neruda, altro impasto rispetto al rotacismo imperioso del castigliano di Madrid.

Stavo in Cile nel '72, un anno prima del sanguinoso assalto alla Moneda<sup>110</sup>, leggevo Neruda (quello patetico che rassomiglia Stalin ad un variopinto, fatale,<sup>111</sup> serpente incaico), sentivo la oratoria cantante di Allende, guardavo nel fondo degli occhi i giovani indios per le strade sentendoli fisicamente fratelli per questa sorta di hispanidad tenuta un po' fuori, un po' distante dalla propria essenza, eppure assaporata come un leggero profumo, portata come una lieve corona<sup>112</sup>, e pensavo a mio padre, rivedevo mio padre, risentivo mio padre e il suo tortoliese cantante, labiale, un po' giocoso e ironico, specie, quando, in nostra presenza, si rivolgeva a mia madre. Parlavano con noi sempre in lingua italiana, limpida e senza inflessioni, tra loro sempre nella lingua sarda, di qualunque argomento parlassero: penso lo facessero per renderci più facile la via degli studi, verso la laurea, verso un destino di professionisti e di letrados, che stava nel cuore impiegatizio d'un lontano discendente di secentesca nobiltà di campagna. Così, io non ho appreso a parlar bene, con scioltezza, la lingua dei padri e me ne resta, acuto, il rammarico.<sup>113</sup>

Il legame fisico segreto di mio padre con quel passato era la cappella cadente di Arbatax. Non so dire per quali tramiti il titolo di proprietà gli fosse pervenuto, tra i tanti rami [16] in cui s'era divisa la stirpe di Marcantonio, con i suoi Antoni, Enrichi, Sisinni, Severini, Giuseppi, Camilli (Camillo,<sup>114</sup> fu il padre di mio padre) e le sue Bonarie, Severine, Terese, Raimonde e Sebastiane,

<sup>109</sup> ≡ questa assenza di durezza gutturali e di rotacismi

<sup>110</sup> ≡ nel '72, un anno prima del sanguinoso assalto alla Moneda

<sup>111</sup> ≡ variopinto, fatale,

<sup>112</sup> ≡ eppure assaporata come un leggero profumo, portata come una lieve corona

<sup>113</sup> Quest'intera frase, come mostra anche il differente colore dell'inchiostro, è stata aggiunta successivamente, parte nell'interlinea.

<sup>114</sup> Segue uno spazio bianco chiuso da una virgola, come se avesse previsto una successiva indicazione, forse una data.

sparsi non solo nell'abitato di Tortolì, ma, in seguito, per matrimoni, io credo, nelle altre tre sedi della nostra piccola gens: Olzai, Nurri, Muravera. Penso che la proprietà, o la custodia, di quel rustico manufatto di modesti artigiani locali, prodotto delle stesse mani ruvide ed esperte che han disseminato l'Isola<sup>115</sup> di meravigliose chiesette campestri, mani odorose di calce e di cotto, gli fosse trasmessa dal padre, insieme col predio di S. Michele, alla periferia di Tortolì. Quel predio<sup>116</sup> mio padre curò direttamente<sup>117</sup> finché stette ad Arbatax,<sup>118</sup> poi, datolo<sup>119</sup> in fitto ad un ortolano del luogo, dolorosamente lo<sup>120</sup> alienò qualche anno prima della seconda guerra mondiale per consentirci di continuare gli studi, per fare un po' di dote alla mia sorella maggiore, Maria, andata sposa in quel periodo al sassarese Arnaldo Manconi, nipote del vecchio deputato clericale Aroca<sup>121</sup>, e per far<sup>122</sup> quadrare i conti del nostro modesto, ma decoroso, menage familiare cagliaritano.

La<sup>123</sup> cappella di Arbatax<sup>124</sup> fu, per mio padre, anche un terreno di vigorose quanto sottili e capziose<sup>125</sup> battaglie civili e giudiziarie contro il potere della Chiesa, impersonato dalla Parrocchia e dal Vescovato di [17] Tortolì. La Chiesa rivendicava l'jus perfetto su quel luogo consacrato e votivo: mio padre s'inchinava, disciplinatamente, al vincolo ecclesiale e porgeva ossequio non formale al sentimento religioso, che lo accompagnò per tutta la vita (non si confessava né si comunicava, ma frequentava la messa domenicale e, di quaresima, le prediche serali); ma s'opponeva, con tutte le sue forze e il suo sapere giuridico<sup>126</sup> di modesto ma diligente *conciliatore* di pretura, nella conciliazione di Arbatax, alla pretesa dello jus

<sup>115</sup> *M isola*

<sup>116</sup> ≡ *predio*

<sup>117</sup> ≡ *direttamente*

<sup>118</sup> ≠ *e*

<sup>119</sup> *dato=lo*

<sup>120</sup> ≡ *lo*

<sup>121</sup> Guido Aroca (1881-1969), avvocato, giornalista, aderì al Partito Popolare e fu eletto deputato nel 1921.

<sup>122</sup> ≡ *far*

<sup>123</sup> ≡ *La ≠ Questa*

<sup>124</sup> ≡ *di Arbatax*

<sup>125</sup> ≡ *quanto sottili e capziose*

<sup>126</sup> ≡ *giuridico*



perfectum. La chiave di ferro<sup>127</sup> del portale rusticamente intagliato della cappella, consacrato al culto della Vergine Bambina doveva essere presa in consegna dal sacerdote officiante, giunto da Tortolì, prima dell'uffizio domenicale e di ogni altra celebrazione e restituita puntualmente dopo la conclusione del rito al legittimo erede del nobile Marcantonio, defunto nel lontano Seicento. Ciò fu causa di tensioni, di controversie, di liti tra mio padre e le autorità religiose di Tortolì.<sup>128</sup> La chiesa restò consacrata per molti anni, anche dopo la costruzione della nuova e vera<sup>129</sup> chiesa parrocchiale di Arbatax, e solo quando gli Aversano ottennero, per vie solo ad essi note, la formale sconsecrazione del rudere, noi firmammo, avanti<sup>130</sup> il notaio, il contratto di cessione del reliquato, un'area<sup>131</sup> di 75 mq, con quel che restava dei muri scoperchiati.

Degli Aversano, dei figli di Speranza,<sup>132</sup> eravamo amici e coetanei, verso la loro famiglia [18] avevamo qualche motivo di riconoscenza per l'ospitalità data al fratello di mia madre, Nino, tornato, alla ricerca del tempo perduto, a quella spiaggia lontana; non avevamo più, noi quattro fratelli e sorelle, alcun legame immediato e diretto con Arbatax e Tortolì, né sapevamo che fare di quel reliquato, annesso ormai, per lungo uso, alle cucine del ristorante *da Speranza*, meta dei buongustai di tutta l'Isola. Ci consultammo, ci telefonammo, ci guardammo a lungo negli occhi, per scrutare i sentimenti segreti: poi, un giorno, qualche anno dopo la morte di mia madre, un po' vergognosi, un po' esitanti, ci ritrovammo in tre, davanti al notaio, con la delega di mia sorella Maria, e firmammo l'atto di cessione.

Così è finita la cappella votiva, e a suo modo, gentilizia dei Cardia di Tortolì, la chiesetta rustica, poco più d'una stanza, elevata sulla balza che guarda il mare d'Ogliastra, di fronte alla lontana isoletta di S. Maria, di fronte ai monti azzurrini di Baunei, a strapiombo sul mare. Ne custodiamo, con una chiave diversa da quella che mio padre cautamente, e pesando la concessione, trasferiva

<sup>127</sup> ≡ *di ferro*

<sup>128</sup> ≡ *Ciò fu causa... di Tortolì.*

<sup>129</sup> ≡ *e vera*

<sup>130</sup> ≡ *avanti ≠ dal*

<sup>131</sup> **M** *un area*

<sup>132</sup> ≡ *dei figli di Speranza,*

nelle mani protese dell'officiante, un ricordo acuto, struggente, che va lentamente perdendosi nei recessi della memoria. Rimane, in me, da [19] quegli anni infantili, misto all'odore di salsedine che impregnava tutte le cose, aria, legni, muri e al lontano riverbero del sole sul mare, un altro odore, quello dei gigli candidi e splendenti, raccolti nei modesti vasi sull'altare, la forma e il luccichio dei santi di legno dorato e dipinto (chissà dove saranno finiti, forse nella chiesa parrocchiale nuova?) e dei candelabri, anch'essi di legno dorato, un ricordo vago e sfuggente di devote, forse tra esse mia madre, che preparano la chiesa per il rito dell'indomani.

Avremmo, forse, dovuto salvare quell'edificio sacro dall'opera distruttrice del tempo, restaurarlo, mantenerlo nell'uso per cui venne eretto secoli addietro o adibirlo ad altri usi convenienti: ma quando ancora si poteva, non avevamo né singolarmente, né tutti insieme, i mezzi per farlo. Ciascuno di noi viveva modestamente, o quasi, del suo lavoro, crescevano, con le famiglie, le esigenze, non avevamo margini di risparmio, eravamo lontani, e quel piccolo mondo sembrava definitivamente staccato da noi.<sup>133</sup> Avevamo motivi di gratitudine per coloro che, da decenni ormai, avevano in uso il reliquato, ormai devastato, diruto, irricognoscibile. Quando, negli anni più recenti, avremmo potuto, l'irreparabile era già compiuto, l'atto firmato, la cessione avvenuta. Me ne resta, tuttavia, il rammarico, come quando si divelle una radice e resta un buco, un vuoto, una lacerazione<sup>134</sup> nella terra ove era confitta: e qualcosa, ogni tanto, si muove e duole.

Tutte le volte che mi perviene notizia che, nell'uno o nell'altro [20] dei nostri villaggi, è stato demolito o va irrimediabilmente in rovina un edificio, civile o religioso, che sia, in qualche modo, legato alla nostra umile storia di popolo, cresciuto per secoli e millenni tra le sue montagne e le sue marine semideserte, una chiesetta, la sede settecentesca del Monte frumentario, una casa d'abitazione che rivela, nelle sue strutture originarie, nei suoi ferri, nel suo portale intagliato, la cultura semplice e severa dei nostri artigiani del Settecento o dell'Ottocento, il pensiero ritorna a quel

<sup>133</sup> ≡ *eravamo lontani... da noi*. Al termine della frase è segnato un asterisco che rinvia al verso del foglio 18, ove è scritto: *Avevamo motivi... irricognoscibile*.

<sup>134</sup> ≡ *una lacerazione*

clivo marino, a quella rustica cappella che il tempo ha sgretolato, con la nostra complicità.

E ne sono desolato.

Quando la cappella fu costruita, forse nel tardo Settecento,<sup>135</sup> il litorale, col suo bel promontorio di Bellavista, a picco sul mare, le spiagge deserte e malariche, la sua laguna profondamente internata e pescosa, la sua macchia profumata di mirti, di lentischi, di asfodeli, doveva essere il regno dei gabbiani e del vento. In quella solitudine doveva apparire più possente la torre di guardia costruita, in epoca spagnola, per contrastare e scoraggiare le incursioni e le razzie saracene. E può darsi che, sorgendo l'imbocco della laguna o *stagno di Tortolì* poco oltre gli *scoglietti rossi* che separavano la *piccola* dalla spiaggia *grande*, [21] qualche pescatore stagnale vi avesse posto la sua casupola e la residenza<sup>136</sup> permanente o stagionale, per integrare la pesca di stagno con la pesca sul litorale, a ridosso della costa, flagellata, nella stagione invernale, dalla tramontana e dal libeccio.

Mi dicono, però, che i primi pescatori di costa a fissare la loro dimora in quel punto riparato del litorale furono i ponzesi, che usavano arare il Tirreno con le loro paranze in cerca di preda e conoscevano le coste orientali della Sardegna come le loro tasche.

I pescatori sardi, questo è vero, almeno a partire da un certo tempo, non uscivano in mare aperto, nemmeno sotto costa. Erano pescatori di laguna, di stagno (si pescava, in montagna, sui fiumi), rintanati nei loro recessi profondi, dove l'acqua si fa tranquilla, densa, gialla di terra di giorno, spessa e oscura di notte, quando vi si rispecchiano le stelle, in attesa della *salita* dei branchi.

Solo nella nostra memoria storica, e in qualche bronsetto nuragico, di tremila anni fa, resta una immagine imprecisa di nostri padri navigatori di mare alto, frequentatori di primitivi fondaci libici, egiziani, fenici, iberici, etruschi, liguri o provenzali, padri estroversi e allegri, dagli occhi chiari, celesti, come se ne incontrano nei nostri villaggi [22] di montagna, così, all'improvviso, tra il fiorire delle pupille, dei capelli, delle epidermidi scure, verdi scure, verso il viola, come è il colore delle olive mature. Ma quei padri

<sup>135</sup> ≠ forse nell'Ottocento,

<sup>136</sup> ≡ residenza

navigatori, dagli occhi chiari, dalla pelle lisciata, e un po' corrosa, dalla salsedine e dai venti mediterranei, sono svaniti nell'aria, abitano solo nell'aria, come gli spiriti degli antichi indiani pellerossa delle praterie americane.

Dal mare (e da dove diversamente poteva venire?), è venuta la conquista, prima con l'insidia, coi commerci, col danaro luccicante dei fenici e dei cartaginesi, poi con la forza brutale e un po' maniaca dei romani.

A quel tempo, al tempo degli insediamenti fenici sulla costa, la Sardegna nuragica si era già ritirata dal mare, aveva cominciato a raccogliersi sui monti, sui pianori, lungo le vallate strette dell'interno, lasciando a guardia delle dune sabbiose, su qualche cocuzolo o promontorio, specie all'imbocco delle valli, quei minuscoli nuraghi, più simili a garitte che a castelli, presto diventati ricoveri e punti di raccolta dei pastori *transumanti* nei pascoli invernali.

La Sardegna s'era allontanata dal mare, portandone<sup>137</sup> con sé il pulsare ritmico, il fruscio della marea, il rombo del fortunale, imprigionati nell'otre e nelle canne delle launeddas, [23] le *canne amiche del mare*, come le chiama lo scrittore Gavino Ledda<sup>138</sup> in un racconto tanto bello quanto poco conosciuto.

A quel tempo, la bellicosità intertribale dei sardi aveva cominciato, probabilmente, a placarsi e a crescere il sentimento della *natio*, nella comune diffidenza verso lo straniero.

Le due città nuragiche di S. Vittoria<sup>139</sup> sulla giara di Serri e di S. Cristina sull'altopiano di Abbasanta, i cui nomi originari si sono perduti nella polvere vulcanica millenaria<sup>140</sup> che le ricopre, devono aver tratto vitalità e splendore da quel primo albeggiare della coscienza d'un destino comune, d'una identità collettiva. Belava e muggiva nei chiusi del mercato il bestiame, s'inclinavano i pellegrini al culto dell'acqua, della luna e del sole, sedevano, nei giorni designati, gli anziani del consiglio nazionale, l'istituzione della *corona* le cui origini si perdono nella notte dei tempi, a trattare le questioni già comuni a tutta la *natio*, fumavano gli arrostiti, ronza-

<sup>137</sup> *portando*≡*ne*

<sup>138</sup> Gavino Ledda (Siligo, 1938), scrittore, autore del romanzo autobiografico *Padre padrone* (1975) e di *Lingua di falce* (1977).

<sup>139</sup> ≡ S. Vittoria

<sup>140</sup> ≡ *millenaria*

vano litanie e cori metallici, ritmati sul filo della *trunfa*, salivano al cielo le strida dei corvi, il canto dei grilli, i gridi dei *cardellini*<sup>141</sup>, i bimbi dei pastori, cari al cuore antico di Salvatore Cambosu<sup>142</sup>, nascevano amori e accordi di *bardana*.

Era la nostra vita di allora, ancora al tempo dei mercanti fenici e punici, che avevano posto le loro stazioni lungo la costa che guarda l’Africa e l’Oriente, prima [24] che i mastini dei legionari romani salissero per le gole e tra gli anfratti in cerca di *sardi venales* e di guerrieri pelliti da trascinare incatenati nei trionfi della capitale del mondo.

Il mondo della montagna sovrastava, come un’ombra oscura, un’ombra un po’ rapace, la breve piana di Tortoli, l’arco sabbioso di Girasole e Lotzorai, l’orlo marino su cui giacevano, sparpagliate, le case di Arbatax. Era una sorta di al di là misterioso, tutto rupestre e arboreo, l’antitesi del mare, ruotante intorno ai suoi peculiari cardini, sue leggi, suoi costumi, un mondo di greggi, di cani, di cavalli, di schioppi e di coltelli.

Cominciava, questo mondo, con i camini fumanti di Arzana e di Talana, fumo grigio nell’azzurro nebbioso dei mattini marini, poi saliva, con Baunei e Villagrande, paesi di caprai e di porcari, in un intrico di rupi e selve, verso il crinale della giogaia costiera, oltre il quale era il cuore selvaggio del mondo dei pastori, una distesa di groppe e di dorsali a perdita d’occhio, nere di boschi o rese nude dal vento, un fantastico paesaggio<sup>143</sup> di torrioni di granito o di basalto, di torrenti precipiti incassati più che in valli in cunicoli correnti tra immani macigni, dominato dalle cime del Gennargentu.

[25] Visto dall’alto, dall’aereo, su cui ho passato poi tante ore della mia vita, o solo dalla strada che da Dorgali percorre fino a Baunei gli alti crinali della giogaia che strapiomba sul mare, strada che ho fatto tante volte nel corso del mio lavoro, quel paesaggio è come un mare agitato di montagne che dai monti di Fonni, d’Orgosolo, d’Oliena si distende ad ovest, oltre il Gennargentu verso i

<sup>141</sup> ≡ *salivano... cardellini*. Al termine della frase è segnato un asterisco che rinvia al verso del foglio 22, ove è scritto: *i bimbi... Cambosu*

<sup>142</sup> Salvatore Cambosu (1895-1962), scrittore, autore dei romanzi *Lo zufolo* (1933), *Una stagione a Orolai* (1957) e di *Miele amaro* (1954). Cardellino è il nome del piccolo protagonista di *Una stagione a Orolai*.

<sup>143</sup> *M paesaggio*

monti del Goceano e del Marghine, a sud verso i monti del Sarra-  
bus, di Villasalto, di Armungia. Ma da Arbatax e da Tortolì quel  
mondo, specie alla sensibilità incerta d'un fanciullo, appariva, o  
veniva sentito, solo come una misteriosa compresenza, un insieme  
di segnali e di messaggi, per lo più di difficile interpretazione, che  
di tempo in tempo giungevano fino alla costa, un tessuto di voci,  
dicerie e leggende ripetute di bocca in bocca.

Non riesco a ricordare quando, per la prima volta, e da chi, ma  
certamente da mio padre, udii il racconto dell'ultima *bardana* del-  
la storia pastorale – e criminale – dell'Isola, bardana o grassazione  
in massa che avvenne, appunto, a Tortolì, nella notte del 1891<sup>144</sup>  
contro la abitazione di un facoltoso esattore, da parte di pastori  
provenienti da diversi villaggi della montagna, tra Villagrande e  
[26] Orgosolo. I grassatori formavano una grossa banda, tutti a  
cavallo e armati di fucili e di coltelli: accerchiarono il paese, nelle  
prime ore della notte, tennero in scacco i carabinieri con una nu-  
trita fucileria<sup>145</sup>, assaltarono la casa presa di mira, la depredarono  
di tutti i valori, mentre il capofamiglia era assente, la servitù sbi-  
gottita e donne e bambini assistevano, col cuore in gola, alla feroce  
razzia, nascosti in non so quale soffitta o sottotetto. Il richiamo di  
nomi di persone e di luoghi familiari, accostati<sup>146</sup> dalla contiguità  
dei siti e delle abitazioni e dalla rete delle parentele, di consuetu-  
dini pacifiche d'un paese tranquillo di vignaiuoli, d'ortolani, di  
commercianti, accentuava<sup>147</sup> l'estraneità di quella irruzione di fe-  
rocia e di violenza barbarica.

<sup>144</sup> 1891 è appuntato a matita, in un più ampio spazio bianco lasciato per segnare la data completa. Si riferisce a un evento accaduto nella notte fra il 13 e il 14 novembre del 1894, verso la mezzanotte, quando una banda composta da un centinaio di *grassatori* assaltò in Tortolì la casa di Vittorio Depau, depredandola e uccidendo un servitore, oltre che un brigadiere dei carabinieri. La cronaca del quotidiano "L'Unione Sarda" conferma: "Fu ventura che la famiglia del Depau potesse rifugiarsi nel solaio, perché altrimenti i feroci malfattori non l'avrebbero risparmiata"; "Uno dei feriti o uccisi nella ritirata fu decapitato e completamente denudato, lasciandogli soltanto le mutande e le calzette di cotone rosso. Evidentemente egli appartiene a famiglia di civile condizione, ciò che si deprende anche dalla delicata carnagione" (citato in P. LOI, *Bardane e sequestri. Eventi-notizia tra centro e periferia in Sardegna*, Cagliari, Cuec, 2001, pp. 81-82).

<sup>145</sup> ≡ con una nutrita fucileria

<sup>146</sup> ≡ accostati

<sup>147</sup> ≠ la ferocia,

La torma, sempre crepitando la fucileria, s'era poi ritirata, ripercorrendo le vie dei monti e disperdendosi, prima dell'alba, come i sogni e i fantasmi, per cortili ed ovili: lasciando, però, dietro di sé, sanguinoso messaggio, il tronco, denudato e<sup>148</sup> privato della testa, d'un compagno caduto sotto il fuoco dei carabinieri o di privati coraggiosi, accorsi alla difesa.

Chi raccontava aveva concluso con l'ultima nota misteriosa: che il corpo e le mani<sup>149</sup> del decapitato erano lisci e bianchi, e le [27] unghie curate, non come sono solitamente i corpi e le mani dei pastori e dei lavoratori manuali, ma quelli dei figli di buona famiglia o almeno di famiglia facoltosa.

Si voleva alludere al fatto, confermato da tante cronache antiche e recenti, che non ultimi tra gli organizzatori e partecipi delle grassazioni, delle rapine, degli abigeati erano i capi o i figli di ricche famiglie di pastori, che davano, con quei mezzi, impulso alla accumulazione *primitiva* del loro capitale. Ma non sono il furto, la pirateria, la violenza alla base di tanta parte della accumulazione *primitiva* del capitale delle borghesie europee? Di che, dunque, dovremmo vergognarci?<sup>150</sup>

Per tutta la mia vita, quella immagine fosca d'un bianco corpo decapitato, trovato all'alba fuori del paese, mi ha seguito e tuttora mi segue, come simbolo non solo della complessa vicenda del banditismo barbaricino ma di tutta la nostra vicenda e saga di popolo, per cui il rapporto tra montagna e pianura, montagna e mare, è come una chiave segreta, il segno profondo d'un destino.

Essa fa corpo con un'altra immagine fosca, di Stocchino, il bandito di Arzana,<sup>151</sup> tifico, febbricitante, braccato dai carabinieri nelle montagne e nelle campagne tra Arzana e Loceri<sup>152</sup>, dove talvolta s'era fatto curare, rintanato in qualche grotta, dal medico condotto di Tortoli. Rivedo, tra i miei primi ricordi<sup>153</sup>, un andirivieni

<sup>148</sup> ≡ *denudato e*

<sup>149</sup> ≡ *e le mani*

<sup>150</sup> ≡ *Si voleva... vergognarci?* è scritto nel *verso* del foglio 26, preceduto da un asterisco; il corrispondente asterisco, nel foglio 27, è anteposto al capoverso *Per tutta la mia vita*.

<sup>151</sup> ≡ *il bandito di Arzana*, è Samuele Stocchino (1895-1928), leggendario e feroce bandito chiamato *La tigre di Arzana*.

<sup>152</sup> ≡ *tra Arzana e Loceri*

<sup>153</sup> ≡ *tra i miei primi ricordi ≠ nel ricordo*

di<sup>154</sup> militari, tra Tortoli e il porto, sento o intuito<sup>155</sup> il sapore teso della paura diffusa, di sentimenti complessi e incerti<sup>156</sup>, divisi tra l'orrore per la sanguinosa spietatezza del bandito, l'umana pietà per il braccato<sup>157</sup> e quel fondo di omertà che ancora permaneva e forse permane<sup>158</sup> nella coscienza collettiva e nella memoria storica<sup>159</sup> dei sardi nei confronti<sup>160</sup> del brigantaggio rurale e pastorale, retaggio d'antiche oppressioni e del ribellismo endemico, diffuso, che esse avevano [28] suscitato nel cuore del nostro popolo.

Il mondo della mia infanzia era un mondo di spiaggia, di scogliere di porfido, di libeccio<sup>161</sup> e di mare. All'interno, al di là dello stagno, lungo la bianca carreggiabile<sup>162</sup> che univa il porto all'abitato di Tortoli, ombreggiata da pioppi e da eucaliptus, attraversata dalla ferrovia,<sup>163</sup> si stendevano gli orti e i giardini, vigne e aranceti lussureggianti, cresciuti con quotidiana fatica di ortolani, di vignaiuoli, di piccoli e medi proprietari che se ne curavano direttamente e a mezzo di laboriosi giornalieri. Solo a qualche distanza, custoditi da solitarie *pietre fitte*<sup>164</sup>, immoti resti di un passato ancestrale, ombreggiati da radi olivastri e invasi dalla lucente<sup>165</sup> macchia mediterranea, si stendevano, ma già ai piedi della montagna di Loceri o di Talana, magri pascoli naturali infestati dalla ferula e da altri arbusti velenosi. Erano pascoli scarsamente appetibili e perciò poco frequentati dai pastori della montagna, per i quali, almeno in generale, non costituivano meta tradizionale e fissa di transumanza, come i pascoli pingui di Olbia o di Siliqua per i pastori di Orani o di Fonni. E poi l'Ogliastra è terra o di vigne, d'uliveti e d'orti o di allevamento caprino, sulle balze precipiti dei monti:

<sup>154</sup> ≡ *di ≠ dei*

<sup>155</sup> ≡ *o intuito*

<sup>156</sup> ≡ *e incerti*

<sup>157</sup> ≡ *per il braccato*

<sup>158</sup> ≡ *e forse permane*

<sup>159</sup> ≡ *e nella memoria storica*

<sup>160</sup> †... †

<sup>161</sup> ≡ *di libeccio*

<sup>162</sup> ≡ *carreggiabile*  $\perp$  *strada*

<sup>163</sup> ≡ *attraversata dalla ferrovia,*

<sup>164</sup> *Menhir*, monumenti megalitici preistorici, grandi pietre infisse verticalmente nel terreno.

<sup>165</sup> ≡ *lucente*



mancano, come mancavano<sup>166</sup> [29] allora, i grandi greggi di ovini sempre in movimento, come le onde del mare, col loro seguito di pastori irsuti, di ragazzi sempre in corsa dietro gli agnelli sviati, di cani abbaianti e fremebondi.

I pastori della montagna scendevano da Talana, da Arzana, da Villagrande, e perfino da Fonni, in giorni di festa o di mercato o per negozi e contratti o per accompagnare carichi di formaggio o d'altri prodotti pastorali<sup>167</sup> all'imbarco. Scendevano, talvolta, sonanti cavallini di venditori di cucchiai e di taglieri di legno da Desulo o d'altre modeste mercanzie d'un severo, primitivo, artigianato, passavano volti barbuti e un po' stranieri, nel loro rosso, bianco e nero costume, di venditori di castagne e di ciliegie. Solo d'estate, la calata per le vie che scendono dai monti assumeva un certo arioso carattere di massa.

Quando l'azzurro squillava,<sup>168</sup> l'oro del sole si faceva ardente,<sup>169</sup> palpabile come un tessuto e i gigli selvatici splendevano lungo il cordone sabbioso della baia, la spiaggia<sup>170</sup> e le scogliere da S. Maria Navarrese, sotto Baunei, agli scogli di porfido sotto Bellavista alle marine di Portu Frailis e di Orrì, oggi battute dal turismo variopinto interno e continentale, accoglievano, la domenica,<sup>171</sup> gli apprestamenti di fortuna, fatti di carri e di sventolanti lenzuola, dei bagnanti della montagna, i più<sup>172</sup> [30] arditi e i più giovani

<sup>166</sup> Nel *verso* del foglio 28, prima della linea che segna il margine sinistro, sono elencati, rigo dopo rigo progressivamente, i numeri degli anni a partire dal 1900 e fino ad arrivare al 1920 (compreso). Accanto all'indicazione dell'anno 1912, a matita, è scritto: "Matrimonio dei genitori [?]" . Tale scritta, sempre a matita, è riportata per l'anno 1914, mentre nel 1915 compare: "Nasce Edmondo" e nel 1919: "Nasce Maria". Edmondo e Maria sono il fratello e la sorella maggiori dell'autore. La minore, Delia, come si legge nel foglio 29v, nascerà nel 1925.

<sup>167</sup> ≡ *o d'altri prodotti pastorali*

<sup>168</sup> †...†

<sup>169</sup> †...†

<sup>170</sup> **M** *la spiagge*

<sup>171</sup> ≡ *la domenica*,

<sup>172</sup> Nel *verso* del foglio 29, prima della linea che segna il margine sinistro, sono elencati, rigo dopo rigo progressivamente, i numeri degli anni a partire dal 1921 e fino ad arrivare al 1941 (compreso). Accanto all'indicazione dell'anno 1922 non c'è nessuna indicazione; nel rigo corrispondente al 1922, è scritto: "ott. Marcia su Roma"; 1923: nessuna indicazione; 1924: "elez. pol., assassinio di Matteotti"; 1925: "I Arb. <atax> (come uditore) Sig.na Chironi. Nasce Delia"; 1926: "II Lussu

sciamanti nel bagnasciuga, i vecchi e le donne, nei loro costumi bianchi, neri e rossi più timorosamente raggruppati intorno ai carriaggi e all'ombra dei lenzuoli di lino, intenti a quella che si chiamava allora la *cura del sole*. Dopo il meriggio, la *montagna* si riavviava per carreggiate e sentieri alle sue sedi, la baia ridiventava solitaria, le spiagge deserte, il mare, dal respiro ritmico e fruscian- te, riaffermava la sua signoria.

Vi era, ad Arbatax, un altro luogo di bagni estivi, denominato *gli scogli rossi*, immortalato in tante ingiallite fotografie di fami- glia. Era la cascata di balze di porfido con cui il promontorio di Bellavista, su<sup>173</sup> cui<sup>174</sup> sorgeva il faro, si inabissava nelle acque del Tirreno. Vi erano brevi insenature con spiagge ghiaiose, lava- te e rilavate dalla risacca, faraglioni sorgenti dall'azzurro,<sup>175</sup> scogli prominenti sul mare, con aeree altane naturali, gradoni di roccia, camminamenti arditati, fenditure nella cui ombrosa profondità si sentiva l'ansito perenne del mare e si celebrava il ritmico mistero dell'alta e bassa marea. Salvo le piccole spiagge ghiaiose, il resto erano scogli, inerpicarsi sui quali richiedeva ardimento e perizia ed oltre i quali s'apriva già il mare alto, nelle cui acque incontamina- te, d'un blu<sup>176</sup> cupo, solo i nuotatori potevano tuffarsi.

[31] Proseguendo lungo la scogliera e il costone coperto dalla

e Porrà" (in questo caso, accanto alla notizia privata relativa alla frequenza della seconda classe elementare, annota un importante episodio della storia sarda: il 31 ottobre 1926 una squadra fascista diede l'assalto alla casa di Emilio Lussu che si difese uccidendo Battista Porrà); 1927: "III"; 1928: "III elem. <entare> Bosa. Sig. ra Sanna (Vittoria)"; 1929: "IV elem. Bosa. M.<ae>str>o Scampuddu"; 1930: "V elem. Bosa. Lic. <enza> elem. <entare> arresto Ces. <are> Pintus"; 1931: "I ginn <asiale> (P. Doglio) Cagliari. Sig.na Floris (preside Cervetti ?) manif. con sentenza M. Schirru" (l'anarchico Michele Schirru fu arrestato a Roma il 5 febbraio 1931, con l'accusa di aver voluto attentare alla vita di Mussolini; condannato a morte venne fucilato il 29 maggio); 1932: "II ginn <asiale> Sig.na Usai (Lucia?); 1933: "III ginn <asiale> Sig.na Manca (Rita?); 1934: "IV ginn <asiale> prof. P. Ganga"; 1935: "V ginn <asiale> prof. P. Ganga"; 1936: "lic. ginnas. I Liceo (Dettori)"; 1937: "II lic. 3^ lic."; 1938: "II lic. III lic. Lic. liceale. Estate a Tortoli. Giurispr. <udenza>"; 1939: "Giurispr., Lettere"; 1940: "Lettere"; 1941: "Corso All. <iev> Uff. <iciali> (marzo)".

<sup>173</sup> ll su

<sup>174</sup> †...†

<sup>175</sup> ≡ faraglioni sorgenti dall'azzurro,

<sup>176</sup> M blu

fitta macchia mediterranea, superato il lato del promontorio che digrada sulla baia, si incontrava e si incontra, ma io ne ebbi conoscenza diretta solo assai<sup>177</sup> più tardi, credo nel primo ritorno a Tortoli, dopo la licenza liceale, o più tardi ancora, e solo per averla guardata e riguardata dall'alto,<sup>178</sup> un altro luogo favoloso, fantastico, della mia infanzia, la Cala Morisca, la Cala dei Mori, una insenatura chiusa quasi ad anello, un pozzo lustrale se visto dall'alto dei costoni dove sorge il faro, orlato di scogliere e di macchioni che scendono a lambire la bruna e immota superficie del mare. Ricorda i laghi delle Sibille, come il lago di Cuma, legato ai miei ricordi militari.<sup>179</sup> La costa dell'Isola<sup>180</sup> è piena di cale e calette *dei Mori*, insenature appartate, fuori dal raggio visivo dei radi popolati e dei guardiani che vegliavano dalle torri, dove le imbarcazioni da corsa saracene sostavano sicure per ripararsi dalle mareggiate e prepararsi alle fulminee razzie notturne, al lume delle torce. Da Cala Morisca si poteva svoltare l'angolo e piombare di sorpresa sugli abitati della piana, Tortoli, Girasole, Lotzorai.

Cala Morisca era, allora, il paradiso dei pescatori non professionali, che vi giungevano in barca, girando intorno al promontorio, in giorni di bonaccia. Io ne sentivo [32] decantare le oscure meraviglie dal mio fratello maggiore e l'epicità dell'impresa unendosi ad un vago, ancestrale ricordo di<sup>181</sup> razzie saracene, destava nel mio animo infantile, cui la pratica del mare non divenne familiare se non più tardi, un tremore indistinto, una paura di ignote presenze che mi ha accompagnato, per lungo tempo, lungo le vie dell'infanzia.

Gli *scogli rossi* s'accendevano, di rosso e d'azzurro, nelle estati della *belle époque*, prima della prima guerra mondiale, per le famiglie, tutte fra loro collegate, della modesta comunità stabilmente insediata nel porto di Arbatax.

Era la stagione delle brevi vacanze, dei ritorni di familiari lontani e di amici cittadini, la stagione dei bagni di mare, dei neri costumi con gli orli bianchi, delle pagliette, dei mandolini, dei canti sotto

<sup>177</sup> ≡ *assai*

<sup>178</sup> ≡ *e solo per averla guardata e riguardata dall'alto,*

<sup>179</sup> ≡ *ricordi militari.*

<sup>180</sup> **M** *isola*

<sup>181</sup> †...†

le stelle. Le fotografie dell'epoca ne<sup>182</sup> immortalano i ricordi. Tra le varie generazioni schierate come strati geologici, accanto alla barba bianca di mio nonno capitano di mare, a mia nonna Spano, timida e minuta,<sup>183</sup> alle zie in acconciature d'epoca (il costume sardo era già scomparso o andava scomparendo<sup>184</sup> sulle coste), spuntano, nel mio ricordo di quelle spericolate fotografie, scattate da chissà chi, con la macchina a treppiede, i volti giovanili dei miei zii,<sup>185</sup> la divisa bianca di marinaio di mio cugino Attilio in licenza: e poi, in fotografie più tardive<sup>186</sup>, i volti noti dei miei genitori, mio padre con l'aria distratta e assorta di sempre, [33] mia madre stranamente giovane, poco più d'una fanciulla, col bel volto regolare,<sup>187</sup> gli occhi grandi e chiari, nella cornice dei neri capelli.

Questo mondo fu travolto dalla prima guerra mondiale e quando io nacqui non ne rimaneva che il ricordo come d'una età felice sepolta<sup>188</sup>.

Mio padre e mia madre si erano uniti in matrimonio poco avanti lo scoppio del conflitto<sup>189</sup>, lui superati i trenta, lei non ancora raggiunti i vent'anni. Nelle prime<sup>190</sup> ore del secondo<sup>191</sup> anno di guerra nacque mio fratello Edmondo, cui seguì, ma dopo la fine del conflitto, nel 1919, mia sorella Maria.

Mio padre fu, tra la fine del secolo scorso e i primi del Novecento, uno degli allievi della Scuola agraria-convitto di Cagliari, appena costituita e motivo di tante speranze, rapidamente deluse, di rinnovamento dell'agricoltura e dell'ambiente rurale dell'Isola. Diplomato perito agrario, lavorò per un certo periodo a Cagliari, alle dipendenze della Società Vinicola Zedda-Piras, poi, superato a Roma un concorso per assistenti nel Genio Civile, era stato assegnato ai lavori portuali di Arbatax.

<sup>182</sup> ≡ *ne*

<sup>183</sup> ≡ *a mia nonna Spano, timida e minuta,*

<sup>184</sup> ≡ *o andava scomparendo*

<sup>185</sup> ≡ *nel mio ricordo di quelle spericolate fotografie, scattate da chissà chi, con la macchina a treppiede, i volti giovanili dei miei zii,*

<sup>186</sup> ≡ *in fotografie più tardive*

<sup>187</sup> †...†

<sup>188</sup> ≡ *come d'una età felice sepolta*

<sup>189</sup> Il matrimonio fu celebrato il 3 aprile 1911.

<sup>190</sup> ≡ *prime ≠ ultime*

<sup>191</sup> ≡ *secondo ≠ primo*

Mia madre, nata a Cagliari nel '96, vi si era trasferita, col resto della numerosa famiglia,<sup>192</sup> quando mio nonno, ufficiale di porto, era stato mandato<sup>193</sup> [34] a reggere l'ufficio staccato del porto, appena nascente, di Arbatax.

Della guerra, nella quale era nato il mito della Brigata Sassari ed alla quale, per liberare Trento e Trieste, i sardi avevano dato, tra tutte le regioni italiane, il contributo più alto di caduti (in percentuale sulla popolazione), restò, su quella riva lontana, ed è presente al ricordo dei miei anni infantili, una oscura, imprecisa, immagine marina, di sommergibili austro-ungarici o tedeschi in agguato nel Tirreno, addirittura lungo le coste orientali dell'Isola<sup>194</sup>, nell'ombra delle cale rocciose già rifugio di pirati saraceni: creazione, credo, più di fantasia, eccitata dai reportages di guerra dei giornali, che dai<sup>195</sup> piani di guerra dei comandi navali nemici.

I più giovani della piccola colonia, che aveva vissuto insieme gli anni, relativamente tranquilli se non<sup>196</sup> felici del *decennio giolittiano*, tra cui alcuni<sup>197</sup> fratelli di mia madre, parteciparono alla guerra: quando tornarono e rivestirono panni borghesi<sup>198</sup>, tutto era cambiato o stava cambiando rapidamente. Dal continente e dall'Europa giungevano gli echi di formidabili e sanguinosi sommovimenti sociali, in paesaggi industriali o agricoli così lontani da quelli sardi da apparire astratti ed irrealistici. Una rivoluzione sociale sembrava, anche in Italia, alle porte: ma contro di essa veniva organizzandosi una vasta reazione di interessi minacciati, la quale guardava con speranza al nuovo [35] partito *fascista*, delle camicie nere, che si veniva organizzando, in modo sempre più consistente, intorno alla persona di Benito Mussolini, l'ex socialista rivoluzionario, passato nel '14 nel campo dell'interventismo.<sup>199</sup>

In Sardegna, i combattenti della Brigata e gli altri, sparsi negli altri corpi, avevano dato vita ad un movimento autonomistico piut-

<sup>192</sup> ≡ *col resto della numerosa famiglia*,

<sup>193</sup> Nel verso del foglio 33, a matita: "affondamento del *Tripoli* (1918)".

<sup>194</sup> **M** *isola*

<sup>195</sup> **M** *dei*

<sup>196</sup> ≡ *relativamente tranquilli se non*

<sup>197</sup> ≡ *alcuni*

<sup>198</sup> ≡ *e rivestirono panni borghesi*

<sup>199</sup> ↓ *Una rivoluzione sociale... al nuovo* ↑ [35] *partito fascista, ... dell'interventismo.*

tosto ostile al fascismo e a tutto ciò che veniva dal *Continente*,<sup>200</sup> che si definì *sardista* e che inalberò, come vessillo, il simbolo della cui origine e significato oggi si è ripreso a discutere,<sup>201</sup> dei *quattro mori*. Era inquadrato, per lo più, dagli stessi ufficiali che avevano fatto la guerra nella Brigata Sassari, ritornati ora alle consuete professioni di insegnanti, di avvocati, di medici o di pubblici funzionari, e tra essi spiccava un avvocato di Armungia, capitano nella Brigata, già avvolto da una leggenda di virilità e di fierezza<sup>202</sup> guerriero, Emilio Lussu<sup>203</sup>. Il programma di questo movimento era autonomista, repubblicano<sup>204</sup> e federalista. Si collegava alla tradizione delle lotte autonomistiche del passato, vicino e lontano, e più particolarmente al moto antipiementese e antif feudale di G. M. Angioy<sup>205</sup>, che, tra il 1794 e il 1796, aveva scosso e infiammato le campagne e le città dell'Isola. In economia, il movimento sardista era antiprotezionista e propugnava il riscatto economico e sociale della Sardegna<sup>206</sup> oscillando, però, tra una sorta di liberismo e di neocapitalismo imprenditorialistico ma<sup>207</sup> autoctono ed antisettentrionale, e un vago, generico, socialismo che s'affidava, più che all'espropriazione degli espropriatori (molti dei dirigenti sardisti locali erano essi stessi proprietari terrieri o armentari)<sup>208</sup>, alla creazione di un vasto tessuto di cooperative di produzione, di servizi, di consumo, che doveva affrancare i produttori sardi dal giogo del capitale [36] finanziario, industriale, commerciale settentrionale e *continentale* in genere.

Il movimento sardista (e il PSD'Az<sup>209</sup> che da esso nacque, nel

<sup>200</sup> ≡ *piuttosto ostile al fascismo e a tutto ciò che veniva dal Continente*,

<sup>201</sup> ≡ *della cui origine e significato oggi si è ripreso a discutere*,

<sup>202</sup> ≡ *di fierezza ≠ eroismo*

<sup>203</sup> Emilio Lussu (1890-1975), epico comandante della *Brigata Sassari*, fondatore del Partito Sardo d'Azione, animatore della resistenza antifascista, membro del CLN, ministro nei governi Parri e De Gasperi, senatore e scrittore.

<sup>204</sup> ≡ *repubblicano*

<sup>205</sup> Giovanni Maria Angioy (1751-1808), giudice della Reale Udienza, inviato a Sassari dal viceré con i poteri di *alternos*, da lì avviò una marcia su Cagliari che si concluse con la sconfitta nella battaglia di Oristano (12 giugno 1796). Trascorse i restanti anni della vita in esilio a Parigi.

<sup>206</sup> ≡ *propugnava il riscatto economico e sociale della Sardegna*

<sup>207</sup> ≡ *e di neocapitalismo imprenditorialistico ma*

<sup>208</sup> ≡ *(molti dei dirigenti sardisti locali erano essi stessi proprietari terrieri e armentari)*

<sup>209</sup> Il Partito Sardo d'Azione nacque nell'aprile del 1921 dal movimento combattentistico.

1921) era antigiolittiano e, di conseguenza, anticoccartiano<sup>210</sup>, era avverso ai *popolari* e ai clericali raccolti intorno alle parrocchie,<sup>211</sup> ma aveva anche forti<sup>212</sup> punte antisocialiste.

La sua<sup>213</sup> ambizione era quella di diventare il partito *nazionale*, regionalista, dei sardi, di soppiantare e liquidare tutti gli altri partiti di derivazione continentale<sup>214</sup>, di raccogliere e mobilitare, unitariamente, le<sup>215</sup> energie risvegliate ed esaltate dalla partecipazione dei pastori e dei contadini sardi alla guerra (come era avvenuto, nel 1793, dopo la<sup>216</sup> mobilitazione generale contro la conquista francese e l'esaltazione succeduta al ritiro degli assalitori<sup>217</sup> <)> e dalla più acuta coscienza maturata negli anni di guerra<sup>218</sup> della loro inferiorità, della loro oppressione, della loro subalternità.

La Sardegna aveva subito, nell'ultimo trentennio, la *dittatura* giolittiana, attraverso la mediazione locale del partito coccartiano. Francesco Cocco-Ortu s'era affermato, a partire dall'avvento della *sinistra* al potere, all'ombra di Zanardelli prima e poi di Giolitti.

Segretario<sup>219</sup>, poco più che trentenne del Ministero della Agricoltura, era stato poi eletto deputato ed aveva cominciato una brillante carriera ministeriale, ricoprendo l'incarico di ministro della Giustizia e di ministro [37] della Agricoltura nei governi di Zanardelli<sup>220</sup> e di Giolitti<sup>221</sup>.

In Sardegna egli e i suoi amici<sup>222</sup> raccoglievano i suffragi, nei centri urbani, degli ambienti laici, liberali e democratici dei com-

<sup>210</sup> Contrario alla parte politica di Francesco Cocco-Ortu *senior* (1842-1929), che, deputato al Parlamento per quasi cinquanta anni, ebbe vari incarichi ministeriali e rappresentò in Sardegna il partito giolittiano.

<sup>211</sup> ≡ *era avverso ai popolari e ai clericali raccolti intorno alle parrocchie*,

<sup>212</sup> ≡ *forti*

<sup>213</sup> ≡ *sua*

<sup>214</sup> ≡ *di soppiantare e liquidare tutti gli altri partiti di derivazione continentale*

<sup>215</sup> †...† ≠ *loro*

<sup>216</sup> ≡ *la*

<sup>217</sup> ≡ *e l'esaltazione succeduta al ritiro degli assalitori*

<sup>218</sup> ≡ *maturata negli anni di guerra*

<sup>219</sup> ≡ a matita l'annotazione *Sindaco*

<sup>220</sup> Giuseppe Zanardelli (1826-1903) è stato Presidente del Consiglio dal 1901 al 1903.

<sup>221</sup> Giovanni Giolitti (1842-1928) è stato Presidente del Consiglio dal 1892 al 1893 e poi ancora dal 1903 al 1913 (con gli intervalli 1905-1906; 1909-1911).

<sup>222</sup> ≡ *e i suoi amici*

merci e delle professioni, nelle campagne degli agricoltori piccoli e medi delle zone di pianura e collinari, specie dei Campidani di Cagliari e di Oristano, della Marmilla, della Trexenta, di quelle zone più aperte alla modernizzazione e all'innovazione dei metodi delle culture e della commercializzazione. La sua base fondamentale era Cagliari col suo vasto e relativamente<sup>223</sup> popoloso hinterland, il suo organo di stampa "L'Unione Sarda", nato nel 1889<sup>224</sup>.

La battaglia di Cocco-Ortu<sup>225</sup> e dei coccortiani ebbe come obiettivo un certo svecchiamento e una certa democratizzazione, nei limiti degli interessi e delle forze che essi rappresentavano, della vita pubblica, dell'economia, della società e della stessa cultura isolate. Negli anni in cui F. Cocco-Ortu faceva il buono e il cattivo tempo in Sardegna, controllando e<sup>226</sup> dominando, attraverso i prefetti,<sup>227</sup> non solo le vicende elettorali politiche e amministrative<sup>228</sup> ma tutta la vita pubblica, dalle magistrature agli impieghi, dai lavori pubblici al credito, fino agli aspetti più minuti e riposti, vi furono molti favoritismi e ingiustizie, di cui del resto la vita in Sardegna [38] era, da secoli, intrisa, ma non tutto fu favoritismo, ingiustizia, prevaricazione. I ceti cui Cocco-Ortu e il *coccortismo* si rivolgevano discendevano dalla piccola e media borghesia urbana e rurale che, al tempo dell'Angioy e fino alla *congiura* cagliaritano dei fratelli Cadeddu<sup>229</sup>, finita nel 1812 con l'impiccagione, sul palco di La Vega, dell'avvocato dei poveri Salvatore Cadeddu, aveva partecipato al moto antipiemonese e antifeudale. La madre stessa del Cocco-Ortu proveniva da una famiglia Ortu, di Serramanna, di tradizione giacobina e angioiana.<sup>230</sup> Attratti nel processo uni-

<sup>223</sup> ≡ *relativamente*

<sup>224</sup> 1889 è scritto a matita.

<sup>225</sup> M *Coccortu*

<sup>226</sup> ≡ *controllando e*

<sup>227</sup> ≡ *attraverso i prefetti,*

<sup>228</sup> ≡ *politiche e amministrative*

<sup>229</sup> Salvatore Cadeddu (1747-1817), prima voce dello Stamento Reale, nel 1812 venne accusato di essere l'ispiratore della congiura di Palabanda e di averla diretta, fu condannato a morte e impiccato. Il fratello Giovanni, tesoriere dell'Università, accusato di aver preso parte alla medesima congiura, fu condannato al carcere a vita.

<sup>230</sup> ≡ *La madre stessa del Cocco-Ortu proveniva da una famiglia Ortu, di Serramanna, di tradizione giacobina e angioiana.* La madre di Francesco Cocco-Ortu, figlia di



tario italiano all'epoca della *perfetta fusione*<sup>231</sup>, quei ceti avevano, in larga misura, abbandonato gli ideali autonomistici del periodo della *Grande Rivoluzione*, ma non al punto da non conservarne alcuni tratti riformatori e una certa vena di impulsi al rinnovamento economico, sociale e culturale, pur nel quadro istituzionale del nuovo stato unitario.

La feudalità, almeno quella più consistente, non fu in Sardegna sarda ma spagnola e i feudatari più potenti non dimoravano a Cagliari o a Sassari ma a Madrid.

Dopo la tardiva devoluzione, mediante riscatto, dei feudi, la proprietà terriera si frantumò e subì, nel corso del secolo scorso,<sup>232</sup> un processo di ulteriore parcellizzazione. La grande [39] proprietà residua fu proprietà di terre nude da pascolo, e solo eccezionalmente di terreni cerealicoli.

L'aristocrazia ex feudale *indigena*, che aveva, a suo modo, lottato contro il dominio spagnolo, s'era poi impoverita<sup>233</sup> e<sup>234</sup> rassegnata ad un lento tramonto, nel Castello di Cagliari, all'ombra della Chiesa, delle organizzazioni cattoliche, degli organi di stampa che si sforzavano di mantenere una certa coesione, sotto l'attacco laicista, della base cattolica e clericale. Non v'era spazio in Sardegna, a differenza della Sicilia e del Mezzogiorno continentale, per una agraria forte del suo potere economico e delle sue tradizioni ex feudali: la poca che vi rimase fu clericale o monarchica. La campagna coccortiana era l'antica campagna dei massaios e dei cavalieri impoveriti, la città coccortiana era la città dei piccoli commerci, delle professioni, degli impieghi: perciò, poté essere portata, dal Cocco-Ortu, nell'ambito del nuovo trasformismo che fece del Mezzogiorno e delle Isole una componente del blocco moderato-riformatore di Zanardelli e di Giolitti.

Giuseppe Maria Ortu (1785-1851), avvocato e magistrato di idee liberali, implicato nella congiura di Palabanda (1812), aveva sposato Giuseppe Cocco.

<sup>231</sup> Col termine *perfetta fusione* si indica il processo, avvenuto nel 1847-1848, attraverso il quale i sardi rinunciarono agli antichi ordinamenti del *Regnum Sardiniae*, con l'aspettativa di partecipare ai vantaggi che sarebbero potuti derivare dallo Statuto Albertino.

<sup>232</sup> ≡ *del secolo scorso*,

<sup>233</sup> → *impoverita*

<sup>234</sup> ← *e*

L'ideologia e il sistema di potere di Cocco-Ortu, fortemente personalistici, in un tempo in cui l'elettorato [40] sardo era composto da poche migliaia di elettori, contesi quasi ad uno a uno dai gruppi e dai candidati rivali, erano un misto di favoritismi clientelari, di prudente riformismo economico e sociale, con qualche apertura verso gli strati popolari, di intensificazione tecnica della attività agricola, di realizzazione di opere pubbliche (strade, ponti, attrezzature portuali, edifici pubblici, etc.).

Essi restavano totalmente subordinati e subalterni<sup>235</sup> nell'ambito del peculiare<sup>236</sup> rapporto Nord-Sud che caratterizza, in tutta la sua storia fino ad oggi, il processo di formazione dello stato unitario italiano, rapporto di sudditanza e di sfruttamento del Sud a vantaggio del meccanismo di accumulazione capitalistica, incentrato nel triangolo industriale del Nord. E, tuttavia, è nel periodo coccortiano che la Sardegna percorre i primi passi sulla via della modernizzazione, se non della emancipazione dalla sudditanza. Su questa via, il gruppo coccortiano doveva scontrarsi, e si scontrò aspramente, con tutto il peso degenerativo della lotta personalistica, non tanto con il movimento socialista, relativamente [41] debole, nel periodo precedente all'introduzione del suffragio universale, e<sup>237</sup> ristretto geograficamente ad alcune zone (i bacini minerari,<sup>238</sup> i centri sugherieri della Gallura, taluni centri bracciantili del Logudoro, come Ittiri e Bonorva) e ad alcuni settori industriali urbani (ferrovieri, edili, metallurgici, tabacchine) di Cagliari e di Sassari, quanto con le altre correnti e formazioni del mondo postrisorgimentale italiano e sardo: i residui della *destra storica*, poco presenti, peraltro, in Sardegna, i liberali moderati, la *sinistra crispina*,<sup>239</sup> i repubblicani,<sup>240</sup> i radicali cavallottiani e tutte le altre sfumature della *sinistra depretisiana* che era salita al potere nel 1876. Contro tutti questi gruppi e *partiti* la lotta dei coccortiani fu senza quartiere e contribuì a accentuare il carattere personalistico, familistico, di consorteria e di gruppo

<sup>235</sup> ≠ *rispetto*

<sup>236</sup> ≡ *peculiare*

<sup>237</sup> ↑ *debole, nel periodo precedente all'introduzione del suffragio universale, e*

<sup>238</sup> †...†

<sup>239</sup> †...†

<sup>240</sup> †...†

della lotta politica in Sardegna prima delle elezioni, a suffragio universale, del 1913.

Fu, a cavallo del '900,<sup>241</sup> nel periodo di maggiore autorità del Cocco-Ortu in Sardegna, o meglio in una delle due Sardegne, che la catena del Marghine e secoli di applicazione iberico-piemontese<sup>242</sup> dell'aureo canone *divide et impera* tenevano divise e rivali nei due Capi, che fu predisposta e approvata dal Parlamento la prima legislazione [42] speciale sulla Sardegna, concernente il finanziamento di opere pubbliche e gli interventi di bonifica e di sviluppo agricolo.

Raccolta in un testo unico, risalente al 1907, questa legislazione costituì la magna charta dell'intervento statale nell'Isola per<sup>243</sup> molti anni appresso e<sup>244</sup> la matrice, o l'incunabolo, da cui trasse ispirazione e alimento l'idea della successiva *legge del miliardo*, strumento principale della penetrazione ideologica del fascismo nell'Isola e dell'ingresso, nei suoi ranghi, tra il '23 e il '24, di tutta, o quasi, l'ala di destra, capitalistica e imprenditoriale, del Partito Sardo d'Azione.

Se io son nato ad Arbatax, lo debbo in larga misura a quelle leggi, perché da esse vennero i fondi per la creazione del porto di Arbatax e per la sua erezione in scalo di qualche rilievo nelle rotte marittime del Tirreno e come transito dei commerci tra la Sardegna centro-orientale e il continente. Erano, in sé, cosa modesta ma rappresentarono, dopo decenni di commissariato militare, e di *caccia grossa*, inaugurati, nel '52, dal Lamarmora,<sup>245</sup> e dopo la crisi rovinosa determinata dalla rottura delle relazioni commerciali con la Francia, nel 1887, un primo atto di *riparazione*, come allora si diceva, da parte dello Stato nei confronti della Sardegna. Questo tipo di politica e di [43] intervento, e i rapporti che esso

<sup>241</sup> ≡ *a cavallo del '900*,

<sup>242</sup> ≡ *iberico-piemontese*

<sup>243</sup> †...†

<sup>244</sup> †... †

<sup>245</sup> ≡ *e di caccia grossa, inaugurati nel '52, dal Lamarmora*, Alberto Ferrero, conte de La Marmora (1789-1862), militare nell'esercito sabauda, implicato nei moti liberali del 1821 fu esiliato in Sardegna dove si dedicò a un'intensa attività di studio dell'ambiente naturale e geografico isolano e di rilevamento trigonometrico. Riabilitato e riammesso nell'esercito, venne nominato comandante generale dell'Isola. Suoi sono i fondamentali *Voyage en Sardaigne* e *Itinéraire de l'île de Sardaigne*.

configurava tra la Sardegna e lo stato, celebrò il suo trionfo, nel 1914, in Roma, nel I Congresso della Sardegna<sup>246</sup>, atto di inaudita novità, perché, tra l'altro, trasferiva nella Roma ministeriale, che si preparava alla guerra di Libia, la problematica, i drammi e le miserie della Sardegna, inquadrati, però, e composti nell'austero e misurato rivendicazionismo coccortiano.

Il partito coccortiano e il potere del vecchio ministro cagliaritano, erede tardivo degli Ortu e dei Cadeddu, di angioiana memoria, cominciarono a dissolversi e a tramontare, con l'introduzione, nel 1913, del suffragio universale. Di quelle prime<sup>247</sup> elezioni, a suffragio universale maschile,<sup>248</sup> tenutesi nel mese di<sup>249</sup>, il ventiduenne Antonio Gramsci<sup>250</sup>, studente all'Università di Torino, e corrispondente de "L'Unione Sarda" da Aidomaggiore,<sup>251</sup> rientrato con qualche settimana di anticipo per le vacanze estive a Ghilarza, ebbe una impressione come di cataclisma e di svolta epocale<sup>252</sup>, una impressione del tipo di quella prodotta nella sua immaginazione, nel novembre<sup>253</sup> del '17, dalle notizie sulla rivoluzione proletaria che giungevano dalla Russia. Si sommuovevano gli abissi, i termini tradizionali della lotta politica venivano sconvolti.<sup>254</sup>

I contadini, i pastori, i giornalieri di campagna, gli operai di miniera<sup>255</sup> e il sottoproletariato urbano che, pur costituendo la maggioranza della popolazione in Sardegna, non avevano [44] goduto, fino ad allora, del diritto di elettorato, né attivo né passivo ed erano rimasti fuori dell'ambito della vita politico-parlamentare

<sup>246</sup> Il primo Congresso Regionale Sardo si tenne a Roma il 10 maggio 1914, nella sala di Castel Sant'Angelo. La guerra che si prepara è, quindi, la Prima guerra mondiale. L'errore può derivare dal fatto che aveva scritto "1911", poi correggendo l'ultima cifra in "4", ma non la successiva notazione sui fatti bellici.

<sup>247</sup> ≡ *prime*

<sup>248</sup> ≡ *a suffragio universale maschile*.

<sup>249</sup> Segue uno spazio bianco destinato ad accogliere il nome del mese, poi non segnato. Si tratta delle elezioni politiche celebrate il 25 ottobre 1913. Per quanto riguarda l'interesse di Gramsci per questa elezione, vedi più avanti la pagina 53 del manoscritto.

<sup>250</sup> Antonio Gramsci nacque ad Ales nel 1891.

<sup>251</sup> ≡ *e corrispondente de "L'Unione Sarda" da Aidomaggiore*.

<sup>252</sup> ≡ *e di svolta epocale*

<sup>253</sup> ≡ *nel novembre*

<sup>254</sup> ≡ *i termini tradizionali della lotta politica venivano sconvolti*.

<sup>255</sup> ≡ *di miniera*

del paese, oscillando tra l'oscura silenziosa<sup>256</sup> passività e il *sovversivismo* endemico del banditismo e delle sommosse municipali, ora entrava, come quarto stato, nel recinto, prima accuratamente precluso, delle istituzioni. Le elezioni diventavano un fatto di massa, che interessava e coinvolgeva, col limite della esclusione delle donne, l'intera società sia in Sardegna che nelle altre regioni d'Italia. Le strutture, fragili ed elitarie, della democrazia *albertina*, più o meno rivedute, anche sotto il profilo elettorale, negli ultimi decenni del secolo, cominciarono a flettersi e a soccombere, sotto l'urto dell'onda proveniente dall'ingresso della gran massa del proletariato sulla scena politica ed elettorale. Cambiavano di necessità sistemi, metodi e forme di comportamento.

Le prime elezioni a suffragio universale rivelarono in Italia<sup>257</sup>, una crescente polarizzazione intorno a due grandi partiti di massa: quello dei cattolici *popolari* e quello socialista. Anche in Sardegna, questa relativa<sup>258</sup> bipartizione si manifestò, temperata dalla presenza del partito coccortiano, dei repubblicani e cavallottiani a Sassari e dalla [45] relativa debolezza del movimento operaio, fuori delle aree minerarie dell'Iglesiente, del Guspinese e del Sulcis.

Ma, al di là e al di sopra (o meglio attraversandoli tutti), dei partiti tradizionali o nuovi, che avevano derivazione e impronta *nazionali*, italiani, un sentimento comune, antico e nuovo, di sardità conculcata e repressa, una aspirazione all'autonomia ed all'autogoverno, una volontà risorgente di recupero e di riscatto d'una antica dignità<sup>259</sup> cominciarono a diffondersi e a dilatarsi nella massa appena risvegliata, dando<sup>260</sup> vigore agli ideali ed alle speranze di quelle élites<sup>261</sup> intellettuali che s'erano affacciate al nuovo secolo con tutto il patrimonio della tradizione nazionalitaria e romantica ottocentesca, appena scalfita dal clamore intorno alle *false Carte d'Arborea*<sup>262</sup>.

<sup>256</sup> ≡ *silenziosa*

<sup>257</sup> ≡ *in Italia*

<sup>258</sup> ≡ *relativa*

<sup>259</sup> ≡ *d'una antica dignità*

<sup>260</sup> ≠ *nuovo*

<sup>261</sup> *M elites*

<sup>262</sup> Si tratta di una quarantina di pergamene e fogli cartacei comparsi nel 1845 e ceduti a importanti istituzioni, contenenti false informazioni sulla storia e la vita culturale e artistica della Sardegna. Molti studiosi credettero alla loro autenticità,

Già negli anni precedenti, mentre frequentava il Liceo “Dettori” a Cagliari,<sup>263</sup> Antonio Gramsci aveva colto, nella sua inquietudine giovanile tra Ghilarza e Cagliari, viaggiando per i Campidani,<sup>264</sup> l’alitare di questo sentimento, vago e impreciso, ma diffuso, come proveniente dalla vita sotterranea del popolo sardo. L’appello a “buttare a mare i continentali” circolava per l’aria tra la fine dell’Ottocento e il primo decennio del Novecento, aggiungendo un tocco di sapore angioiano<sup>265</sup> ai moti di riscossa che serpeggiavano sia nelle zone minerarie, [46] di sovversivismo rosso, sia nelle zone di bracciantato del Logudoro, influenzate dal socialismo rurale di G. A. Mura<sup>266</sup>, sia, come s’è detto, tra il popolino e i lavoratori delle città, ma anche tra i piccoli e i medi borghesi che fornivano il grosso delle clientele coccortiane.

Questa era l’aura, la temperie politico-morale della Sardegna in cui si formò il giovane Gramsci, tra il 1891 e il 1911.

A Tortolì, come del resto in tutti gli altri centri dell’Isola, la lotta politico-elettorale si svolgeva, e si raggrumava tutta, quasi senza residui, intorno al possesso del Comune e alle sue leve, modeste ma penetranti, di dominio. E la lotta, sorda ma accanita, intorno al Comune altro non era se non la perpetuazione dell’antica rivalità tra famiglie e clans contrapposti nelle cui implacabili<sup>267</sup> polarità si raccoglievano e si organizzavano, secondo gli statuti della vendetta e il minuzioso codice sardo, le contrapposizioni di interessi e le contese e gli echi delle contese politiche e civili. La cantonalizzazione e la municipalizzazione erano fenomeni, modi di vita antichi e radicati, nell’orizzonte del *salto* che fasciava di solitudine ogni villaggio, contrassegnava del suo [47] particolare colore sia le vesti femminili (quelle maschili erano più uniformi) che ogni comportamento esistenziale.

finché l’inganno fu svelato dall’Accademia di Berlino e, in particolare, dallo storico Theodor Mommsen.

<sup>263</sup> ≡ *mentre frequentava il Liceo “Dettori” a Cagliari,*

<sup>264</sup> ≡ *tra Ghilarza e Cagliari, viaggiando per i Campidani,*

<sup>265</sup> *M angoyano*

<sup>266</sup> Giovanni Antioco Mura (1882-1972), avvocato, militante socialista, combattente della Prima guerra mondiale. Nel 1921 aderì alla scissione di Livorno dalla quale nacque il PCd’I. Nel 1944, insieme ad Antonio Cassitta, fondò il Partito comunista sardo.

<sup>267</sup> Segue †...†

L'estraniamento del popolo dalle vicende della grande cronaca e della grande storia europea e mediterranea, di Spagna come di Francia o d'Italia, continuava ad essere quasi assoluta, salvo per quel sentimento onnipresente di schiacciamento e di alienazione che penetrava tutta la vita collettiva ed individua dei sardi. Se e quando quella molla scattava, allora potevano sorgere e delinarsi non solo la ribellione e la sommossa, ma anche la lotta di lunga durata e perfino l'epopea *nazionale*. Il mito del recupero fermentava nel buio delle coscienze, come una presenza immemorabile, nell'ombra delle moli dei dolmens<sup>268</sup> e dei<sup>269</sup> nuraghi, nell'eco, ora lontana ora prossima, della storia propria, della storia sepolta e frantumata come i recinti delle città confederali sulle giare di Serri e di Paulilatino.

Ho ritrovato, nei giorni scorsi, nel Diario di mio cugino Cesare Depau, figlio di Antioco e di Sebastiana Cardia, sorella di mio padre, suicidatosi un quarto di secolo fa,<sup>270</sup> il racconto minuzioso e ossessivo, di quelle contese tribali e municipali. Cesare e sua moglie Fanny mi ospitarono e mi colmarono di attenzioni [48] e di affetto, nella loro casa modesta ma ordinata e linda, priva del disordine e del rumore che i figli portano, crescendo, nell'ambiente domestico, quando nell'estate del '38, dopo gli esami di maturità, ritornai a Tortolì per un paio di settimane di vacanze, diciassettenne sfinito da un anno di studi disperatissimi in cui avevo fuso il secondo e il terzo anno di liceo. Da circa 20 anni, Cesare, che aveva allora 47 anni, fungeva da applicato comunale nel comune di Tortolì e da 27 anni annotava, scrupoloso, nel suo diario le vicende, tristi e liete, ma per lo più tristi e amare, della sua vita e quelle, non meno travagliate, del piccolo comune rustico, raccolto come un nido, caldo e palpitante, nella piana febbricitante di malaria e di tubercolosi, che s'apre sul mare ventoso d'Ogliastra. Afflitto anche lui, fin dai vent'anni, dalla tubercolosi, il male segreto e diffuso che scavava drammi nel seno delle famiglie, frustrato nelle sue ambizioni intellettuali e politiche, Cesare è vissuto per altri 20 anni circa tra casa e municipio, finché un giorno, sopraffatto dall'amarezza, s'è tolto la vita.

<sup>268</sup> Monumenti preistorici formati da due pietre fisse nel terreno sormontate da un terzo elemento orizzontale.

<sup>269</sup> ≡ *dolmens e dei*

<sup>270</sup> *M fa'*. ≡ *suicidatosi un quarto di secolo fa*,

Rimane di lui, come una nudità trepida e indifesa, tenera, impudica, oltraggiata, questo Diario d'un'anima [49] e d'un paese, che non vedrà mai, probabilmente, la luce. È troppo immediato, troppo sincero, troppo fazioso, troppo vero. È immane, inconcluso, caotico, unilaterale come la vita. Il nipote Salvatore Pirastu<sup>271</sup>, che l'ha avuto come lascito dalla moglie di Cesare, Fanny, moglie devota e terribilmente, dolorosamente, intelligente d'un umile diarista ucciso dall'amarezza, lo conserva come una venerata reliquia, circondandolo di cautele, perché non ne trapelino i graffianti giudizi su vivi e su morti. È una voce scomoda, mista di sofferenza e di protesta senza indirizzo, che solo il tempo, placandola lentamente, come lentamente si spegne una energia troppo viva, ridurrà al silenzio.

Nella galleria di tipi umani, piccolo inferno paesano, in cui il diarista ha trafitto e messo alla gogna i suoi contemporanei, si salva dalla condanna solo, se la memoria non m'inganna, mio padre: ed anch'egli non sta in paradiso, ma in una sorta di grigio purgatorio, dove lo collocano virtù prevalentemente negative e una tendenza a ritrarsi dalla mischia, a viver, come scrive Cesare, "lontano da ogni briga".

"Forse ambizioso, non venale, non falso, non intrigante, punto pericoloso, anticlericale moderato, non nazionalista", così Cesare vede nel 1911 mio padre trentenne, uscito dalla [50] Scuola agraria di Cagliari col diploma di enotecnico ed assistente del Genio Civile ad Arbatax, piccolo proprietario, vivente *discretamente* del suo misurato stipendio e della rendita, più che modesta, in beni naturali del predio di S. Michele, in Tortolì, ultimo residuo, pervenuto a mio padre, insieme con la cappella gentilizia,<sup>272</sup> dell'ampia proprietà dei Cardia, fatti nobili e cavalieri nella prima metà del Seicento e da allora vissuti, in relativa pace, non senza un certo<sup>273</sup> disdegnoso riserbo, sui frutti di quella proprietà e di qualche modesto ufficio pubblico.

<sup>271</sup> Salvatore Pirastu (Tortolì, 1925), medico, è autore di una breve biografia di Umberto Cardia pubblicata col titolo *Le radici* in E. ORRÙ, N. RUDAS, *Umberto Cardia: la cultura e l'etica*, Cagliari, Tema, 2006, pp. 306-317. Antioco Depau e Sebastiana Cardia, ricordati poco più sopra, furono i suoi nonni materni.

<sup>272</sup> ≡ *insieme con la cappella gentilizia*,

<sup>273</sup> il *un certo*



Mio padre non era, in verità,<sup>274</sup> temperamento da farsi strada a gomitate nella lotta tra le famiglie e le fazioni, denominate al modo antico<sup>275</sup> *partiti*, che si contendevano il controllo del potere locale sintetizzato nel Comune. Nel quarantennio a cavallo tra Ottocento e Novecento, la lotta vedeva schierate da una parte le famiglie Depau, Sulis, Maciocco, dall'altra le famiglie Toxiri, Contu, Pirastu. Nel ventennio 1870-'90 fu sindaco, pressoché di continuo, Vittorio Depau, della consorzeria Depau-Sulis-Maciocco, nel successivo ventennio (fino al 1913) Ignazio Contu, della consorzeria Toxiri, Contu, Pirastu. Erano tutti *signori*, nel senso che allora aveva, almeno nei villaggi della<sup>276</sup> Sardegna, questo termine, cioè appartenevano alla piccola e media [51] borghesia rurale e delle professioni e detenevano la gran parte della proprietà terriera e mobiliare, specie là dove era assente, e questo era il caso prevalente nell'Isola, a differenza della Sicilia, la grande proprietà terriera concentrata, di derivazione feudale, col suo retaggio di famiglie principesche, di duchi e di baroni. I grandi signori feudali erano stati, in Sardegna, duchi e baroni spagnoli, avevano vissuto prevalentemente a Madrid e, specie dopo l'ingresso dei Piemontesi, non avevano più rimesso piede nei loro possessi sardi, paghi delle garanzie che ad essi dava il trattato di Londra,<sup>277</sup> con cui la Sardegna era stata ceduta prima all'Austria e poi al Piemonte nel 1718. Le loro terre, all'epoca della devoluzione pacifica e contrattuale dei feudi sardi, operata dal governo piemontese nel quarto decennio del secolo scorso, erano passate in parte ai Comuni, che ne pagavano il pesante<sup>278</sup> riscatto, in parte al demanio dello Stato, come ademprivi, per essere, più tardi, trasferite in uso<sup>279</sup> ai carbonai toscani, o alle imprese costruttrici delle prime ferrovie.

I *signori* di Tortoli erano piccoli e medi proprietari terrieri, dei frutteti e dei vigneti che prosperavano nella piana paludosa e malarica, bottegai e artigiani, notai, [52] avvocati, ufficiali delle Imposte o del Registro, spedizionieri, maestri elementari, tutti o

<sup>274</sup> ≡ *in verità*

<sup>275</sup> ≡ *al modo antico*

<sup>276</sup> ≡ *almeno nei villaggi della*

<sup>277</sup> ≡ *di Londra,*

<sup>278</sup> ≡ *pesante*

<sup>279</sup> ≡ *in uso*

quasi soci del Circolo di Lettura, che sorgeva nella *piazzetta* prospiciente la via principale, dove la lotta incessante, e non priva di una sua barbarica spietatezza, intorno alle faccende comunali si estenuava nelle sottigliezze di una cautelosa diplomazia (erano quasi tutti imparentati tra loro, alla vicina e alla lontana e intrigati in mille interessi e contenziosi comuni) o negli abbandoni delle interminabili partite a carte o al biliardo e nei racconti, altrettanto interminabili, di caccia.

La democrazia non andava, in quel tempo,<sup>280</sup> almeno nelle regioni meridionali e insulari del Regno, al di là della cerchia dei *signori*, gli unici titolari, oltre che della modesta ricchezza sociale, di più o meno recente usurpazione, del diritto di voto sia politico che amministrativo. La diga del diritto limitato di voto, per sesso, per<sup>281</sup> censo e per alfabetismo, che era stata eretta e custodita con cura, a partire dalle riforme costituzionali albertine, introdotte in Sardegna con la *perfetta*<sup>282</sup> fusione del 1847-'48, non cedette se non nel 1913, sessanta e più anni dopo, con le prime elezioni a suffragio universale maschile [53] (le donne rimasero escluse) per la elezione della Camera dei Deputati. Fino a quella data, la stragrande<sup>283</sup> maggioranza del popolo e la quasi totalità delle classi lavoratrici non partecipavano alle elezioni né, di conseguenza, alla vita politica e amministrativa del paese. Ciò era la norma, costituzionale tra l'altro, in tutto il paese; ma lo era ancor più nel Sud, dove povertà di massa e analfabetismo erano i tratti dominanti d'una società arretrata e, per tanti versi, patriarcale, tenuta immobile<sup>284</sup> quando non sospinta all'indietro dal dominio incontrollato del privilegio e di poteri o feudali o, comunque, esterni ed estranei, prevaricatori o sopraffattori.

Gramsci, che nell'ottobre del '13, assistette in Sardegna, da Ghilarza, a quelle elezioni, avendo protratto oltre il limite le sue vacanze estive di studente all'Università di Torino, riportò una impressione indelebile da quell'ingresso, nella lotta politico-elettorale, di masse umane, di plebi,<sup>285</sup> che, per la prima volta, uscivano da un

<sup>280</sup> ≡ *in quel tempo*,

<sup>281</sup> ≡ a matita  *Sesso, per*

<sup>282</sup> ≡ *perfetta*

<sup>283</sup> ≡ *stragrande*

<sup>284</sup> ≡ *tenuta immobile*

<sup>285</sup> → , *di plebi*,

silenzio e da una oppressione durati<sup>286</sup> per lunghi secoli, rotti soltanto da sporadiche sommosse e rivolte e dall'endemico ribellismo del brigantaggio rurale e pastorale.

Anche a Tortolì quelle elezioni ebbero significato di [54] rottura quasi epocale, di rivoluzione *passiva* in una società repressa e<sup>287</sup> chiusa nel bozzolo dei propri interessi corporativi e delle rivalità municipali, cui solo dall'esterno si sovrapponevano le divisioni e le contrapposizioni dei partiti e delle formazioni politico-parlamentari presenti sulla scena italiana.

Il declino del potere amministrativo delle *grandi famiglie* locali<sup>288</sup>, cui facevano capo, per le elezioni politiche generali, le singole personalità e i vari gruppi della maggioranza depretisiana prima, poi crispina, zanardelliana e giolittiana<sup>289</sup>, mobile coacervo dominato, in Sardegna,<sup>290</sup> dalla figura singolare e prepotente di Francesco Cocco-Ortu (per quasi mezzo secolo *regnò* da Roma e da Cagliari su tutta, o quasi, l'Isola), coincise con la lenta, ma continua estensione nel proletariato<sup>291</sup>, anche nelle zone rurali, dell'influenza socialista, con l'affacciarsi, in forme organizzative anche nuove, sul terreno elettorale, politico e sociale dei cattolici (nel 1910 aveva preso possesso della Diocesi di Ogliastro<sup>292</sup> mons. Virgilio, vescovo di vedute larghe e, per allora, progressiste<sup>293</sup>), con l'emergere della nuova formazione dei *nazionalisti*, avanguardia

<sup>286</sup> *M durate*

<sup>287</sup> ≡ *repressa e*

<sup>288</sup> ≠ (

<sup>289</sup> ≠ )

<sup>290</sup> ≡ *in Sardegna,*

<sup>291</sup> ≡ *nel proletariato*

<sup>292</sup> †...†

<sup>293</sup> Emanuele Virgilio (1868-1923) fu Vescovo della Diocesi di Ogliastro dal 1910 al 1923. «Divenne vescovo il 10 maggio 1910. Preso possesso della sua Diocesi sei mesi dopo, fece costruire in Arzana il Seminario agricolo, attuale Preventorio regionale per bambini. A partire dal 1914 promosse la costituzione di consorzi antifilosserici. Per sveltire i mutui, ottenne da alcune banche l'emissione di una «cambiale agraria speciale» che permise a molti contadini e pastori di superare momenti difficili, salvando il patrimonio. Ottenne pure di collegare con autobus giornalieri Nuoro, Olbia e Cagliari. Non volle mai lasciare Tortolì – che chiamava «un bellissimo angolo di Svizzera» – rifiutando sedi ben più importanti. È considerato «Il vescovo che promosse la redenzione dell'Ogliastro» (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, cit., p. 1900).

di quello che poi sarà il movimento *rivoluzionario* dei fasci, ma soprattutto con l'af- [55] fermarsi nell'Isola di quel complesso di sentimenti e di idee da cui doveva sbucare, nel primo<sup>294</sup> dopoguerra, il movimento sardista e trarre impulso la formazione, nel 1921, del Partito Sardo d'Azione.

Non è facile comprendere come, e in quale decorso di tempo, lungo certamente, si sia venuta formando, in Sardegna, allora, l'ideologia *sardista*, di quali forze sociali in movimento sia stata il riflesso, quale tradizione abbia continuato, quali strade abbia aperto, cosa abbia significato per i sardi nei primi ottanta anni di questo secolo e che cosa significhi ancora in questo scorcio di secolo, quando tante cose, anche in Sardegna, sono cambiate e stanno cambiando.

Mentre scrivo queste righe, nell'agosto del 1982, i traghetti e gli aerei, che ci collegano con il continente italiano e con il mondo, vanno avanti e indietro, scaricando e caricando centinaia di migliaia di persone, sardi emigrati e turisti italiani e stranieri, che vengono a trascorrere nelle spiagge<sup>295</sup> dell'Isola le loro ferie estive. Forse ancor più di quanto non abbiano fatto due guerre mondiali, e la seconda ha fatto della Sardegna, fisicamente, uno dei<sup>296</sup> terreni di scontro delle armate contrapposte, tedeschi da una parte, americani e inglesi dall'altra, forse ancor più di quanto non abbiano [56] prodotto, in termini di rottura dell'isolamento plurisecolare o millenario, i fenomeni recenti dell'emigrazione di massa e dell'industrializzazione nei settori chimico, metallurgico, tessile, questo emergere della Sardegna come grande stazione turistica estiva, e<sup>297</sup> non solo estiva, mi sembra destinato ad abbattere le ultime barriere della chiusura fisica e psicologica che ha determinato tanta parte della nostra storia collettiva e delle nostre storie individuali. Percepisco, nella vita di tutti i giorni, i segni del cambiamento causato, nei nostri comportamenti, nella nostra psicologia, nella nostra cultura, dall'attrazione della nostra *diversità*, dei nostri caratteri differenziali nell'immenso crogiuolo entro cui sta nascendo, tra tanti dolori e tante sofferenze, l'umanità unificata del prossimo

<sup>294</sup> ≡ *primo*

<sup>295</sup> **M** *spiagge*

<sup>296</sup> *uno dei il*

<sup>297</sup> **Il** *e ≠ ma*

millennio, quella civitas planetaria che le grandi religioni prima, il capitalismo dopo ed ora gli ideali della pace e del socialismo stanno delineando nei loro tratti essenziali. Siamo coinvolti, al di là dei nostri desideri, delle nostre propensioni, quali che esse siano,<sup>298</sup> in un flusso di integrazioni, di connessioni, di interdipendenze che dal Mediterraneo si dilata, passando per l'Italia, verso l'Europa e verso tutti i continenti, tutti i paesi, tutte le regioni del mondo.

[57] Così viene messa in questione, come capita talvolta per certi animali marini – prodigi o mostri – tratti dalle profondità dell'abisso, di<sup>299</sup> cui la luce del sole sembra spegnere, confondendole con le apparenze usuali<sup>300</sup>, le forme o meglio le difformità, la nostra peculiarità, la nostra differenza<sup>301</sup> più intima e segreta, quella che abbiamo sentito, più che pensato, come la nostra inespriabile e più profonda essenza.

C'è un dibattito aperto, su queste novità e sui problemi che esse propongono: io stesso vi ho partecipato per anni e vi partecipo tuttora, sebbene con un crescente riserbo per le sue manifestazioni esteriori, man mano che si rafforza l'esigenza di un maggior approfondimento, di una più sicura esplicazione dei suoi termini, delle sue problematiche e delle relative soluzioni.

Io non voglio, qui, riassumerne i termini politici, riproporre le ragioni e i connotati di quella che ho chiamato, altrove, "autonomia integrale", traendo l'espressione da Gramsci, laddove parla dei problemi della subalternità e del suo superamento. Solo una autonomia più *forte*, nel senso giuridico-istituzionale e politico della espressione, può consentirci di signoreggiare i processi della triplice integrazione: italiana, europea, mondiale.

[58] Il separatismo e l'indipendentismo, che covano, e sia pure in un angolo, sotto la cenere dell'antico sovversivismo antistatale (e anti-continentale) dei sardi, e che oggi sembrano costituire oggetti di attenta riflessione e forse di concreta iniziativa, di diplomazie e servizi segreti di diversi paesi, in primis gli Stati Uniti, non costituiscono alcuna soluzione reale dei nostri problemi. La permanenza della Sardegna nel sistema istituzio-

<sup>298</sup> ≡ *quali che esse siano*,

<sup>299</sup> ≡ *di*

<sup>300</sup> **M** *usali*

<sup>301</sup> ≡ *la nostra differenza*

nale italiano ed europeo (a qualunque cosa approdi il processo della unificazione europea) mi sembra, oggi come nel passato, fuori discussione.

Sono tra coloro che sostengono che l'aspirazione ad una forma integrale di autonomia entro contesti statuali più ampi e più articolati, costituisce l'elemento specifico della nostra continuità storica, dopo il tentativo fallito della creazione, al tempo dei Giudici<sup>302</sup>, di un regno separato di Sardegna (che si sarebbe<sup>303</sup>, magari, collocato, più tardi<sup>304</sup> anche se in forme diverse, nel processo di formazione della unità nazionale e statale italiana).

Ma ciò non significa che noi non dobbiamo, con atti specifici, *rinegoziare*, come talvolta si dice, la [59] nostra autonomia e non solo nell'ambito<sup>305</sup> delle relazioni attuali con lo Stato e i suoi organi centrali ma sul piano, più sistematico, di una revisione piuttosto radicale del nostro Statuto.

Ma come si può parlare di una autonomia, la cui specialità si rafforzi fino a coincidere quasi con un rapporto di tipo federativo, se tale esigenza non sia fondata, in noi stessi anzitutto, su una coscienza tutta moderna, razionale, critica, dei valori politico-civili della nostra tradizione autonomistica, quindi della continuità e della soggettività, nel passato e nel presente, della nostra storia collettiva, di gruppo etnico-storico e di popolo distinto?

Il movimento sardista e quello nazionalitario romantico e patriottico, di un patriottismo italiano tuttavia, del secolo XIX, produttore delle false Carte d'Arborea, avevano cominciato a scavare nella memoria politico-civile dei sardi, sforzandosi di ricostituirne il filo storico e di restituirne la soggettività e l'autonomia. Penso ai lavori storici del Bellieni<sup>306</sup>, ma anche all'opera di molti altri che, nell'Università e fuori, hanno contribuito a questo complesso sforzo collettivo.

<sup>302</sup> Si chiama così l'età medioevale, quando la Sardegna era divisa nei quattro giudicati (o regni) di Cagliari, Torres, Gallura e Arborea; lo *judex sive rex* esercitava il potere sovrano.

<sup>303</sup> ≠ *poi*

<sup>304</sup> ≡ *più tardi*

<sup>305</sup> ≡ *nell'ambito*

<sup>306</sup> Camillo Bellieni (1893-1976), combattente della Prima guerra mondiale, fondatore del Partito Sardo d'Azione, si dedicò alla ricerca storica, compilando opere di grande interesse sulla storia della Sardegna.

Antonio<sup>307</sup> aveva colto l'essenzialità di questo sforzo e di [60] quei contributi e s'era accinto al compito di renderne consapevole il proletariato sardo, operaio e contadino, e gli intellettuali che dal sardismo quasi naturalmente passavano nel campo del socialismo e del marxismo. Purtroppo, egli non riuscì ad andare avanti nella riflessione storica e politica sulla "questione sarda", come si diceva allora, e, dopo il 1930, la terribile stretta staliniana tolse ai comunisti, compresi quelli italiani e sardi<sup>308</sup>, la volontà, il gusto e la finezza che sono necessari per esplorare le profondità della psiche collettiva dei gruppi subalterni e per ricondurre la lotta autonomistica di questi gruppi nell'ambito del socialismo.

È potuto, così, avvenire, e ne subiamo tutti le conseguenze negative, che il declino del sardismo e della cultura sardista, quella autentica naturalmente, con tutti i limiti che essa ebbe, non trovò generazioni di intellettuali più moderni (socialisti e comunisti specialmente<sup>309</sup>, ché il popolarismo cattolico era stato più lungamente assorbito nella tradizione o unitarista<sup>310</sup> giobertiana o aristocratico-papalino-gesuitica) pronte ad assumere l'eredità di quel compito. Dal piano storico-civile, i cui *eroi* sono non il bandito o il poeta dialettale, ma<sup>312</sup> i Giudici, Barisone<sup>313</sup>, Eleonora<sup>314</sup>, Sigismondo Arquer<sup>315</sup>, Agostino di Castelvì<sup>316</sup> e il vecchio marchese di Cea<sup>317</sup>,

<sup>307</sup> Gramsci.

<sup>308</sup> ≡ *e sardi*

<sup>309</sup> ≡ *specialmente*

<sup>310</sup> ≡ *unitarista*

<sup>311</sup> ≡ *aristocratico-*

<sup>312</sup> ≡ *il bandito o il poeta dialettale, ma*

<sup>313</sup> Si riferisce a Barisone I, cui Federico Barbarossa diede il titolo di Re di Sardegna.

<sup>314</sup> Eleonora, giudicessa d'Arborea, vissuta nella seconda metà del XIV secolo. A lei si deve la promulgazione della *Carta de Logu* (1391), prima raccolta di leggi della Sardegna.

<sup>315</sup> Sigismondo Arquer (1530-1571), giurista, autore della *Sardiniae brevis historia et descriptio*. Accusato di eresia, fu rinchiuso nelle carceri di Toledo, torturato e condannato a morire sul rogo.

<sup>316</sup> Agostino di Castelvì (1617-1668), *prima voce* nel Parlamento del 1666, chiese il rispetto degli antichi privilegi del Regno sardo; nel 1667 rappresentò le richieste stamentarie a Madrid. L'anno dopo, rientrato in Sardegna, venne assassinato in un agguato.

<sup>317</sup> Jacopo Artaldo di Castelvì (1606-1671), marchese di Cea, combattè valorosamente al comando del *Tercio de Cerdeña*, partecipò alla congiura contro il viceré

G. M. Angioy, G. B. Tuveri<sup>318</sup>, G. Asproni<sup>319</sup>, S. Satta<sup>320</sup>, E. Lussu, A. Gramsci, siamo [61] ripiombati nel pantano delle tradizioni popolari e del folklore, da cui non riusciamo a riprendere il volo verso una più moderna e critica<sup>321</sup> consapevolezza della nostra storia, sforzi e limiti del nostro operare collettivo<sup>322</sup> nel passato, per dominare meglio il presente, e assolvere ai compiti, così difficili, che esso ci impone.

Tornerò, più in là, su questo problema, oggi così cruciale. Certo è che il movimento sardista (peculiarità sarda del movimento dei combattenti e reduci della prima Guerra mondiale) non sorse per incanto e per l'esperienza *economica* che i combattenti sardi fecero dell'esistenza di due Italie e perché la terra, promessa ai contadini dalla propaganda di guerra, non fu poi data, almeno nelle forme e nell'ampiezza sperate. Il movimento sardista non fece che riprendere, nelle nuove condizioni, un cammino che i nostri padri intrapresero mille anni addietro, all'epoca dei primi Giudici sardi: il cammino della lotta per l'autonomia, e per un'autonomia forte, integrale, pur inserita in contesti statuali più ampi. Era naturale che la questione sarda, problema essenzialmente di autonomia territoriale che affonda le radici nel nostro passato storico, assumesse, nell'epoca moderna, e sul piano economico<sup>323</sup>, un carattere prevalentemente anti-<sup>324</sup>capitalistico, di polemica [62] e di lotta contro il capitalismo *settentrionale* e contro il Settentrione in genere, configurato come struttura e gruppo dominanti, o tendesse a porsi nel quadro della *questione meridionale*, come grande questione nazio-

marchese di Camarassa, ritenendolo responsabile della morte di Agostino di Castelvì. Abbandonata la Sardegna, vi fu riportato con l'inganno, arrestato e condannato a morte.

<sup>318</sup> Giovanni Battista Tuveri (1815-1887), politico e giornalista, sostenitore di principi democratici e federalisti, rappresentò la Sardegna al Parlamento Subalpino.

<sup>319</sup> Giorgio Asproni (1809-1876), laureato in diritto, teologo, rappresentante della Sardegna nel Parlamento Subalpino, sostenne idee democratiche e difese l'identità della Sardegna nell'ordinamento nazionale.

<sup>320</sup> Sebastiano Satta (1867-1914), avvocato e poeta, autore dei *Canti barbaricini* (1910) e dei *Canti del salto e della tanca* (1924).

<sup>321</sup> ≡ *moderna e critica*

<sup>322</sup> ≠ ,

<sup>323</sup> ≡ *e sul piano economico*

<sup>324</sup> ≡ *anti-*



nale, aperta dal modo particolare di formazione dello stato unitario italiano e della *nazione* italiana. Ma la questione sarda non poteva esaurirsi nella questione meridionale né essere ridotta ad una questione di divario e di sfruttamento economico, quand'anche fosse strettamente collegata, come poi ci sforzammo di collegarla nel solco del pensiero di Gramsci, con la lotta di emancipazione economica e sociale dei lavoratori sardi e, più in generale ancora, con il marxismo e con la lotta per il socialismo.

Quel che residuava, e che era poi l'essenza della nostra peculiarità come collettività, come popolo, come gruppo etnico-<sup>325</sup>storico-culturale subalterno, era quell'aspirazione antica all'autogoverno che aveva costituito il nucleo più resistente della nostra umile storia millenaria e l'aura entro la quale le generazioni erano nate e cresciute in Sardegna, la *manna* di cui tutti i sardi dovevano, prima o poi, *cibarsi* nel *deserto* della nostra terra, lo scatto che determinavano e determinano<sup>326</sup>, nell'animo dei sardi, le parole e le cadenze dell'Inno del Manno<sup>327</sup> o la parola d'ordine, semplice ed [63] elementare, che chiama tutti a "buttare a mare i continentali".

Nel secolo scorso, il mito (e il *falso*) delle Carte d'Arborea era stato l'espressione di una vasta sollevazione degli spiriti contro la *perfetta fusione* e contro il duro<sup>328</sup> regime *commissariale* che l'aveva seguita, tra sommosse e repressioni. La memoria collettiva si rifugiava nella esaltazione dell'epoca dei Giudici, voleva, nella sua *ingenuità* (la storiografia d'oggi avrebbe fornito ben altri mezzi, oltre il documento d'archivio, per la ricostruzione storica dei secoli oscuri) una conferma documentale, archivistica,<sup>329</sup> poiché sul documento d'archivio era allora fondata principalmente la storia, di quella certezza che era nell'animo collettivo, essere stata l'Isola, per cinque secoli ed oltre, retta da istituzioni di governo autonomo, attorno a famiglie e case di regoli umili o rustici ma sardi e, come

<sup>325</sup> ≡ *etnico-*

<sup>326</sup> ≡ *no*

<sup>327</sup> Francesco Ignazio Manno (o Mannu) (1758-1839) è autore dell'inno *Su patriottu sardu a sos feudatarios*, inteso come una sorta di canto per la libertà della Sardegna.

<sup>328</sup> ≡ *duro*

<sup>329</sup> †...†

tali, espressioni immediate di quella differenza, di quella peculiarità, di quella particolare essenza.

I *falsari* dettero alla Sardegna dell'epoca della *perfetta fusione* e dei Commissari militari piemontesi quel che il sentimento collettivo cercava. Questa è la ragione per cui la controversia tra i dotti e nell'opinione pubblica durò poco meno di mezzo secolo e, nonostante il verdetto di condanna del Mommsen<sup>330</sup> del 1885, non s'è spenta [64] ancora e, a tratti, riaffiora e suscita discussioni e polemiche, come quelle, recentissime, suscitate dal libro di uno storico e paleografo<sup>331</sup>, che si sforza di ricondurre dal cielo del mito alla realtà storica concreta la figura della nostra eroina, la giudicessa<sup>332</sup> Eleonora d'Arborea.

Con la rievocazione delle origini medioevali, quindi *moderne*, del popolo (o della *nazione*, come allora si diceva) e della loro continuità nel presente,<sup>333</sup> si intrecciò, per tutto l'Ottocento, mentre cominciava nelle zone montane interne a sorgere il nuovo mito del *bandito*, ribelle<sup>334</sup> per onore o per *balentia*<sup>335</sup>, la evocazione degli *uomini illustri* che di quella continuità plurisecolare erano stati l'espressione più forte e sintetica.

Così s'era venuto formando un humus culturale da cui, all'epoca della crisi economica dell'ultimo ventennio del secolo, scaturì il movimento di risveglio del sentimento autonomistico cui più tardi diedero voce, nel 1916, Umberto Cao<sup>336</sup> e ali l'esperienza di guerra dei fanti della Brigata Sassari.

Io sono nato nell'anno in cui il Partito Sardo d'Azione fu fondato<sup>337</sup> e in cui, quindi, il movimento dei combattenti, che nel resto

<sup>330</sup> Theodor Mommsen (1817-1903), storico dell'Università di Berlino. Nel 1870 dimostrò la falsità delle *Carte d'Arborea*.

<sup>331</sup> Si riferisce a Francesco Cesare Casula (1933), storico medioevista, autore di importanti studi sulla storia della Sardegna, sulla statualità sarda e sulla figura di Eleonora d'Arborea.

<sup>332</sup> → *la giudicessa*

<sup>333</sup> ≡ *e della loro continuità nel presente*,

<sup>334</sup> ≡ *ribelle*

<sup>335</sup> *Valentia*, capacità, coraggio, forza.

<sup>336</sup> Umberto Cao (1871-1959), avvocato e parlamentare, è autore del saggio *Per l'Autonomia* (1918).

<sup>337</sup> Il Partito Sardo d'Azione fu fondato nel corso del IV Congresso regionale dell'Associazione nazionale combattenti tenuto a Oristano il 16 e 17 aprile 1921.

dell'Italia confluì, pressoché integralmente, nelle file del nazionalismo e del fascismo, si tradusse [65] in un movimento politico che fu, per l'epoca, rinnovatore e scosse la vita sociale e gli animi nelle zone più interne e più riposte dell'Isola. Così come pastori e contadini erano stati prevalentemente gli eroi della Grande guerra, essi costituirono la base fondamentale di massa del nuovo partito, che<sup>338</sup> fu, quindi, un partito pastorale e contadino, salvo quel tanto di valori urbani e di più moderna e risentita intellettualità che vi introdussero i capi, che sortivano tutti dalla piccola borghesia intellettuale e delle professioni di Nuoro, di Sassari, di Cagliari, che era andata in guerra e si era guadagnati i galloni della leadership politica sui campi di battaglia dell'Altopiano d'Asiago, della Carnia e del Carso.

Era, più che un partito saldamente ideologizzato e organizzato, un movimento popolare<sup>339</sup> rappresentativo, in varia misura, di tutti i ceti produttivi dell'Isola e, soprattutto, dell'aspirazione, largamente diffusa, all'autonomia e al rinnovamento economico, sociale, amministrativo, visto prevalentemente in chiave liberistica, antiprotezionistica, di riforma sociale in senso salveminiiano.<sup>340</sup>

Per bandiera non prese l'albero divelto degli ultimi Arborensi ma i quattro mori bendati della tradizione iberico-mediterranea portata in Sardegna dagli Aragonesi, per inno adottò quello anti-feudale del Manno adattato [66] sul ritmo dei goccius<sup>341</sup> di S. Costantino e della Madonna di Gonare, per modello virile e umano Emilio Lussu, che proveniva dalla montagna patriarcale del Gerrei ed era stato capitano nella Brigata negli anni della guerra.

Nel suo sorgere e nel suo rapido dilagare nell'Isola, il Partito Sardo d'Azione urtò, con maggiore o minore virulenza, contro tutti i partiti nazionali-italiani presenti nell'Isola e nella lotta politico-elettorale: il democratico-liberale, giolittiano, rappresentato dal Cocco-Ortu, il cattolico-popolare dei Sanjust<sup>342</sup> e degli Aroca,

<sup>338</sup> → *che*; a inizio rigo successivo, †... †

<sup>339</sup> †... †

<sup>340</sup> ≡ *visto prevalentemente in chiave liberistica, antiprotezionistica, di riforma sociale in senso salveminiiano.*

<sup>341</sup> Componimenti poetici, laudi religiose.

<sup>342</sup> Edmondo Sanjust (1858-1936), deputato dal 1909, senatore dal 1923, fu tra i fondatori del partito nazionale cattolico (1924).

il socialista di Corsi<sup>343</sup> e di Siotto<sup>344</sup>, il nazionalista e il fascista dei Contu<sup>345</sup> e dei Sorcinelli<sup>346</sup>. Ma soprattutto la lotta dei sardisti fu rivolta a scalzare l'autorità del Cocco-Ortu<sup>347</sup> e la base di massa del coccortismo nelle campagne, attraverso la conquista dei Comuni e un movimento, abbastanza vasto, di cooperativizzazione rurale-pastorale<sup>348</sup> e di iniziativa economica e commerciale che, fino alla caduta di Paolo Pili<sup>349</sup>, nel 1927, caratterizzò largamente la vita nell'Isola. Rivalità e polemica vi furono tra sardisti e socialisti e, dopo il gennaio del '21, tra sardisti e comunisti. Ma la necessità della comune difesa dalle repressioni delle<sup>350</sup> guardie regie<sup>351</sup> e dalle aggressioni delle prime *squadre* fasciste avvicinarono [67] sempre di più i sardisti al movimento operaio organizzato, specie dopo che, tra il '22 e il '24, tutta l'ala destra della dirigenza sardista passò in blocco al fascismo, attratta dalla demagogia *meridionalista* e *sardista* di Mussolini (ma la *legge del miliardo* fu approvata e recò qualche beneficio all'Isola) e dalla comune matrice combattentistica.

Frutto di quell'avvicinamento furono, nel periodo che precedette la Marcia su Roma, la formazione in comune degli *arditi del popolo*, come strumenti di autodifesa attiva.

A Tortolì, sardisti e socialisti tentarono, nell'immediato dopoguerra, di scalzare dal Comune i giolittiani e i coccortiani, facendo leva soprattutto sui lavoratori manuali, ammessi al voto con la

<sup>343</sup> Angelo Corsi (1889-1966), socialista, sindacalista, sindaco di Iglesias, deputato al Parlamento, sottosegretario nei governi Parri e De Gasperi.

<sup>344</sup> Jago Siotto (1879-1958), avvocato antifascista, socialista, direttore de "L'Unione Sarda" quando il quotidiano, nel 1943, riprese le pubblicazioni.

<sup>345</sup> Raffaele Contu (1895-1952), decorato della Prima guerra mondiale, aderì al fascismo e diresse "L'Unione Sarda" dal 1929 al 1943.

<sup>346</sup> Ferruccio Sorcinelli (1872-1925), imprenditore, editore dal 1920 de "L'Unione Sarda", fascista.

<sup>347</sup> M Coccortu

<sup>348</sup> ≡ rurale-pastorale

<sup>349</sup> Paolo Pili (1891-1985), combattente della Prima guerra mondiale, nel 1921 aderì al Partito Sardo d'Azione e, nel 1923, fu tra i sostenitori dell'adesione al fascismo. Deputato dal 1924, ottenne la *legge del miliardo* e svolse azione di sostegno nei confronti delle cooperative casarie. Il suo progetto venne sconfitto nel 1927; nel 1929 venne espulso dal PNF.

<sup>350</sup> ≡ repressioni delle

<sup>351</sup> ≡ regie

riforma elettorale del 1913. E in parte vi riuscirono, attraverso il trasformismo familistico e l'abile mediazione del gruppo dei Contu e dei Pirastu, cui, in quel periodo, attratto dall'idea e dai programmi sardisti, s'avvicinò, uscendo dal suo solito riserbo, anche mio padre.

Virgilio Pirastu, medico e genero del vecchio Ignazio Contu, oscillò, insieme col fratello Antonio, farmacista, tra idee e piani di rigenerazione sardista e socialista e l'influenza che allora cominciarono ad assumere, a [68] Roma e nelle cose sarde, Raffaele (Lillino) e Luigi Contu, figli entrambi di Ignazio e pervenuti al fascismo con il movimento nazionalista di Federzoni<sup>352</sup>. Tra il '20 e il '27, Virgilio Pirastu dominò, incontrastato, la vita di Tortolì e di buona parte dell'Ogliastra, anche in virtù di una certa intesa con mons. Virgilio, vescovo della diocesi d'Ogliastra. L'intesa si ruppe quando la Chiesa volle trasferire la sede vescovile da Tortolì a Lanusei.<sup>353</sup>

Ci fu, su quel delicato oggetto, una lotta sorda<sup>354</sup> e senza quartiere. V. Pirastu s'era appoggiato a P. Pili, che si illudeva di poter realizzare, nei quadri del fascismo *rivoluzionario*, i suoi sogni di emancipazione cooperativistica del mondo pastorale sardo, eliminando la mediazione dei caseari di Macomer e del Lazio e portando direttamente il formaggio prodotto dalle latterie sociali sarde nel mercato statunitense. Quando P. Pili crollò, nel 1927, sotto il peso del fallimento della sua impresa, contro cui s'erano sollevati il mondo dei caseari romani e gli ambienti più conservatori del fascismo cagliaritano e sardo, il prefetto Dinale<sup>355</sup> mandato a Nuoro per debellare il banditismo (e particolarmente Samuele Stocchino, che batteva le campagne e i monti dell'Ogliastra), fece arrestare [69] e tradurre in carcere, a Cagliari, Virgilio Pirastu, sotto l'accusa, dimostratasi poi infondata, di favoreggiamento nei confronti dell'arzanese Stocchino. Samuele fu ucciso poco dopo, febbricitante, da un suo compaesano, che aveva profittato della

<sup>352</sup> Luigi Federzoni (1878-1967), animatore del movimento nazionalista confluito, nel 1923, nel fascismo.

<sup>353</sup> †...†

<sup>354</sup> ≡ *sorda*

<sup>355</sup> Ottavio Dinale (1871-1959), prefetto a Nuoro tra il 1927 e il 1928.

sua fiducia per ottenere la<sup>356</sup> taglia disposta dal governo, ma per V. Pirastu fu la fine della vita politica. Abbandonò l'Ogliastra, si trasferì a Cagliari ed ivi esercitò l'attività di medico condotto, allevando una numerosa famiglia. Mio zio, in secondo o terzo grado, per via della moglie Maria, la<sup>357</sup> figlia minore di Ignazio Contu, *padrone* di Tortolì nel primo<sup>358</sup> ventennio del secolo, io lo conobbi, da ragazzo, a Cagliari<sup>359</sup>, nella casa dei cugini Franco, Ignazio, Emilio, Antonio, Luigi, Paolo, Anna, Valeria, come padre burbero e inflessibile. Con mio padre passeggiavano, talvolta, per la via Roma, rievocando, suppongo, uomini e fatti del loro paese, che s'allontanavano sempre di più nel passato e in uno spazio che la vita di città<sup>360</sup> estraniava ormai dai loro interessi e dalle loro preoccupazioni. Erano, entrambi, nel loro cuore, sardisti e antifascisti, ma dissimulavano,<sup>361</sup> cauti e guardinghi: da uomini semplici e padri di famiglia, forti della *pazienza* millenaria dei sardi, attendevano la fine del fascismo, [70] che sarebbe *irrevocabilmente* venuta e, forse, l'ora di una blanda vendetta rintoccava nella mente, insinuandovi una sottile dolcezza. Non è, come dice Pigliaru<sup>362</sup>, la vendetta barbaricina il nostro codice segreto, sepolto in profondo sotto gli strati sovrapposti della modernità giuridica ed etica?

Nell'aura vaga, impalpabile, di questo sardismo, di questo *lussismo* o *pilismo* sepolti e segregati, come i poveri testi del socialismo e dell'anarchismo murati, con brandelli di bandiere e tessere consunte, nei muri maestri delle case dei nostri minatori di Guspini o di Gonnesa (<sup>363</sup> conservo ancora un mucchietto di opuscoli socialisti<sup>364</sup> corrosi non so se dai topi o dall'umidità e dalla calce, conservato a questo modo sotto ed oltre il diluvio del fascismo, donatomi dal vecchio comunista di Gonnesa, Vittorio Lebiu) io, e credo anche i cugini Pirastu, siamo cresciuti da ragazzi, intuendo

<sup>356</sup> †...†

<sup>357</sup> ≡ *la*

<sup>358</sup> ≡ *primo*

<sup>359</sup> ≡ *a Cagliari*

<sup>360</sup> †...†

<sup>361</sup> ≡ *dissimulavano*,

<sup>362</sup> Antonio Pigliaru (1922-1969), filosofo del diritto, è autore de *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* (1959).

<sup>363</sup> †...†

<sup>364</sup> ≡ *di opuscoli socialisti*

la misteriosa presenza d'un passato che non poteva, che non doveva, essere in alcun modo evocato.

Così come non scopersi il sardismo segreto di mio padre, sepolto ma vivo, come una ferita non cicatrizzata, sotto l'orpello del regime, fino a che, dopo la sua caduta, il passato non cominciò a riemergere [71] lentamente, così mi sfuggirono le tracce, dissimulate o coperte dalla impalpabile polvere del tempo, della tragedia e della dura contrapposizione di vincitori e vinti nelle modeste storie o vicende esistenziali dei miei parenti vicini e lontani: da ragazzo non portai attenzione né alla ascesa brillante di mio cugino Italo Stagno<sup>365</sup>, che divenne consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni e cadde, ancora giovane<sup>366</sup>, come volontario, sul fronte russo alla fine del '42, né ai sottili risvolti politici del dramma umano di mio zio Felice, detto Cesarino, che, tornati i reduci<sup>367</sup> dalla Grande guerra, e<sup>368</sup> divenuto anche lui sardista, s'era dovuto umiliare, per trovare impiego, al potente cugino finché, con uno strappo deciso, s'era risolto ad abbandonare l'impiego a Cagliari e s'era dato ad una strana imperscrutabile vita di piccolo piazzista e di vagabondo nei paesi del Campidano e del Sulcis.

Quando io nacqui, nel settembre del '21, la classe operaia italiana e le sue organizzazioni politiche ed economiche, avevano già la disfatta dietro le spalle. Solo un accordo tra cattolici e socialisti avrebbe potuto salvare la democrazia italiana: ma nel partito popolare prevalevano i conservatori e i moderati alla Filippo Meda<sup>369</sup>, e, per noi, alla Sanjust<sup>370</sup> e il partito socialista, lacerato dalle lotte furiose tra riformisti e massimalisti e indebolito dall'uscita, nel gennaio di quell'anno a Livorno, dei comunisti, non era più in grado [72] di dominare la situazione. Il Partito comunista d'Italia, sotto la direzione di Amedeo Bordiga<sup>371</sup>, s'era chiuso in un

<sup>365</sup> Italo Stagno (1902-1947), sindacalista e consigliere nazionale fascista. Fu fatto prigioniero nel 1942, a Kiev, dove si trovava come tenente degli alpini della Divisione *Julia*. Morì in prigionia nel 1947.

<sup>366</sup> ≡ *ancora giovane*

<sup>367</sup> ≡ *i reduci*

<sup>368</sup> ≡ *e*

<sup>369</sup> Filippo Meda (1869-1939), parlamentare del Partito popolare dal 1919 al 1924.

<sup>370</sup> ≡ *e, per noi, alla Sanjust*

<sup>371</sup> Amedeo Bordiga (1889-1970), primo segretario del Partito comunista d'Italia, sconfitto da Gramsci nel Congresso di Lione (1926).

intransigente isolamento, reso ancor più duro dalla polemica con Mosca e con l'Internazionale. In Sardegna, come in gran parte del Mezzogiorno, esso non rappresentava che una sparuta schiera di refrattari, con scarsi legami con le masse lavoratrici e con l'opinione pubblica.

Gramsci era stato mandato in quell'anno a Mosca, come delegato italiano nella Internazionale e per curarsi da un forte esaurimento fisico e nervoso. Il fascismo montava e, dopo qualche esitazione, la monarchia, il grande padronato industriale ed agrario, le banche e i circoli militari, decisero di aprirgli le porte. Lo squadristo fascista non aveva radici proprie in Sardegna se non in alcuni ambienti cittadini, a Cagliari e a Sassari e nell'iglesiente, all'ombra del padronato minerario. Infiltrazioni fasciste e nazionaliste<sup>372</sup> vi erano, ma erano anch'esse scarse, nelle file del combattentismo, dove forte era, invece, l'influenza del sardismo.

Nell'anno che precedette la Marcia su Roma vi furono, a Cagliari e in altri luoghi dell'Isola, scontri anche duri tra squadristi e *arditi del popolo* o meglio *camicie grige*, come si chiamavano, in Sardegna, i gruppi di autodifesa democratica in cui si ritrovavano insieme giovani sardisti, comunisti, anarchici ed altri senza una precisa collocazione di partito. Il 28 ottobre [73] del '22, i sardisti pensarono, per un momento, di poter rispondere al colpo di stato monarchico-fascista con una sollevazione popolare armata in tutta la Sardegna. Poi l'idea fu messa da parte e da Nuoro, dove i sardisti erano riuniti, non partì alcun appello in tal senso: quell'idea fu sepolta per quasi un ventennio nell'animo di pochi resistenti antifascisti sardisti e d'altre formazioni, alitò come una indistinta speranza dopo la fuga di Lussu da Lipari, ridivenne concreta e sembrò, quasi prossima a tradursi in realtà, quando, scoppiata la guerra, Lussu tentò, ma inutilmente, di convincere il governo britannico a favorire, attraverso lo sbarco in Sardegna dei fuoriusciti e di lui, Lussu, in prima linea, una insurrezione popolare armata contro il fascismo. È dubbio che, se tentata, l'impresa sarebbe riuscita: venti anni di regime fascista avevano piegato molte coscienze, disperso i resistenti nelle carceri, nei confini, nell'esilio; i giovani non avevano punti di riferimento cui volgersi per capire

<sup>372</sup> ≡ *fasciste e nazionaliste*



che cosa, in realtà, era avvenuto nel paese prima che essi nascessero e durante i loro primi anni di vita. Il fascismo era riuscito a determinare una rottura assai forte col passato, il totalitarismo fascista soffocava ogni dialettica politica e gran parte di quella culturale, la sua falsa modernità, mentre s'accentuava la chiusura verso [74] l'Europa e il mondo, e la sua demagogia sociale traevano facilmente in inganno le generazioni più giovani.

Io trascorsi i primi sette anni della mia vita, dal settembre 1921 alla fine dell'estate del 1928, ad Arbatax, in una lontananza quasi selvaggia, dove l'eco degli avvenimenti perveniva assai attutita e più dal mare, per l'attività del piccolo porto, che dalla parte di terra, attraverso le montagne del Gerrei e dell'Ogliastra. C'era, nella casa, un modesto giardino con gerani, begonie<sup>373</sup> alcuni alberi d'acacia che, nella buona stagione, si ornavano di magnifici fiori bianchi e fornivano ospitalità a tutti gli uccelli dei dintorni; c'erano<sup>374</sup> di fronte, al<sup>375</sup> di là d'un piccolo terrapieno ricoperto di piante grasse rampicanti, dai fiori violetti, la *spiaggia piccola* con gli *scogli rossi* e, più in là, oltre *la torre della finanza* e il ponticello sul canale dello stagno, la *spiaggia grande*, infinita brughiera di giunchi,<sup>376</sup> di gigli e di violaccicche che andava a perdersi, col suo profondo orlo sabbioso, nell'ombra dei monti di Baunei. Andavano e venivano le barche, le<sup>377</sup> paranze e i velieri, sbuffava e fischiava, passando davanti alle nostre finestre, il trenino delle *Complementari*, zoccolavano nei chiari mattini invernali i cavallini dei venditori di mestoli e taglieri, scesi da Villagrande o perfino<sup>378</sup> da Fonni, vestiti [75] a metà coll'antico costume rosso e nero<sup>379</sup> e metà *alla moderna*, scoppiavano con fragore le mine nella cava, sotto il Capo Bellavista, dove l'impresa Picchi estraeva il<sup>380</sup> granito per la gettata delle banchine e del molo, lavori alla cui sorveglianza era addetto mio padre, in qualità di assistente del Genio Civile di Cagliari.

<sup>373</sup> ≡ gerani, begonie e

<sup>374</sup> c'era=no

<sup>375</sup> ≡ al

<sup>376</sup> ≠ e

<sup>377</sup> ≡ barche, le

<sup>378</sup> ≡ perfino

<sup>379</sup> ≡ rosso e nero

<sup>380</sup> †...†

Ho, di quegli anni, pochi, indistinti, ricordi. Ricordo di più, talvolta vividamente, e perfino dolorosamente, per il senso acuto di perdita che vi è connesso, singole impressioni staccate, singole sensazioni, immagini di luoghi e di momenti, un certo luogo in una certa ora, il colore dei fiori delle erbe grasse sul pendio verso la *spiaggia piccola*, la forma e il guizzo traslucido di certi branchi di pesci osservati in un pomeriggio d'estate dal ponte sul canale dello stagno, certi volti, certi rumori o suoni. Non riesco a ricomporli in un tessuto continuo. È sbiadito, come il fondo d'un arazzo consunto dalle traversie e dal tempo, il ricordo della scuoletta dove fui mandato, dall'età di quattro anni, come *uditore* libero e dove, frequentati i primi tre anni delle elementari, potei felicemente, all'età di sette anni, superare l'esame per entrare poi a Bosa, come alunno a pieno titolo, nella terza classe delle elementari.

[76] Ricordo la falcata goffa degli struzzi dell'allevamento del cav. Meloni, sulla strada tra Arbatax e Tortoli<sup>381</sup>, sullo sfondo degli alberi della fattoria: questi strani animali che Senofonte ammirò mentre correvano nelle pianure anatoliche e siriane, al tempo dell'Anabasi, venivano allevati per fornire le loro piume a clienti non del tutto dimentichi della bella époque.<sup>382</sup>

Ricordo perfettamente l'automobile decapottabile del cav. Berizzi, che s'occupava in Ogliastra di agricoltura e di boschi e possedeva una delle poche macchine sbarcate in Sardegna. E ricordo la piccola folla entusiasta, che fa ala al passaggio<sup>383</sup> del gen. Nobile<sup>384</sup> che, reduce dal Polo, è sbarcato, chissà come e perché, proprio<sup>385</sup> ad Arbatax, per un viaggio forse<sup>386</sup> di propaganda, forse privato e<sup>387</sup> di piacere in Sardegna. Questi ed altri frammenti sparsi, distaccati l'uno dall'altro, come cocci d'un vaso dipinto, sono rimasti depositati nella memoria, testimonianze d'un'epoca lontana

<sup>381</sup> Giuseppe Meloni aveva impiantato, nel 1910, a pochi chilometri da Arbatax, un allevamento di struzzi.

<sup>382</sup> ↑ *Ricordo la falcata goffa ... della bella époque.*

<sup>383</sup> ≡ *la piccola folla entusiasta, che fa ala al passaggio*

<sup>384</sup> Umberto Nobile (1885-1978) il 12 maggio 1926 sorvolò per la prima volta il Polo Nord; ripeté l'impresa nel 1928 ma in quella circostanza il dirigibile cadde sulla banchisa.

<sup>385</sup> ≡ *chissà come e perché, proprio*

<sup>386</sup> ≡ *forse*

<sup>387</sup> ≡ *forse privato e ≠ o*

e d'una vita infantile, trascorsa nel quieto calore d'una famiglia unita e di cordiali, semplici, rapporti umani, favoriti dalla naturale comunanza di vita di pochi gruppi familiari raccolti in quella costa semideserta che si risvegliava alla modernità col fischio delle prime modeste<sup>388</sup> locomotive, il rombo delle mine, le sirene dei battelli che gettavano l'ancora nel porto.

La Sardegna che ha disegnato, in un linguaggio chimico ancora misterioso, la sua figura nelle fibre più microscopiche e riposte del mio essere, fisico e mentale, è l'isola mediterranea, quella dalle lunghe coste allora selvagge e solitarie, preda del vento e della malaria, orlate di dune e di stagni, punteggiate di torri di guardia contro i pirati saraceni e, tra le dune, di ruderi di antiche città puniche e romane. Su qualche promontorio battuto dal vento e<sup>389</sup> arso<sup>390</sup> dalla salsedine svettano le moli dei nuraghi minori, estreme [77] propaggini della nostra civiltà montanara, scelte sospettose che guardano il mare infido. Questi due mondi, montagna e costa, montagna e pianura, erano, in quel tempo, più separati e, in certo modo, contrapposti di quanto non lo siano oggi, certamente più estranei. Io che sono cresciuto ad Arbatax, a Bosa, a Cagliari, lungo quella costa di rocce, di sabbia, di torri<sup>391</sup> e di ruderi antichi sepolti tra i cardi selvatici e gli asfodeli, ho preso conoscenza della società montagnina relativamente tardi, e per squarci e frammenti, a cominciare dalla *diversità* dei miei compagni di liceo, che venivano a pensione a Cagliari, per terminare gli studi, dai paesi posti sui fianchi meridionali del massiccio montano, da Seui, da Villasalto, da Sorgono, da Aritzo, da Belvì, da Isili, da Laconi. Il *vallo* romano contro le popolazioni della montagna aveva continuato, nei secoli, la sua funzione divisoria: una ignota Fordongianus, coi suoi soldati romani o bizantini e i suoi molossi attestati sul fiume proveniente dalle alte sorgenti, ha gravato e grava ancora sulla nostra coscienza storica, che ambisce oggi<sup>392</sup> a ritrovarsi, più fiduciosa, nell'alveo di una memoria più organica e unitaria del nostro passato.

<sup>388</sup> ≡ *modeste*

<sup>389</sup> → *dal vento e*

<sup>390</sup> ← *arso*

<sup>391</sup> ≡ *di torri*

<sup>392</sup> ≡ *oggi*

Nella coscienza delle popolazioni montanare, la costa, la pianura e le loro città, di ieri e di oggi, erano il luogo del servaggio e della signoria straniera, venuta dal mare, luogo di cedimenti [78] e di tradimento del retaggio invitto dei padri; nella coscienza delle popolazioni della pianura e della costa il massiccio del Gennargentu era, come il Kilimangiaro per i Kenioti, il luogo alto, ma separato,<sup>393</sup> dove gli dei comunicano con l'uomo, dove è posta l'arca dell'alleanza, dove è serbata la parte più preziosa del retaggio dei padri. Rabbrividivo, da ragazzo, per il solo sentore di quel mondo, a me nella realtà sconosciuto, che usciva dalle prime confuse letture deleddiane, dai versi del Satta, dalla tragica impenetrabilità della *Madre dell'ucciso* del Ciusa<sup>394</sup>, dall'eco delle gesta leggendarie di banditi alla macchia, e, ancor prima, dai mottetti<sup>395</sup> e dalle storielline in sardo dell'*Almanacco* di S. Deledda<sup>396</sup>, ancora in uso negli ultimi anni venti, nelle scuole elementari della Sardegna (qualche anno dopo, il fascismo proibì l'uso dell'*Almanacco* nelle nostre scuole).

Mio padre e mia madre comunicavano, tra di loro, e con i loro parenti e coetanei, in lingua sarda, con noi in lingua italiana: mia madre parlava il cagliaritano, corretto però, specie nell'inflessione, da una lunga consuetudine con il tortoliese, che appartiene al medio sardo della fascia centrale dell'Isola<sup>397</sup>. È un sardo sonoro, labiale, privo delle durezza, dei gutturalismi, dei raddoppi consonantici del barbaricino, ricco di influenze lessicali e fonetiche del castigliano: assomiglia, quel sardo, allo spagnolo coloniale [79] di certi paesi dell'America Latina, al cileno per esempio. Sempre, ascoltando il parlare cileno e perfino leggendo, nel testo originale, le poesie di Neruda, io ricordo, per associazione automatica, il

<sup>393</sup> ≡ *ma separato*,

<sup>394</sup> Francesco Ciusa (1883-1949), scultore. La sua opera più nota, *La madre dell'ucciso*, fu premiata alla Biennale di Venezia del 1907.

<sup>395</sup> *Muttettus*, componimenti poetici della tradizione sarda.

<sup>396</sup> Sebastiano Deledda (1890-1963), insegnante e giornalista. È autore, fra l'altro, insieme a Luigi Bianco, di *Sardegna nostra*, "Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto sardo, approvato dalla Commissione ministeriale. (Con testo dialettale). Milano, Luigi Trevisini, 1924 [...] [Novelle, leggende, proverbi, canti sardi ad uso della 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> elementare]" (R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1932, vol. II, p. 67).

<sup>397</sup> *M isola*

tortoliese di mio padre, più dolce di ogni *sirventese* del Trecento alle orecchie del poeta maremmano.

Nella scuola, il sardo non aveva, invece, diritto di cittadinanza, sia che si scrivesse sia che si parlasse: occorreva parlare e comporre in italiano e l'italiano che correva, durante la mia infanzia, era un italiano aulico e roboante, l'italiano di Gabriele D'Annunzio e di Benito Mussolini, trasmesso per numerosi canali ripetitori, libri, giornali, discorsi, radio, etc.<sup>398</sup>, fino alle umili scuiolette della Sardegna.

È così avvenuto che, come tutti i ragazzi della mia generazione,<sup>399</sup> io abbia imparato ad usare, più o meno bene, l'italiano, e, più avanti negli anni, a praticare altre lingue<sup>400</sup>, ma non abbia appreso a parlare, con piena padronanza, la lingua viva dei miei genitori. Al sardo sono ritornato più tardi, durante la mia vita di militante comunista e il lungo bagno in mezzo al proletariato della mia terra: ho cucito gli strappi più vistosi, ed oggi riesco a parlare, alla bell'e meglio, la lingua di mio padre, ma ho perduto, credo irrimediabilmente, l'uso scritto di quella lingua, la facoltà di comporre in sardo.

Mi ha sempre dato un po' di conforto il ricordare che anche G. M. Angioy, che aveva appreso, nelle poche scuole elementari sarde, [80] e tutte vescovili o parrocchiali, lo spagnolo, parlava sì il sardo ma non così bene da non aver bisogno, nelle sue funzioni di Alternos<sup>401</sup> di portarsi dietro l'interprete, che spesso traduceva i suoi discorsi alle popolazioni dei villaggi dallo spagnolo in logudorese corrente. Credo fermamente nella possibilità di un recupero e di una rivitalizzazione piena del sardo: ma lego questa possibilità non tanto<sup>402</sup> a norme di legge che, di punto in bianco, impongano una parità perfetta tra la lingua ufficiale dello stato e la nostra lingua depauperata e quasi disseccata, dopo seicento anni di estraniamento, quanto alla nostra capacità di realizzare una forma *integrale* di autonomia, di ricreare criticamente<sup>403</sup> la nostra

<sup>398</sup> ≡ *libri, giornali, discorsi, radio, etc.*

<sup>399</sup> ≠ *noi*

<sup>400</sup> ≡ *e, più avanti negli anni, a praticare altre lingue*

<sup>401</sup> Luogotenente regio o viceregio.

<sup>402</sup> ≡ *tanto*

<sup>403</sup> ≡ *criticamente*

*memoria* politico-civile, di innestare, come in un ceppo antico, nel tronco del nostro passato una modernità nuova e peculiare. Allora, e solo allora, la lingua sarda rifiorirà non per artificio di retori e di grammatici, o di nazionalisti in difetto di argomenti più diretti, ma per uno slancio di creatività, in modo del tutto naturale.

La sfida della lingua deve essere affrontata, ma più a monte, laddove sono le sorgenti cristalline della volontà e della personalità collettiva. La nostra lingua risorgerà con la nostra autonomia integrale o perirà rudere anch'essa con i ruderi della nostra libertà collettiva. E la sfida è, mentre scrivo, aperta.

[81] I miei ricordi infantili di Arbatax e di Tortolò restano vaghi e imprecisi, per quanto mi sforzi di farli riaffiorare alla memoria: non so più quanto appartenga, di impressioni e di sentimenti, a quegli anni lontani, e quanto vi si sia sovrapposto e fuso di impressioni e sentimenti di anni successivi, dell'estate del '38, in cui vi ritornai, per una vacanza di due settimane, dopo aver conseguito la licenza liceale, o di anni ancora più recenti in cui sono passato e ripassato, più fugacemente, attraverso quei luoghi per brevi vacanze o per il mio lavoro. Le mie radici sono, però, lì e quel mondo continua ad affascinarmi, a trasmettermi la sua suggestione profonda. Quando venendo da Cagliari, come mi è capitato di recente, per i funerali di mia cugina Emilia, figlia di Sebastiana, sorella di mio padre, attraversato il Sarrabus e correndo tra vigne, pioppeti ed oleandri, scendo in automobile<sup>404</sup> da Genn' 'e Cresia verso il mare d'Ogliastra, quando da Barisardo infilo il viale di pinastri e di eucalipti, già arsi dalla salsedine, sfilo lungo i monumenti fallici, eretti e rovesciati tra i cardi e i mirti, di S. Salvatore, allora quel mondo mi riafferra e mi conquista il desiderio di non più ripartire.

Lasciammo Arbatax, alla fine dell'estate del 1928 (nel '25 era nata la mia sorella più piccola, Delia) diretti prima a Cagliari, col [82] trenino delle Complementari, poi dopo una breve sosta, ospiti della zia Rosina, altra sorella di mio padre, a Macomer, con il treno delle ferrovie Reali, infine a Bosa, nostra nuova residenza, con un altro trenino che collegava, e credo colleghi ancora, Bosa con la capitale del Marghine, odorosa di formaggi, di cuoi e di

<sup>404</sup> ≡ *in automobile*

bestiame. Di quella lontana sosta nella principale città dell'Isola, Cagliari, conservo, come ricordo, una fotografia ingiallita, scattata nel giardino della Darsena: ho sette anni, i pantaloni corti, mi appoggio ad un cerchio quasi più grande di me, sorrido in modo chiaramente forzato e, dunque, inespressivo. Strappato ad una costa di mare, traverso frastornato la città, diretto tra fumi di locomotive ansimanti e nuovi paesaggi, ad un'altra costa dove ci sono altre banchine, altri moli e scogliere da gettare, sotto lo sguardo miope e severo di mio padre, ultimo ingranaggio della complessa macchina statale, che provvede a tenere in piedi, sotto l'urto delle mareggiate di maestro e di libeccio<sup>405</sup>, gli scali dell'Isola.

La forza segreta che ci spingeva era quella della famigerata *legge del miliardo* con cui Mussolini e il gen. Gandolfo<sup>406</sup> avevano messo in ginocchio, diviso e lacerato il Partito Sardo d'Azione e il suo gruppo dirigente, e cui si attingeva, in quegli anni, per finanziare le opere pubbliche in Sardegna, comprese le opere marittime, controllate dal Genio Civile.

[83] Coglievo al volo, nei discorsi di mio padre e dei grandi, amici e parenti, i nomi dei dirigenti sardisti di quegli anni: Putzolu<sup>407</sup>, Pazzaglia<sup>408</sup>, Pili, Tredici<sup>409</sup> erano tra coloro che erano passati dal sardismo al fascismo e, salvo Pili caduto nel '27 nello scontro tra la Federazione delle Latterie sociali e gli industriali caseari, appoggiati dal regime fascista, vi stavano facendo carriera. Umberto Cao, che aveva sposato una Mulas, parente per la parte di nonna Mulas-Mameli<sup>410</sup>, di mio padre, dopo essere stato un antesignano,

<sup>405</sup> ≡ *di maestro e di libeccio*

<sup>406</sup> Gandolfo Asclepia (1862-1925), generale e prefetto, ebbe in Sardegna poteri eccezionali e il compito di favorire il passaggio al fascismo dei sardisti, il che, sia pure limitatamente, avvenne nel 1923. La "legge del miliardo", varata nel 1924, erogava uno stanziamento di un miliardo di lire per la realizzazione di opere pubbliche.

<sup>407</sup> Antonio Putzolu (1894-1969), avvocato, combattente della Prima guerra mondiale, sardista, poi favorevole alla fusione col fascismo; deputato al Parlamento dal 1924.

<sup>408</sup> Giuseppe Pazzaglia, passato dal PSI al Partito Sardo d'Azione e quindi, nel 1923, al fascismo.

<sup>409</sup> Vittorio Tredici (1892-1967), passato dal Partito sardo d'Azione al fascismo, venne eletto deputato nel 1929 e riconfermato nel 1934. Durante la guerra si prodigò per salvare cittadini di origine ebraica, ragione per la quale è ricordato tra i Giusti d'Israele nel museo dello Yad Vashem di Gerusalemme.

<sup>410</sup> Maria Emanuela Mulas aveva sposato Camillo Cardia, padre di Vittorio e non-

durante la guerra, del sardismo, col suo famoso opuscolo-appello per l'autonomia<sup>411</sup>, ed essere stato eletto deputato al Parlamento<sup>412</sup> nel 1921,<sup>413</sup> s'era già ritirato nell'ombra del suo studio e della sua casa, sul colle di Tuvixeddu, alla periferia di Cagliari ed era, di quella tempesta, poco più di un sopravvissuto, lentamente dimenticato. Il nome di Lussu, arrestato nel '26, dopo l'uccisione del *martire* fascista Porrà, che aveva tentato di dare la scalata al balcone della sua casa, in Piazza Martiri, poi giudicato e mandato al confino, ad Ustica, era diventato impronunciabile. Sarebbe diventato il simbolo segreto della resistenza al fascismo: ma, intanto, non se ne poteva parlare, se non con grandi precauzioni, tra amici fidati, e per vaghi accenni. Di Gramsci, deputato comunista, arrestato nel novembre del '26, già si sapeva poco fuori [84] dalle file del movimento operaio e di quelle, assai rade in Sardegna, del Partito comunista: dopo il suo arresto, scomparve del tutto dalla scena e nessuno di noi ragazzi ne sentì mai fare il nome, fino al crollo del fascismo e al ritorno, in Italia, di P. Togliatti e dei *Quaderni*<sup>414</sup>.

Dopo l'affare Matteotti e dopo le leggi speciali del '26, il fascismo aveva, anche in Sardegna, imposto il suo regime di sopraffazione e di demagogia. Sia il movimento operaio sardo che quello sardista erano stati frantumati, con la violenza e con l'inganno, i loro capi dispersi e ridotti al silenzio, sotto la pressione dello squadristo e dell'azione governativa, imperniata sui prefetti e sui notabili del regime. Alla tradizione dell'autonomismo era stata sostituita quella fondata sul coraggio indomito e sulla fedeltà alla monarchia e ai fasti del combattentismo della Brigata Sassari. Si delineavano i miti della Grande Italia di Vittorio Veneto, in Sardegna i miti della liquidazione definitiva del banditismo,<sup>415</sup> delle grandi dighe, della bonifica integrale, di Mussolinia<sup>416</sup>, di Fertilia, di Carbonia. Nella scuola sarda, sempre in arretrato sui tempi, facevano la loro comparsa le prime divise, più o meno

no di Umberto.

<sup>411</sup> Cfr. nota 336.

<sup>412</sup> ≡ ≠ *nel listone fascista*

<sup>413</sup> ≡ *nel 1921,*

<sup>414</sup> *e dei Quaderni* è aggiunto successivamente, a matita.

<sup>415</sup> ≡ *liquidazione definitiva del banditismo,*

<sup>416</sup> Poi divenuta Arborea.



raffazzonate e fatte in casa, dei balilla, degli avanguardisti, dei giovani fascisti, degli universitari, le prime camicie nere, portate da maestri e<sup>417</sup> professori, in genere senza entusiasmo, sotto i lisi abiti civili.

[85] L'ambiente del fascismo sardo io lo conobbi, però, solo più tardi, dopo il trasferimento, nell'autunno del '31, a Cagliari.

I tre anni di Bosa, dai sette ai dieci anni scarsi, io li vissi ancora ai margini del processo di consolidamento del regime.

Nei tre anni di scuola elementare (rifeci per ragione d'età la terza, poi frequentai la quarta e la quinta), ebbi maestri all'antica, la maestra Vittoria<sup>418</sup> Sanna, vestita alla moda sarda<sup>419</sup>, con la lunga gonna nera e lo scialle ugualmente<sup>420</sup> nero sul capo, il maestro Scampuddu, già anziano e brizzolato, sacerdoti laici di un insegnamento che, in anni non lontani, s'era aperto al socialismo sia pure deamicisiano e agli ideali del progresso umanitario e scientifico. Leggevamo sull'*Almanacco sardo* del Deledda, apprendendovi brandelli sconnessi della nostra storia, della nostra leggenda, della nostra favolistica regionale, sentendo incombere su di noi, insieme con le rovine del Castello dei Malaspina<sup>421</sup>, l'ombra d'un passato regale. I sardi erano sempre in lotta, con le loro mastrucche<sup>422</sup> e i loro pugnali, contro una oscura, indistinta, mareggiata di eserciti stranieri, punici, romani, vandali, bizantini, arabi, pisani, genovesi, aragonesi e sempre perdevano ma sempre risorgevano intorno a capi indomiti e sfortunati, dai nomi sonori e già familiari<sup>423</sup> come Amsicora<sup>424</sup>, come Gialetto<sup>425</sup>, come Eleonora, come Leonardo

<sup>417</sup> ≡ *maestri e*

<sup>418</sup> ≡ *Vittoria*

<sup>419</sup> ≡ *moda sarda ≠ antica*

<sup>420</sup> ≡ *ugualmente*

<sup>421</sup> Bosa, a partire dal secolo XI fu soggetta ai Malaspina che agli inizi del secolo XII vi edificarono il castello di Serravalle.

<sup>422</sup> Mastrucca o mastruca, giacca di pelle di pecora, con il vello disposto all'esterno, tipica dei pastori.

<sup>423</sup> ≡ *dai nomi sonori e già familiari*

<sup>424</sup> Nel 215 a. C. capitanò la rivolta sardo-punica contro i romani.

<sup>425</sup> Di lui si parla nelle false *Carte d'Arborea*: è protagonista di un poema epico in versi latini nel quale si narra come Gialetto avrebbe, intorno al secolo VIII, cacciato gli arabi dalla Sardegna e unificato l'Isola della quale divenne re.

d'Alagon<sup>426</sup>. Era ancora quella la scuola [86] frequentata, trent'anni prima, da Antonio Gramsci<sup>427</sup>, tra Ghilarza e S. Lussurgiu, col maestro Sotgiu<sup>428</sup> che intona il canto vendicatore.

Se Arbatax era una ultima, modesta, Thule, una stazione di confine, alla Roth<sup>429</sup>, prima dei liquidi deserti marini, un borgo selvaggio e *senza storia*, Bosa, sede di vescovado, di<sup>430</sup> ginnasio, di liceo e di scuola agraria, capoluogo di circondario, città spagnolesca pigramente distesa a cavallo del Temo, era stata in anni lontani e in anni più recenti parte viva della nostra storia regionale. Vi aveva, tra l'altro, vissuto il padre dei nostri storiografi, il vescovo G. F.<sup>431</sup> Fara, ma, soprattutto, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento era stata sede di un vivace movimento culturale, di laici e di prelati, che rivendicava il carattere nazionale, sia pure in senso romantico, alla Guerrazzi<sup>432</sup>, della nostra tradizione storico-culturale. Né<sup>433</sup> s'erano del tutto spenti, nella memoria locale, gli echi delle manifestazioni celebrative degli *uomini illustri* di Sardegna, che s'erano svolte nel<sup>434</sup> 187<7> nel teatro comunale.

<sup>426</sup> Leonardo Alagon (1436-1494) combattè per la libertà della Sardegna contro la penetrazione aragonese. Fu sconfitto nella battaglia di Macomer (1478); fatto prigioniero col tradimento, morì nel castello di Xàtiva (Valencia).

<sup>427</sup> ≡ Gramsci

<sup>428</sup> Pietro Sotgiu fu maestro di Gramsci che frequentava la IV elementare nell'anno scolastico 1901-1902.

<sup>429</sup> Si riferisce alle due stazioni situate "all'estremo mezzogiorno" e all'avamposto orientale "delle ferrovie della monarchia" asburgica: i due poli verso i quali oscilla il pendolo di Carlo Giuseppe Trotta ne *La marcia di Radetzky* di Joseph Roth.

<sup>430</sup> ≡ vescovado, di

<sup>431</sup> ≡ vescovo G. F. Giovanni Francesco Fara (1543-1591), storico, fu vescovo della città di Bosa, per sette mesi, nel 1591.

<sup>432</sup> Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873), patriota italiano, deputato nel 1860. È autore di romanzi storici.

<sup>433</sup> M ne

<sup>434</sup> Segue uno spazio bianco, evidentemente destinato ad accogliere il giorno e il mese poi 187 e, di seguito, un altro spazio in cui scrivere la cifra mancante. La rivista "La Stella di Sardegna", nella rubrica *Cronaca dell'Isola*, il 26 agosto 1877 riporta la notizia: "A Bosa riuscirono brillantissime le feste fatte per l'inaugurazione dell'acquedotto e del Ricovero di mendicità, e per la commemorazione dei Sardi illustri. Vi furono letti bellissimo discorsi del De-Castro, del Rugiu e del Fara, nonché belle poesie d'occasione. La città di Bosa, come altre volte abbiamo detto, cammina a gran passi verso il progresso". La "festa letteraria" dedicata alla "memoria dei sardi illustri" era stata promossa da un comitato costituito nel 1875 e aveva preso sviluppo nel corso del 1876.

In quella cittadina ebbi, per la prima volta, sentore che la società, in cui io e la mia famiglia vivevamo tranquilli, se non felici, non era una società di eguali e non era una società giusta.

È a Bosa che appercepii, per la prima volta, il senso profondo, sociale, storico della parola *povertà*. La povertà a Bosa, [86v] era un fatto sociale perché occupava, gravandovi come una dura, immota, coltre, interi quartieri della cittadina, e, particolarmente due: quello dei giornalieri, permanentemente senza lavoro,<sup>435</sup> de Sa Costa, cioè gli abituri costruiti lungo il pendio del colle sulla cui cima sorge l'antico Castello dei Malaspina, poco più d'una bidonville, e, con apparenze un po' meno disperate, quello dei pescatori a cavallo del Temo, nell'ombra fosca della grande conceria, già ai miei tempi in lento declino per la concorrenza dell'industria continentale.

Bosa viveva, in un silenzio rappreso e orgoglioso, che presentava, a prima vista, il volto dell'indolenza, la crisi delle sue attività produttive agricole<sup>436</sup> tradizionali, consolidatesi nei decenni dell'Ottocento precedenti alla rottura delle relazioni economiche italo-francesi. Al vertice della piccola società stavano i *signori*, che andavano dagli eredi delle famiglie aristocratiche più ragguardevoli alla piccola nobiltà di campagna, più o meno recente, ai piccoli<sup>437</sup> funzionari e alti impiegati che reggevano gli uffici pubblici del circondario, agli avvocati, ai medici, ai professori, ai canonici, sacerdoti e religiosi, in genere, che, secondo la nostra tradizione di decime, di censi e di fedecommissi<sup>438</sup>, non erano né pochi né alla fame.

Veniva, poi, uno strato leggero di coltivatori diretti e di [87] pastori, con qualche terra o gregge al sole, proprietari medi e piccoli di ubertosi oliveti, di piccoli giardini lungo il fiume, di arativi che le ricorrenti inondazioni del Temo ricoprivano, come il Nilo in Egitto, di fertilissimo limo.

S'accostavano a questo strato i negozianti del Corso e i bottegai in genere, gli artigiani sparpagliati nel borgo (come il fabbro ferraiolo, di cui ho dimenticato il nome, la cui bottega era il punto di ri-

<sup>435</sup> ≡ *dei giornalieri, permanentemente senza lavoro,*

<sup>436</sup> ≡ *agricole*

<sup>437</sup> ≡ *piccoli*

<sup>438</sup> ≡ *di decime, di censi e di fedecommissi*

trovo dei coetanei di mio fratello), gli operai, pochi, delle conce<sup>439</sup> e di qualche altra industrietta della zona, i ferrovieri, i fanalisti, i portuali e qualche altra piccola categoria di lavoratori a reddito più o meno sicuro.

Più in giù, si sprofondava, appunto, nel baratro della *povertà*, che offriva il suo volto affannato e smunto dagli antri della Costa, dominio della tubercolosi e del tracoma, ai sottani dei vicoli intorno al Corso e sul fiume. La distanza tra il mondo dei *signori* e quello dei braccianti poveri bosani era notevole, anche se non immensa, data l'angustia e la crisi cronica della economia isolana, che finivano per stringere tutti, o quasi tutti, in una unica morsa.

La Planargia, di cui Bosa è il centro principale, è un altopiano [88] di depositi vulcanici che dalla catena del Marghine scende, per balze e tornanti, fino al mare occidentale, dove sfocia il Temo. È terra da pascolo, da vigne e da uliveti e la sua economia è, appunto, pastorale ed agricola. Incrementata, dopo l'affrancamento dei feudi (agli ultimi feudatari della zona appartenevano quei marchesi Paliaccio della Planargia uno dei quali, generale delle armi nel 1795, fu ucciso, come il Pitzolo, a furor di popolo, durante le sollevazioni antipiemontesi a Cagliari<sup>440</sup>), quella economia s'era in qualche modo<sup>441</sup> sviluppata nel quadro dei rapporti commerciali con la Francia, che favorivano l'esportazione dall'Isola<sup>442</sup> di bestie, di vino e d'olio e di pelli, ed era crollata, o quasi, con la rottura di quegli accordi e coi prodromi del protezionismo italiano e della Triplice alleanza. Come l'intera Sardegna, anche la Planargia e Bosa mostravano ancora i segni di quella crisi storica, su cui il coccortismo prima<sup>443</sup> aveva disteso le sue leggi agrarie speciali ed

<sup>439</sup> *M concie*

<sup>440</sup> Gavino Paliaccio (1727-1795), marchese della Planargia, fu nominato generale comandante delle armi, governatore della città e castello di Cagliari il 6 settembre 1794. Contro di lui, e contro l'intendente Gerolamo Pitzolo si ebbe un primo tentativo di sollevazione, da parte della popolazione cagliaritano, il 30 ottobre 1794. Una nuova sollevazione, nel luglio 1795, ne determinò l'arresto e la reclusione nella Torre dell'Elefante; da lì, il 22 luglio, venne prelevato dai Cacciatori Miliziani e ucciso. Nella stessa sollevazione, il 6 luglio, era stato ucciso il Pitzolo.

<sup>441</sup> ≡ *in qualche modo*

<sup>442</sup> *M isola*

<sup>443</sup> ≡ *prima*

ora il fascismo la *legge del miliardo* con i suoi lavori pubblici, le sue dighe, i suoi canali di bonifica, le sue opere portuali.

Il porto di Bosa era allora poco più di un approdo banchinato alla foce del Temo, con la punta d'un molo che, sulla riva sinistra, si protendeva verso l'Isola Rossa (vi sono intorno alla Sardegna una quantità di isolotti e scogli *rossi*, così [89] chiamati dal colore dei porfidi che il sole al tramonto trasforma in fiammeggianti<sup>444</sup> falò) con la sua brava torre settecentesca<sup>445</sup> di guardia contro le incursioni saracene.<sup>446</sup> Il molo è stato<sup>447</sup>, poi, allungato fino a raggiungere l'Isola Rossa che, diventata promontorio, ha perduto un po' del suo antico fascino. Di quella torre, che aveva grandi<sup>448</sup> finestre ad arco tondo, ricordo principalmente l'ombra profonda e fresca sia, all'esterno, sulla piattaforma grigia dell'Isola, immersa nel calore e nell'azzurro dell'estate,<sup>449</sup> sia, all'interno, nei misteriosi recessi dove si spegnevano le grida di ragazzi esaltati dalla loro avventura marina, fosse scorribanda o partita di pesca.<sup>450</sup>

Quel mare azzurro, quasi violetto, sfumava all'orizzonte verso le Baleari e la Spagna, donde erano venuti, seicento anni prima, a conquistare la Sardegna, i vascelli del Re<sup>451</sup> d'Aragona.

D'estate, formava una massa alta e immota nella quale si immergevano soli immensi e infuocati e da cui sorgevano, nei pleniluni, in un silenzio stupefatto, lune ed astri dai colori più cangianti e sfumati. Al largo spuntavano dalla linea dell'acqua le pinne roteanti dei delfini in viaggio e saltavano i pesci in amore, sulla scia di vele trascorrenti o di lente ciminiere. Ma era, e credo sia rimasto<sup>452</sup>, un mare perfido e ingannatore, perché aperto e fornito anche, contro gli im- [90] provvisi fortunali, di scarsi approdi e ripari. Tra S. Caterina di Pitinnuri e il golfo di Alghero la foce del Temo era l'unico porto d'una certa sicurezza per piccoli natanti da

<sup>444</sup> ≡ *fiammeggianti ≠ suggestivi*

<sup>445</sup> ≡ *settecentesca*

<sup>446</sup> ≠ *I lavori portuali, oggi, per questa parte ultimati. Oggi*

<sup>447</sup> ≠ *att<ualmente>*

<sup>448</sup> ≡ *grandi ≠ profonde*

<sup>449</sup> ≡ *nel calore e nell'azzurro dell'estate,*

<sup>450</sup> Le parole *fosse scorribanda o partita di pesca* sono state chiuse fra parentesi quadre, forse con la volontà di eliminarle.

<sup>451</sup> ≡ *del Re ≠ di Alfonso*

<sup>452</sup> ≡ *rimasto*

pesca e da piccolissimo cabotaggio, per le imbarcazioni più grosse restando la possibilità di ancorarsi a ridosso dell'Isola Rossa, verso la spiaggia, laddove oggi c'è il vero porto di Bosa. Nei giorni di burrasca il mare grosso formava nella foce del fiume una sorta di barriera d'acqua, sulle cui creste sovente facevano naufragio le barche dei pescatori bosani, di ritorno dal lavoro notturno e avviate a risalire il breve corso del fiume fino alla città. Assistevamo noi ragazzi, non senza terrore,<sup>453</sup> dalla spiaggia o dietro i vetri della casa del Genio Civile<sup>454</sup> appollaiata sulla alta roccia della riva destra del fiume,<sup>455</sup> a questi fortunosi e drammatici rientri di fine stagione, col mare impazzito, le nuvole in corsa, i gabbiani urlanti.

C'erano, sulla banchina dall'altra parte del fiume, improvvisazioni di soccorsi, grida, correre e un affaccendarsi di gente verso la barriera schiumosa disseminata di uomini, di arredi, di reti, mentre la barca rovesciata, prima in corsa sul filo dell'uragano, ora veniva proiettata stancamente verso la placida corrente del fiume e fiottava controcorrente.

Placata la tempesta, le spiagge ancora immerse nella musica minima ma assordante del risucchio, porgevano, sotto il [91] sole, la loro mercanzia di relitti, di coralli, di conchiglie, madidi e scintillanti. S'annunciavano la riapertura delle scuole, la vendemmia e<sup>456</sup> il fumo dei camini, e l'acre profumo delle olive torchiate,<sup>457</sup> le piogge<sup>458</sup> che ingrossavano il fiume fino a farlo straripare ed invadere l'intera cittadina, raggiungendo sul Corso Vittorio Emanuele l'incredibile<sup>459</sup> altezza di un metro.

A Bosa, dove mio padre aveva, come assistente del Genio Civile, la sorveglianza dei lavori portuali e il libero uso, nei mesi estivi, della casa del Genio Civile arrampicata sulle rocce della foce (c'era, poco prima, la casa dei Vallebona e poco più in là la villa dei Salmon, famiglie entrambe di Macomer), passammo tre anni,<sup>460</sup> dal

<sup>453</sup> ≡ *non senza terrore,*

<sup>454</sup> ≡ *del Genio Civile*

<sup>455</sup> ≡ *della riva destra del fiume,*

<sup>456</sup> ≡ *la vendemmia e*

<sup>457</sup> ≡ *e l'acre profumo delle olive torchiate,*

<sup>458</sup> **M** *piogge*

<sup>459</sup> ≡ *l'incredibile ≠ persino un metro d'*

<sup>460</sup> †...†

1928 all'inizio dell'anno scolastico del '31, quando ci trasferimmo, definitivamente, a Cagliari.

Il Corso era il salotto dei signori, con le loro cantine ben guarnite di vino, di salsicce<sup>461</sup> e di prosciutti, che solo la domenica, talvolta, veniva messo a soqqadro da qualche zappatore in preda ai fumi del vino, vociante e magari col coltello alla mano, eco attutita di conflitti psicologici e sociali che sempre<sup>462</sup> hanno attraversato, nei secoli, le vene oscure ma gonfie e pulsanti dell'Isola. Il clero bosano, sotto l'ala del vescovado, aveva, per secoli, dominato lo spirito, come i signori i corpi dei bosani, in una atmosfera di indolenza spagnolesca e di quotidiana lotta per l'esistenza, che era allora più spessa di oggi e che il fascismo, nella [92] sua versione rustica e periferica, contribuiva a mantenere, identificandosi di fatti<sup>463</sup> con la classe proprietaria, la classe della *perfetta fusione*, dell'ossequio ai Savoia, dell'adesione – mediata dal concretismo della legge del miliardo – al fascismo. Ancora per quegli anni vivemmo, almeno noi ragazzi, all'ombra della rocca cadente dei Malaspina, fuori dall'ambito del regime e della sua simbologia (divise, manifestazioni, esercizi premilitari, etc.), ignorando le vicende economiche e politiche dell'Italia e del mondo, in una lontananza cui l'orgoglio isolazionistico dei sardi, riflesso deviante dal sentimento autonomistico, aggiungeva qualche ulteriore sigillo.

Naturalmente, data la rigida censura sulla stampa, nessuna eco perveniva in quella lontana, segregata<sup>464</sup> sponda mediterranea, degli avvenimenti politici, economici, culturali del mondo, neanche di quelli che avevano, in realtà, un peso sul nostro destino<sup>465</sup>. La Sardegna e il "vasto mondo" di cui più tardi doveva parlare e scrivere Gonario Pinna<sup>466</sup>, riecheggiando il "mondo grande e terribi-

<sup>461</sup> ≡ *di salsicce*

<sup>462</sup> ≡ *sempre*

<sup>463</sup> ≡ *di fatti*

<sup>464</sup> ≡ *segregata*

<sup>465</sup> ≡ *neanche di quelli che avevano, in realtà, un peso sul nostro destino*

<sup>466</sup> Gonario Pinna (1898-1991), avvocato, socialista, federalista, eletto deputato nel 1958 e riconfermato nel 1963. Tra il 1949 e il 1956 tenne sul quotidiano sassarese "La Nuova Sardegna" una rubrica dal titolo *La Sardegna e il vasto mondo* nella quale raccoglieva "alcuni dei riflessi che la più diffusa stampa internazionale offre della vita della Sardegna" (citato in G. ZIROTTO, *La Sardegna e il vasto mondo*, Nuoro, Studiostampa, 1997, pp. 6-7).

le” di Antonio Gramsci<sup>467</sup>, erano come astri separati da migliaia e milioni di anni luce, ruotanti ciascuno nella sua orbita separata, anche se segretamente interagenti.

Passò così sul nostro cielo, nel variare delle stagioni, l’uragano della grande crisi scoppiata<sup>468</sup> nel ‘29 e matrice di tante conseguenze che ci avrebbero coinvolto da vicino e già, intanto, si facevano [93] sentire con l’accresciuta miseria delle classi popolari e le maggiori angustie dei ceti piccolo borghesi cui la mia famiglia apparteneva.

Le leggi eccezionali erano state imposte nel ‘26 e in quel novembre Antonio Gramsci<sup>469</sup> era stato arrestato a Roma. Poco prima era stata la volta di Lussu, imputato di omicidio, per l’uccisione<sup>470</sup>, seppur per legittima difesa, di Battista<sup>471</sup> Porrà. Nel ‘29, l’anno del Concordato tra lo stato fascista e la Chiesa e l’anno d’inizio<sup>472</sup> della crisi economica mondiale, Lussu era fuggito, con i suoi compagni d’avventura, dal confino di Lipari ed era diventato, a Parigi, uno dei dirigenti di Giustizia e Libertà, cominciando<sup>473</sup> a tessere, dalla Francia, le trame<sup>474</sup>, un po’ arruffate<sup>475</sup>, di quello utopico sbarco<sup>476</sup> *in Sardegna* che riprendeva il filo del sogno angioiano spento dalla morte e dagli eventi napoleonici nella Parigi imperiale del 1808. Nel ‘30 s’era svolta, sconosciuta ai più, almeno in Italia e nell’Isola, l’impresa romantica e disperata di Michele Schirru, fucilato l’anno dopo nei dintorni di Roma per aver pensato di attentare alla vita del Duce, ma quando già le condizioni proibitive (Schirru non conosceva Roma e non vi aveva alcun punto di appoggio) e forse un amore sopraggiunto lo avevano distolto dal suo disegno.

[94] Gramsci era in carcere, dopo il *processone*, il modesto grup-

<sup>467</sup> Gramsci, in una lettera alla moglie Giulia (18 maggio 1931) scriveva: “il mondo è grande e terribile e complicato” (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, p. 437).

<sup>468</sup> ≡ *scoppiata*

<sup>469</sup> ≡ *Gramsci*

<sup>470</sup> ≡ *per l’uccisione*

<sup>471</sup> ≡ *Battista*

<sup>472</sup> ≡ *d’inizio*

<sup>473</sup> ≡ *cominciando ≠ riprendendo*

<sup>474</sup> ≡ *le trame ≠ i fili*

<sup>475</sup> ≡ *arruffate ≠ sconnessi*

<sup>476</sup> †...†



po dei comunisti sardi, che s'erano riuniti insieme per l'ultima volta nel '24 a Is Arenas, alle porte di Cagliari, alla presenza di Gramsci per preparare il Congresso di Lione, s'era disperso e tentava di sopravvivere qua e là, come poteva,<sup>477</sup> nella clandestinità, e, insieme con loro s'erano dispersi, adattandosi alle dure condizioni del regime, i pochi quadri socialisti e sardisti che avevano deliberato di tenere, anche in Sardegna, accesa sotto il moggio la loro modesta fiaccola di antifascisti.

Ma nel '30 il primo gruppo di codesti antifascisti, quello raccolto, dietro ispirazione di Lussu, intorno a Cesare Pintus<sup>478</sup>, era stato a Cagliari arrestato, processato e condannato a severe pene detentive. Giovanni Lay<sup>479</sup> era stato arrestato e condannato, nel '29, a cinque anni di carcere dal Tribunale Speciale, cominciando quella sua peregrinazione carceraria, che lo portò, nel carcere di Turi, a contatto con Gramsci, già fisicamente<sup>480</sup> sofferente e immerso nel<sup>481</sup> duro dramma politico e spirituale che contribuì a spingerlo verso la tomba.

Il sardismo popolare e l'operaismo *rosso* dei bacini minerari dell'iglesiente e del guspinese, così come il sindacalismo contadino del Logudoro e il socialismo gallurese<sup>482</sup> vivevano come [95] bracci di lentischio sotto la cenere, nell'aspra vicenda del lavoro quotidiano delle miniere, dei modesti opifici<sup>483</sup> e dei campi. I loro profeti e capi politici e sindacali tacevano, chiusi nelle loro professioni e tra le mura domestiche, nelle città e nei paesi dell'Isola, covando i loro sogni di riscossa. Il ribellismo endemico pastorale s'era frantumato nell'epica sanguinaria di Samuele Stocchino e dei suoi epigoni, sparsi per le solitudini dell'Isola, truci figure di briganti sempre più

<sup>477</sup> ≡ *qua e là, come poteva,*

<sup>478</sup> Cesare Pintus (1901-1948), avvocato, repubblicano e antifascista, aderì a "Giustizia e Libertà", fu arrestato nel 1930 e scontò sei anni di carcere. Dopo la Liberazione resse il Comune di Cagliari fino alla nomina del primo sindaco del dopoguerra.

<sup>479</sup> Giovanni Lay (1904-1990), sardista e poi, dal 1923, comunista, antifascista, condannato dal Tribunale speciale scontò la detenzione a Turi, dove conobbe Gramsci e Pertini. Nel dopoguerra è stato dirigente e consigliere regionale del PCI.

<sup>480</sup> ≡ *fisicamente*

<sup>481</sup> †...†

<sup>482</sup> ≡ *e il socialismo gallurese*

<sup>483</sup> ≡ *dei modesti opifici*

lontani dal sentimento popolare. La vena sardista e romantica dei nostri narratori, poeti, pittori, così intimamente radicata nella vita millenaria e nelle traversie storiche d'un popolo distinto, s'era, con la Deledda<sup>484</sup> dei romanzi *nuoresi*, col Satta dei *Canti barbaricini*, col Ciusa della *Madre dell'ucciso*, con Carmelo Floris<sup>485</sup> e gli altri pittori della vita rustica e pastorale, come sfiata e allentata nei *Canti* di Montanaru<sup>486</sup> e nei racconti bozzettistici<sup>487</sup> di Filiberto Farci<sup>488</sup> e di Nicola Dessì<sup>489</sup>, interrandosi e inabissandosi nel silenzio delle campagne<sup>490</sup> e nel sottosuolo oscuro della coscienza collettiva.

Impulsi, già percorsi da altri brividi e da esperienze culturali più complesse, ne riverberavano nell'opera di qualche isolato artista, ma la cultura del regime premeva [96] e penetrava, particolarmente attraverso il dannunzianesimo letterario, il futurismo di F. M. Marinetti<sup>491</sup>,<sup>492</sup> il pensiero di Gentile e del<sup>493</sup> Nietzsche impoveriti e<sup>494</sup> ridotti a sostegno dell'attivismo antidemocratico e della volontà di potenza espansionistica.

Si verificava, anche in Sardegna, e trovava il suo centro nella vita, relativamente intensa, delle sue Università, una rottura d'epoca, il passaggio dall'orizzonte ottimistico<sup>495</sup> ottocentesco a quello di un novecento percorso da vene e da correnti profonde di vitalismo,

<sup>484</sup> Grazia Deledda (1871-1936), premio Nobel per la letteratura nel 1926.

<sup>485</sup> Carmelo Floris (1891-1960), pittore e incisore, combattente della Prima guerra mondiale, tra i fondatori del Partito Sardo d'Azione.

<sup>486</sup> Antioco Casula (1878-1957) pubblicò con lo pseudonimo di Montanaru le raccolte poetiche *Cantigos d'Ennargentu* (1921), *Sos cantos de sa solitudine* (1933), *Sa lantia* (1950).

<sup>487</sup> ≡ *bozzettistici*

<sup>488</sup> Filiberto Farci (1882-1965), scrittore, impiegato dell'amministrazione finanziaria e insegnante, aderì al Partito Sardo d'Azione e svolse un'intensa attività politica e culturale.

<sup>489</sup> Potrebbe riferirsi a Nicola Dessì (1906-1967), sostenitore di un'idea di arte sarda caratterizzata, a partire dai bronzetti nuragici, da una comune ispirazione.

<sup>490</sup> ≡ *campagne*

<sup>491</sup> ≡ *di F. M. Marinetti*. Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) pubblicò nel 1909 il *Manifesto del futurismo*.

<sup>492</sup> †... †

<sup>493</sup> ≡ *del*

<sup>494</sup> ≡ *impoveriti e*

<sup>495</sup> ≡ *ottimistico*

## Peemessa

Questo lungo racconto, che più che un racconto della mia vita è un racconto della mia terra, di come io e 'ho "inteso", (nel senso più immediato e materiale del termine) da quando vi sono nato a questi anni in cui mi preparo a ritornarvi, reimmergendomi nelle sue fibre oseree, tenaci e profonde, è un puro divertimento, il prodotto d'un puro abbandono al sentimento <sup>immemorabile</sup> del tempo. Non ha doue fixe, non si rivolge ad alcuno, non ha scopi di edificazione. Non so neanche, infatti, se sarà mai letto da alcuno, né oggi, né domani, né mai. Non contiene particolari messaggi. È, dunque, un puro atto più che cognitivo, di-cognitivo del mondo in cui ho vissuto, nel momento in cui, allontanandomene, mi ricongiungo indissolubilmente ad esso. Si potrà, forse, da questa silenziosa lavoro, nato e cresciuto nelle ore tacite dell'alba, trarre, da chi riuscirà a prenderne visione, una utilità pratica: quella di conoscere meglio l'Isola non con gli occhi del viaggiatore che contempla l'oggetto del suo viaggio ma con gli occhi dell'Isola stessa, che si leva dalla sua millenaria agonia e riflette se se medesima e vuole leggere nel suo misterioso destino.

(20.III.1983)

soltanto qualche giorno fa, dando uno sguardo ad un certificato  
 di nascita pervenutomi, per posta, dal Comune di Tivoli, dove  
 son nato il nove settembre del milienovecentoventuno, tre anni  
 dopo la fine della prima guerra mondiale (il fascismo stava,  
 in Italia, montando), ho appreso d'essere "venuto al mondo"  
 alle quattro del mattino di quel giorno, per i più insignificanti  
 per me decisivi. E' questo, infatti, il giorno, ed ora conosco  
 anche il momento, in cui, gettando un grido, ho cominciato a  
 vivere questa straordinaria avventura che, ormai, per segni  
 sempre più percettibili, accenna a chiudersi, così mistericamente  
 come è incominciata.

L'ento di ricostruire, nel mio apparato cerebrale d'oggi, qualcosa  
 del giorno di S. Stefano del mille novecento trentuno, giorno  
 e stranamente slessiva come <sup>ha</sup> le mattine di festa, serenate come  
 dopo quella data per me così importante, le circostanze precise  
 di quella notte, nel momento in cui si annunciano, dalle imposte,  
 i primi balzamenti dell'alba. Qualche gallo ha cantato, qualche  
 animale s'è mosso, qualche pescatore, nella piccole dorsale  
 ancora invasi delle tenebre, ha cominciato ad armare la barca,  
 qualche grido lontano, forse dalla campagna o dal mare: è  
 il questo mondo al quale "sono venuto". Ma dentro, così avviene  
 dentro la casotta bassa che guarda dal terrapieno, al di là



samente, vestito di tutto panto, coi pantaloni spiegazzati  
 e la giacca di fastagno <sup>gli</sup> <sup>Indusso</sup> chuffo visto, in una fotografia dell'epoca,  
 gli occhi fortemente miopi dietro gli occhiali cerchianti di  
 metallo, <sup>l'aria un po' assunta,</sup> <sup>più di</sup> spiccatamente storpiato e qualche capello grigio, no-  
 nostante abbia solo quarant'anni: ma si sa, i Corleio, quelli  
 di Tortoli almeno, diventano bianchi presto, incarniscono  
 prima del tempo, conservano a lungo, però, i capelli diventati  
 radi e leggeri come una seta, <sup>soffi,</sup> consumata dall'uso.

Mio padre è morto, a 75 anni, nel febbraio del 1956, durante  
 una famosa nevicata, che in Sardegna si ricorda ancora:  
 greggi e pastori assiderati sui monti e nelle campagne,  
 freddo felare e i tetti di Cagliari scricchiolanti sotto enormi  
 accumuli di neve. Io ero, in quei giorni, a Reggio Calabria,  
 con una delegazione del Consiglio regionale, per un convegno  
 sui problemi della industrializzazione del Mezzogiorno. Salimmo  
<sup>che a me parvero rigolanti nel confronto con i nostri, di fiati e chiove assai più nevici.</sup>  
 anche sulla Sila, immenso campo di neve, tra ulivi secolari,  
 visitammo le città della Magna Grecia, discepite lungo le  
 spiagge dello Ionio, contemplammo dall'alto lo stretto di  
 Messina e il riavai dell' fecies. Fui richiamato con un  
telegamma, tornai di corsa e trovai mio padre già  
 composto nella bara, mia madre racchiunta in un angolo,  
 scossa dai singhiozzi, le stufe accese per combattere il gran gelo,

che s'impombano nel mare dell'Oglinstra, dal capo di Bellavista dominato dal più bel faro del mondo, col suo intonaco a strisce bianche e nere, come le chiese romaniche pisane ~~perché~~ <sup>tra i quali strano e gli alpini.</sup> nelle nostre campagne, dai monti caliginosi di Tudanu 'di Villagranda, ultima balza del Gennargentu invisibile appena così presente, così fatato e, in certo senso, fatale: ed io comincio a vivere.

Arbatax, col suo curioso toponimo arabo, residuo di antiche, frequenti scorrerie saracene (ma chi ha mai controllato che la sua torre di guardia sia proprio la quattordicesima, risalendo la costa orientale con una barca barbarica che parta dalla rada di Zuniu, e sfiori il Golfo degli Angeli e covi il mare in cerca di prede?), è il porto di Tortolì, è una frazione del Comune che guazza con lanaioli per il primato in Oglinstra, sede di vescovato, di seminario e di ginnasio.

Oggi, questo curioso toponimo, che odora di mare, di pirati tunisini e di scote notturne, è diventato abbastanza noto e familiare fuori dell'isola, e non solo nella terraferma, per la cartiera che è sorta ai bordi dello stagno, tra Arbatax e l'abitato di Tortolì, per l'assemblaggio, che vi si fa, da parte della Sidipem, delle grandi piattaforme marine per l'estrazione del petrolio off-shore, perché Arbatax

vero terminus ad quem di' vaghi sogni commerciali, della ferrovia  
 a scartamento ridotto Cagliari - Mandas - Lanusei - Torres.  
 Le hanno  
 del ferrovia partiva da Cagliari, da una stazione di stile liberty,  
 con bello cancellate in ferro battuto, posta sul viale di Boparia,  
 meno prechaziosa, certamente, dell'edificio delle Ferrovie Reali  
 costruito prima sulla via Roma, ~~per un'occasione~~ <sup>per un'occasione</sup> di stile  
~~ambertino~~ <sup>ambertino</sup> più severo, e, con un giorno  
 di viaggio, inspicandosi e discentando <sup>per</sup> aridi tornanti,  
<sup>abbracciando</sup> <sup>e gruppi</sup> come la superficie della luna, <sup>avanti</sup>  
<sup>ai</sup> <sup>monti</sup>, <sup>si</sup> <sup>solleva</sup>, a valli solitarie, ponti inarcati su fiumi fe-  
 tozzenti, <sup>in</sup> <sup>gallerie</sup> <sup>sassose</sup> <sup>fuliginee</sup>, <sup>grotte</sup> e ciclopiche vestigia di <sup>antichi</sup> <sup>abitati</sup>  
 nuragici e qualche rada <sup>desolata</sup> stazione intermedia, approdava al  
 tramonto, tra nuvole di fumo torze e di vapore, nella minuscola  
 stazioncina di Arbatax, accanto alle paranze e ai bastimenti  
 ancorati nel porto. Tutto s'acquietava nella notte <sup>incombente</sup> <sup>massima</sup>, nel  
<sup>già</sup> <sup>respiro</sup> <sup>notturno</sup> del mare, sotto dal'ansimare di qualche  
<sup>del</sup> <sup>grido</sup> <sup>tardivo</sup> d'un gabbiano,  
 motore <sup>in</sup> <sup>nella</sup> <sup>tenebra</sup> <sup>attaccata</sup>, ad intermittenza, dalla rasi-  
 curante e salvifica luce del furo i' fino all'indomani mattina,  
 poco dopo l'alba <sup>già</sup> <sup>spunta</sup> <sup>il</sup> <sup>fero</sup>, <sup>col</sup> <sup>comorso</sup>  
 di rade <sup>in</sup> <sup>viaggiatori</sup> <sup>e</sup> <sup>cafficci</sup> <sup>di</sup> <sup>cestini</sup>, di damigiane, e di colle <sup>d'</sup> <sup>ogni</sup> <sup>sorte</sup>,  
 prendeva cotaggicamente la via del zibetto verso la  
 capitale.

La stazione sozzen <sup>tra</sup> <sup>la</sup> <sup>darsena</sup>, dove <sup>si</sup> <sup>occeggiano</sup> <sup>le</sup> <sup>più</sup> <sup>grasse</sup>



decantare le oscure meraviglie dal mio fratello maggiore  
e l'epicità dell'impresa unendosi ad un vago, ancestrale  
ricordo di ~~romanzo~~ razze saracene, destava nel mio animo  
infantile, cui la pratica del mare non divenne familiare  
se non più tardi, un tremore indistinto, una paura di ignote  
presenze che mi ha accompagnato, per lungo tempo, lungo  
la via dell'infanzia.

Gli "scogli rossi" s'accendevano, di rosso e d'azzurro, nelle  
estati della "belle époque", prima della prima guerra mon-  
diale, per le famiglie, tutte fra loro collegate, della modesta  
comunità stabilmente insediata nel porto di Rebatax.

Era la stagione delle brevi vacanze, dei ritorni di familiari  
lontani e di amici cittadini, la stagione dei bagni di  
mare, dei neri costumi con gli ocli bianchi, delle pagliette,  
dei mandolini, dei canti sotto le stelle, delle fotografie  
dell'epoca <sup>ne</sup> immortalano i ricordi. Tra le varie generazioni  
schizzate come strati geologici, accanto alla barba  
bianca di mio nonno capitano di mare, <sup>a mia nonna Spano, timida e minuta,</sup> delle zie in

acconciature d'epoca (il costume sardo era già scomparso  
o andava scomparendo <sup>di quelle rimpiante fotografie, stralzo del cinema più, con la macchina a  
nel mio ricordo, retti giovani dei miei zii,</sup> <sup>neppure,</sup>  
sulle coste), spuntava la divisa bianca di marinaro di  
mio cugino Attilio in licenza: e poi, <sup>io fotografie più tarde</sup> i volti noti dei miei  
genitori, mio padre con l'aria di stratta e assorta di sempre,

partito "fascista", delle camicie nere, che si veniva organizzando, in modo sempre più consistente, intorno alla persona di Benito Mussolini, l'ex socialista rivoluzionario, passato nel 1919 nel campo dell'interventismo.

In Sardegna, i combattenti della Brigata e gli altri, sparsi negli altri corpi, avevano dato vita ad un movimento autonomistico, che si definì "sardista", <sup>piuttosto ostile al fascismo e a tutti ciò che veniva dal "Continente",</sup> della cui origine e significato oggi si è ripreso a discutere, e che innalzerò, come vessillo, il simbolo del "quattro moiri". Era inquadrato, per lo più, dagli stessi ufficiali che avevano fatto la guerra nella Brigata Sassari, ritornanti ora alle consuete professioni di insegnanti, di avvocati, di medici o di pubblici funzionari, e tra essi spiccava un avvocato di Armonia, capitano nella Brigata, già avvolto da una leggenda di "virtù" e di <sup>di fierezza</sup> ~~carriera~~ <sup>guerriera</sup>, Emilio Lussu. Il programma di questo movimento era autonomista, <sup>repubblicano</sup> federalista. Si collegava alla tradizione delle lotte autonomistiche del passato, vicino e lontano, e più particolarmente al moto anti-piemontese e anti-feudale di G. M. Argyros, che, tra il 1794 e il 1796, aveva sceso e rovesciato le compagnie e le città dell'isola. In economia, il movimento sardista era anti-protezionista <sup>propugnava il libero economico e riteneva, nella</sup> ~~esaltando però~~ <sup>analisi</sup>, tra una <sup>di mercantilismo imperiale, formalista ma</sup> ~~sozietà di liberismo~~ <sup>di</sup> ~~autonomia~~ <sup>anti-saltatoriale</sup>, e un vago, generico, socialismo che s'affidava, più che all'espropriazione <sup>(molti dei dirigenti sardisti furono ex stessi proprietari terrieri o agrari)</sup> ~~della~~ <sup>dei</sup> ~~espropriatori~~, fatta creazione di un vasto tessuto di cooperative di produzione, di servizi, di consumi, che doveva affrancare i produttori sardi dal gravo del capitale

finanziario, industriale, commerciale settentrionale  
e "continentale" in genere,

Il movimento sardista (e il PSDA che da esso nacque,  
nel 1921) era ~~antigiolittiano~~ <sup>antigiolittiano</sup> e, di conseguenza, anti-  
era avverso ai "popolari", <sup>o ai clericali,</sup> ~~spacciati~~ <sup>intorno alle parrocchie,</sup>  
coccettiano, ~~ma aveva~~ <sup>aveva</sup> anche ~~punti~~ <sup>punti</sup> anti-socialiste.

La ~~sua~~ <sup>sua</sup> ~~ambizione~~ <sup>ambizione</sup> era quella di divorciare il partito  
di rimpatriare e liquidare tutti gli altri <sup>punti di dispersione</sup>  
"nazionale", regionalista, ~~fedeli~~ <sup>fedeli</sup> sardi, ~~di~~ <sup>di</sup> riacchiappare <sup>continentale</sup>  
mobilitare, unitariamente, le ~~su~~ <sup>su</sup> energie risvegliate  
ed esaltate dalla partecipazione dei pastori e dei  
contadini sardi alla guerra (come era avvenuto, nel 1793,  
dopo <sup>la</sup> mobilitazione generale contro la conquista fran-  
cese) e dalla più acuta <sup>consapevolezza</sup> <sup>del loro inferocimento,</sup>  
della loro oppressione, <sup>subita negli anni di guerra,</sup> della loro subaltermità.

La Sardegna aveva subito, nell'ultimo trentennio, la  
"dittatura" giolittiana, attraverso la mediazione locale  
del partito coccettiano. Francesco Cocco-Ortu s'era  
affermato, a partire dall'avvento della "sinistra" al  
potere, all'ombra di Zanardelli prima e poi di Giolitti,  
<sup>findaco</sup> segretario, poco più che trentenne del Ministero della  
Agricoltura, era stato poi eletto deputato ed aveva co-  
minciato una brillante carriera ministeriale, ricoprendo  
l'incarico di ministro della Giustizia e di ministro

Ricordo la falcata goffa degli struzzi dell'allevamento del cav. Meloni, sulla strada tra Arborea e Gestori, sullo sfondo degli alberi della fattoria; questi strani animali che sommano ammorbidito mentre correvano nelle piazze anastolite e strache, al suono delle trombe, venivano allineati per fornire le loro piume a elicotti non dal tutto demotichi. Ricordo perfettamente l'automobile decapottabile del cav. fb

Berizzi, che si occupava in Sghiastra di agricoltura e di boschi e poneva una delle poche macchine sbarcate in Sardegna. È ricordo del gen. Nobis che <sup>la piccola folla estenuata, che fa sta al paraggio</sup> conduce dal Porto, è sbarcato ad Arborea, <sup>chiusa come e parca; proprio</sup> per un viaggio <sup>forse</sup> di propaganda, <sup>forse perché e</sup> di piacere in Sardegna. Questi ed altri frammenti sparsi, distaccati l'uno dall'altro, come cocci d'un vaso di pinto, sono ciranti depositati nella memoria, testimoniarne di un'epoca lontana e d'una vita infantile, trascorsa nel quieto calore d'una famiglia unita e di cordiali, semplici, rapporti umani, favoriti dalla naturale comunanza di vita di pochi gruppi familiari raccolti in quella costa semideserta che si risvegliava alla modernità col fruscio delle prime <sup>moderne</sup> locomotive, il rombo delle mine, la sirena dei battelli che gettavano l'ancora nel porto.

La Sardegna che ha disegnato, in un linguaggio chimico ancora misterioso, la sua figura nelle fibre più microscopiche e riposte del mio essere, fitte e morbide, è l'isola mediterranea, quella delle lunghe coste altare selvagge e solitarie, preda del vento e della malaria, orlate di dune e di stagni, punteggiate di torri di guardia contro i pirati saraceni o, tra le dune, di ruderi di antiche città pacifiche e romane. Su qualche promontorio battuto dal vento e arso dalla salsedine svettano le moli dei nuraghi minori, estreme

incastonato tra le torri del Castello, forniva la sede  
 più prestigiosa e solitaria (la lotta per i palchi  
 del "Civico", ~~ogni due volte due bombardamenti~~, oggi ridotto a  
 un cumulo di rovine ~~che~~ dai bombardamenti del  
 '43 e tale rimasto, ~~per un periodo~~ ancor oggi, aveva  
 generato odi e vendette tra le famiglie dell'aristocrazia  
 e dell'alta burocrazia <sup>teatrali</sup> "nera" (cittadini) non andavano al di là, nella stagione  
 invernale, della "passeggiata" sotto i portici della  
 via Roma e, in quella estiva, dei balconi solari  
<sup>e, si staccano</sup> luparini del soletto e della terrazza del Bastione,  
 trasformato in un salotto pensile e pigolante dove  
 l'ardore del giorno lentamente si spegneva, nell'alea  
 refrigerante degli stagni e del mare. In quella laguna  
 alcune liriche giovanili di Graime Pinter esprimono  
 bene l'incanto e la sottile <sup>provvisoria</sup> malinconia. Tra questa  
 borghesia della parsimonia e del decoro e il proletariato  
 urbano dei muratori, dei fabbri, dei sellai, dei pescatori,  
 dei rivenditori al minuto, dei commessi di negozio e ~~dei~~  
~~dei~~ delle modeste ~~concentrazioni~~ delle modeste  
~~concentrazioni~~ industriali, (manifattura dei tubichi,  
 saline, officine meccaniche, gazonetto, etc.) la separazione,  
 a parte i quotidiani commerci, era pressoché totale.

di fantasia motorizzata della divisione "Presenza", la mia  
 prima appagante immersione nel regno dell'eccezionale e  
 della passione amorosa. Durò una notte intera: me' uscii'  
 all'alba, un'alba fresca e nebbiosa, poco prima che il sole  
 indorasse le vette dei monti, eccitato e sfordito, liberato  
 dall'incubo del sesso, diretto verso la caserma che è  
 risvegliava, <sup>con clamore di fronte</sup> nella vita diurna. Avevo poco più di vent'anni  
 e sentivo d'aver superato onorevolmente la prova della  
 materità virile. Di questa prima congiunzione della venere  
 che tanto mi aveva onorato; <sup>e molluona</sup> celeste, non quella terrestre, offerta da un incontro <sup>anonimo</sup> veloce  
<sup>basale o</sup> tutto casuale, serbo ancora il ricordo. Non incontrai più  
 quella donna, nonostante sapessi, negli ambienti della  
 caserma che, qua' e la', mi cercava. <sup>tentando di individualizzarmi tra gli ufficiali</sup> Ma il senso della <sup>alla guerra</sup> <sup>migliori.</sup>  
 dignità militare, che allora e per tutti gli anni di guerra  
 era, viro in me, me ne distoglieva, spingendomi in  
 altre direzioni e verso altre <sup>o diverse</sup> esperienze. <sup>amore.</sup> Vissi quella  
 donna, di cui <sup>ignota</sup> <sup>nessun appeso, scarsi più</sup> <sup>solo</sup> <sup>forse un pseudo nome</sup> dimenticai il nome, ho conservato <sup>le botti</sup> <sup>Figlio</sup>  
 e conservo un sentimento, quasi amoroso, di riconoscenza.  
 La crisi esistenziale, cui ho accennato, prese l'avvio  
 nell'estate del '37, mentre frequentavo, tra il diciassettesimo  
 e il diciottesimo anno d'età, il primo anno di giurisprudenza.  
 Quello che, pian piano e sinuosamente, venne penetrando

in lenti rombi di mine e scopiti di massi zolotardi  
 a valle. Lo stranito figlio dell'assistente, già studente  
 universitario, veniva guardato con ironica <sup>curiosa</sup> simpatia  
 come si guarda ad un raro animale esotico, mentre  
 a me venivano <sup>da quei settemi contati</sup> come fasci di luce rivelatori d'un  
 mondo umano diverso dal mio, la terra di cui si  
 sentiva e senza bussola andavo in cerca. Ma erano  
 piccoli episodi dopo i quali ripiombavo nei miei ter-  
 menti interiori, nel mio melismo, nel mio crescente  
 distacco dall'ambiente entro cui vivevo e nel quale si  
 svolgevano i miei piuttosto disordinati studi letterari  
 e filosofici.

Dopo poco tempo, la guerra, cominciata nel settembre del  
 '39, <sup>in Polonia, continuata sulla linea Maginot e sulla Marna,</sup> ma ancora lontana, girata fosse in un altro piano,  
 ci investì e ci coinvolse direttamente e repentina-  
 mente. A Mussolini la disfatta della Francia parve  
 segnare la fine della guerra. L'ingresso in guerra dell'Italia  
 a fianco dell'alleato tedesco doveva servire come giusti-  
 ficazione della partecipazione dell'Italia alla situazione  
 del nuovo ordine politico e territoriale in Europa,  
 nel Mediterraneo e nel sistema delle colonie francesi  
 e inglesi. Io odiavo <sup>tempi di pace</sup> il hitlerismo, <sup>e il fascismo</sup> piangevo la sconfitta

della Francia e dell'Inghilterra (i <sup>mio</sup>predi preferiti erano, che mi sforzavo di leggere nella <sup>loro</sup> lingua in quel tempo, Shelley, Keats, Byron) ma vedevo, come la maggioranza degli Italiani e dei sardi che la guerra fosse effettivamente finita. Mi rimaneva una vaga, nebulosa, incrollissima speranza in quel radicale sommovimento e rovesciamento di valori ch'era avvenuto nella Russia di Tolstoj, di Dostojewski, di Lechov e di Gorki, <sup>autori amatissimi</sup> di cui peraltro nulla conoscevo ~~non~~ se non quel che perveniva attraverso il filtro deformante della propaganda fascista, qualche scritto di Trotsky reperito nella biblioteca universitaria, la lettura de "I maestri del diluvio" di M. Masarionda, i riferimenti polemici alle dottrine di Marx e di Lenin sparsi, qua e là, nei nostri testi di studio e i clamori sollevati dai tenebrosi processi di Norca degli anni precedenti allo scoppio della guerra. Cercando di ricostruire, a posteriori, l'immagine che da quella lontanissima, asfittica realtà mi era pervenuta, in quegli anni, non sono riuscito a formare, facendola emergere dai recessi della memoria, se non l'immagine d'un rivido astro che, rosseggiando, salisse lentamente un orizzonte



più tenebroso che grigio, un rosso che s'opponesse  
 al nero che prevaleva nelle insegne del fascismo  
 e nelle monture che, di tanto in tanto, eravamo  
 costretti, <sup>come studenti universitari</sup> con umiliazione sempre più profonda,  
 a vestire per i nostri esercizi premilitari e nelle  
 giornate celebrative indotte dal regime. Una  
 di queste giornate ci vide riuniti, il 10 giugno  
 del 1940 (io non aveva diciannovenne) in una  
 piazza centrale di Capriani ad ascoltare la recitazione  
 oratoria del Duce che annunciava <sup>ad un paese, inquieto e preoccupato</sup> l'entrata in  
 guerra dell'Italia. Tornai a casa, nell'ombra incipiente  
 della sera, con un senso di straniamento e di umi-  
 liazione più profondo e più acuto. Moralmente  
 ero già fuori dal regime e all'opposizione: ma non  
 sapevo cosa fare, con chi parlare, al di là delle battute  
 d'occasione e dell'indifferentismo, o del sottile  
 cinismo, che, con poche eccezioni, accumulavano la  
 cerchia dei miei <sup>parenti e parenti,</sup> frequentazioni e compagni  
 di studio. <sup>dei nostri inferiori</sup> Non avevamo, nella nostra ciurma, né  
 guide né maestri. Eravamo, ciascuno di noi, soli  
 con i nostri dilemmi e i nostri tormenti, da soli  
 dovevamo trovare la nostra strada.

Eravamo in guerra, ma la guerra sumero-egiziana di lontano,  
 dalle rive del mare del Nord e della <sup>nella baia del</sup> ~~Atlantico~~ <sup>Atlantico</sup>, mentre  
 si compiva la tragedia della Franca e Walter Benjamin,  
 di cui ignorare per <sup>allora</sup> ~~forza~~ <sup>estremata</sup>, come un vero  
 il suicidio che la frontiera spagnola. La nostra TV Assunta  
 fremeva, ma con scarso successo, premonitore dei nostri  
 quasi futuri, sulle truppe francesi attestate nei fortificati  
 delle Alpi occidentali ma già sconfitte <sup>e aggiate</sup> dal blitz  
 germanico del maggio. Poi venne l'armistizio e l'estate  
 si annunciò inquieta <sup>serena ed estiva come sempre</sup>, ma calma, con qualche allarme  
 diurno e notturno e la gente sui terrazzi, i lumi  
 spenti, a seguire l'evoluzione di un invisibile nemico  
 che ronzava sulle nostre teste, altissimo nell'azzurra  
 cupola del cielo, venendo da chissà dove, diretti chissà  
 dove, finché un pomeriggio della prima estate, <sup>si</sup> breve  
 e quasi insignificante lancio di qualche bomba <sup>impese</sup> <sup>sull'isola</sup>  
 Diaz, a zic-zosso dalle trachine della Marina nel litorale,  
 non diede né cogliarstani, cui ha l'alba era stato  
 inibito di frequentare il Poello per misteriose ragioni  
 di difesa militare, il segnale del primo sfollamento,  
 questa volta quasi una villeggiatura, nei pressi dell'entroterra,  
 da cui si poteva andare e venire, in treno, <sup>nel sottobene</sup> <sup>coprendov</sup>

i pochi chilometri di campagne cerealicole e viticole  
 che li separavano dalla città. In mia famiglia sfollò  
 a Solianova, <sup>su</sup> ~~in parte~~ <sup>di</sup> stanze rustiche sparse nel ~~tra~~ <sup>e le pollame</sup>  
~~distretto~~ <sup>campidanesi</sup> cortile, ingombro di strumenti agricoli <sup>o i stitichi</sup> ancora  
 usate ma prossima a fessurarsi per i matrimoni di  
 mia sorella Maria e di mio fratello Edmondo che  
 nel giugno s'era laureato in medicina e, da tempo,  
 faceva la sua opera di aiuto chirurgo nella Clinica privata  
 di S. Benedetto, gestita e diretta dal mio zio Antonio,  
 chirurgo anni noto in città e docente universitario.  
 L'arcadica fuga durò qualche settimana. Dopo di che  
 l'assoluta silenzio nei nostri cieli e la quiete estiva  
 in terra convinse tutti ad abbandonare le scomode  
 sistemazioni rustiche e a ~~si~~ <sup>si</sup> ~~proprie~~ <sup>proprie</sup> occupazioni. Fu allora che anche per noi co-  
 minciò la vera guerra.

Le imprese "balkaniche" del fascismo, finché si <sup>politico</sup> ~~trattava~~  
 sul piano dell' <sup>politico</sup> ~~turbigo~~ diplomatico, in Albania e in  
 Grecia, avevano lasciato piuttosto freddo e indif-  
 ferente il paese, per il quale i balcani, a parte qualche <sup>impresario</sup>  
<sup>v</sup> ~~risolto~~ <sup>complicato</sup> risorgimentale, erano del tutto estranei  
 con i loro scontri etnici e dinastici. Per la Sardegna, poi,

erano un mondo lontanissimo e sconosciuto. Ma  
 in ottobre [Mussolini] dichiarò guerra alla Grecia e  
 tutto quel mondo, prima lontano e sconosciuto, colte  
 sue città, i suoi monti, i suoi fiumi, <sup>i suoi villaggi ignoti</sup> entro di propria persona  
 nella nostra vita. Per tutto quell'inverno fu quella una  
 presenza inquietante e, a tratti, angosciata perché  
 l'ombra dei covacci militari e della incombenza di-  
 sfatta, non solo la rigida censura di stampa e sulla  
 corrispondenza dei militari con la famiglia, giungeva,  
 pur deformata, fino a noi. Poi s'accese la battaglia  
 area su Malta e nel Mediterraneo. <sup>e, si ebbe notizia dei primi ministri scesi</sup> Infine si mosse,  
<sup>sparpagliando</sup> davanti e indietro, sulla cornice libica ed egiziana,  
 la dura guerra d'Africa. <sup>in guerra nel deserto</sup> La "guerra parallela", sostenuta  
 da Mussolini nei Balcani e nel Mediterraneo, cominciò  
 ad allargarsi, anche come sardi, nelle sue concrete, <sup>staminate</sup> vicende.  
 Notte erano già pretesi verso i feroci ed altri con-  
 tinuavano a parlare i le voci che <sup>si</sup> sovravano, attraverso  
 le lettere ai familiari e i <sup>non</sup> <sup>già</sup> <sup>cautamente</sup> <sup>in</sup> <sup>licenza</sup>, salvo qualche  
 eccezione, erano <sup>inquiete</sup> <sup>già</sup> <sup>cautamente</sup> <sup>in</sup> <sup>licenza</sup> verso i responsabili  
 politici e militari dell'impreparazione, dell'approssimazione,  
 della confusione che avevano prete l'Italia, in  
 Albania e in Grecia, sull'orlo della catastrofe di operazioni  
 contro la Grecia, in zone di montagna, erano state avviate alle soglie, quasi,  
 dell'inverno, in condizioni dimentiche che divennero rapidamente  
 tragiche. Le truppe italiane si impantano presto nella neve e nel fango.

politica e morale  
 La vita del fascismo, che doveva concludersi nella notte tra  
 il 24 ed il 25 di luglio del 1943, cominciò in quell'autunno  
 del '80 sul fronte greco-albanese, tra <sup>ghicidit</sup> automoci e le onde  
<sup>funziona</sup> della Vorussa. Nel novembre, il maresciallo Badoglio fu sostituito, come capo di stato maggiore generale da Cavallero. Nel marzo del '41, Mussolini si sciolse a ispezionare e a circuire il fronte italiano in Albania alla vigilia dell'offensiva che doveva "spezzare le catene della Grecia. Ma già la sua retorica perdeva forza e persuasività, risuonava in un vuoto crescente, la voce e il volto si incupivano, <sup>e diventavano più rozzi o vigliaci</sup> mentre gli eroi della guerra <sup>e sciamano</sup> facevano <sup>accusa di</sup> loubano, nel chiuso delle famiglie e nelle cortezze. Fu in quei mesi dell'inverno e nella distretta determinata dai rovesci delle operazioni militari sul fronte greco <sup>e in quello libico</sup> che prese <sup>ai ordini del regime</sup> corpo, l'idea di ridare baldanza al paese attraverso una campagna, sia pure promossa e organizzata dall'alto, di "volontariato". <sup>verso i fronti</sup> L'ardimento per dare l'esempio, i primi gerarchi. <sup>Ma il suo "esempio" non fu seguito da nessuno.</sup> Si fa la volta di quella "gioventù studiata" che, frequentando le Università aveva raggiunto o sfiorato i vent'anni, età della bea, ma che, proprio in virtù dei suoi studi, godeva

fino alla laurea del privilegio del ciurvo del servizio militare. Bastò abolire con un tratto di penna quel privilegio e tutti gli studenti universitari appartenenti alla classe di leva del 1921 si ritrovarono, all'improvviso, senza averne fatto alcuna richiesta, trasformati in "volontari". La loro partenza per corsi ufficiali di nuovo tipo, portò da sei a dodici mesi per accentuare il rigore e la durezza fu fissata per la fine di marzo. <sup>senza che si potesse avvertire il "cricchi" di quell'impresa</sup> È a quella data, come previsto, partimmo. Avere diciannove anni e sei mesi e, per la prima volta uscire dalla casa dei miei genitori e attraversare il mare.

di irrazionalismo, di pessimismo nichilistico, di immoralismo, che affioravano continuamente da sotto la crosta della cultura idealistica, neo-classica e imperiale del fascismo. La *mistica* fascista, di origine gentiliana e dannunziana, cominciava a subire l'attrazione di quella, ben più torbida<sup>496</sup> e tenebrosa, che aveva il suo centro nella crisi<sup>497</sup> della<sup>498</sup> Germania di Weimar<sup>499</sup> e che sarebbe, tra breve, sboccata nei miti del "sangue e della terra", del razzismo ariano<sup>500</sup>, dello spazio vitale (*lebensraum*), della guerra come massima espressione di vitalità eroica e<sup>501</sup> come *igiene del mondo*.<sup>502</sup>

Questo trapasso d'epoca doveva vivere, nella piccola Cagliari di allora, tutta raccolta e quasi chiusa, all'ombra del Castello, nelle vestigia delle sue mura, Jaime Pintor<sup>503</sup>, di due anni più anziano di me, studente [97] ginnasiale del ginnasio-liceo, unico istituto liceale della città<sup>504</sup>, intitolato a G. M. Dettori<sup>505</sup>, sacerdote che aveva pagato il suo dignitoso tributo alla sfortunata *rivoluzione angioiana*, finendo i suoi giorni a Torino. Cagliari, che aveva superato di poco i centomila abitanti solo in virtù dei decreti fascisti che, nel 1927,<sup>506</sup> le avevano annesso d'autorità, come frazioni, i liberi comuni della<sup>507</sup> cintura agricola e pastorale, Pirri, Monserrato, Quartucciu, Selargius, Elmas, era la città più grande e la capitale storica dell'Isola, per quanto non pienamente riconosciuta come tale da Sassari, la seconda città, che aveva ottenuto da monarchi iberici e piemontesi il titolo e l'autonomia di governatorato. Come tale, risentiva meno degli altri centri dell'Isola gli effetti della lontananza fisica e della chiusura psicologica, carica di diffidenza, de-

<sup>496</sup> ≡ torbida sanguigna

<sup>497</sup> → crisi

<sup>498</sup> ← della

<sup>499</sup> ≠ in crisi

<sup>500</sup> ≡ razzismo ariano

<sup>501</sup> ≡ come massima espressione di vitalità eroica e

<sup>502</sup> †... †

<sup>503</sup> Giaime Pintor (1919-1943), studioso di letteratura tedesca, poeta, autore di saggi politici poi raccolti nel volume *Il sangue d'Europa* (1950), morto nel corso della Resistenza al fascismo.

<sup>504</sup> ≡ della città

<sup>505</sup> Giovanni Maria Dettori (1773-1836), sacerdote e teologo, docente all'Università di Cagliari e di Torino, è autore delle *Theologiae moralis institutiones* (1824-1827).

<sup>506</sup> ≡ nel 1927,

<sup>507</sup> ≠ sua

gli isolani. Vi pervenivano, anche se attutiti e deformati, gli echi delle vicende culturali dell'Italia e del mondo: il teatro, il cinema, la letteratura, la filosofia, le scienze. La sua Università era un crocevia quasi obbligato di passaggio e di sosta, più o meno lunga, di giovani professori continentali<sup>508</sup> all'inizio della carriera o di più anziani che facevano la fronda, ciascuno a suo modo, contro il regime. Vi svolgevano corsi illustri uomini di cultura e di scienza e intorno a loro si animava e fioriva, [98] seppur d'uno splendore un po' casuale e intermittente, la piccola cerchia degli allievi sardi, alcuni cittadini altri maioli<sup>509</sup>, venuti di recente dalla campagna e dai monti dell'interno. Così per alcuni degli<sup>510</sup> anni '30 e dei primi anni di guerra, prima dei bombardamenti del '43, Lorenzo Giusso<sup>511</sup>, il filosofo napoletano seguace di Dilthey<sup>512</sup> e di Simmel<sup>513</sup>, fece da tramite tra la cultura filosofica mitteleuropea, una certa cultura della crisi e del declino, illuminata dal fascino<sup>514</sup> cadente dello spenglerismo<sup>515</sup>, e l'ambiente dei giovani cultori sardi di letteratura e di filosofia, un po' spaesati di fronte a quelle costellazioni, che brillavano sì ma di luce distante e fredda; e Raffaele Ciasca<sup>516</sup>, lavorando alla sua vasta bibliografia sarda, che resta ancor oggi la summa, un po' trasandata e selvaggia, del nostro sapere scritto, lungo il percorso dell'ultimo millennio, attrasse tutto<sup>517</sup> un gruppo di giovani indigeni al gusto della rammemorazione non favolosa e affabulante del loro e del<sup>518</sup> nostro passato.

<sup>508</sup> ≡ *continentali*

<sup>509</sup> Col termine *maiolu* si indicavano i giovani provenienti dai paesi che si mantenevano agli studi a Cagliari prestando servizio presso le famiglie.

<sup>510</sup> ≡ *degli*

<sup>511</sup> Lorenzo Giusso (1899-1957), filosofo napoletano, insegnò filosofia teoretica all'Università di Cagliari, negli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale.

<sup>512</sup> Wilhelm Dilthey (1833-1911), filosofo tedesco, massimo esponente dello storicismo.

<sup>513</sup> Georg Simmel (1858-1918), filosofo tedesco iniziatore della *sociologia formale*.

<sup>514</sup> ≡ *fascino*

<sup>515</sup> Concezione basata sul pensiero di Osvald Spengler (1880-1936), filosofo della storia.

<sup>516</sup> Raffaele Ciasca (1882-1975), storico, autore della *Bibliografia sarda* (1931-1934).

<sup>517</sup> ≡ *tutto*

<sup>518</sup> ≡ *loro e del*



Anche nelle facoltà non umanistiche, medicina, fisica, chimica, scienze naturali, ingegneria, specie quella mineraria, passavano l'ala e l'ombra della rivoluzione scientifica e tecnologica moderna: ma ne restava [99] solo, data la prevalenza della vita agro-pastorale e di una attività mineraria, ristretta alla pura estrazione dei prodotti primari, un deposito teorico, senza riflessi nella pratica produttiva, salvo qualche eccezione nei settori dell'ingegneria civile o mineraria, della medicina, delle scienze naturali.

Connessione e legame quasi pieni, non dico continuità, v'erano solo nel campo del diritto, dove l'Isola ha sempre prodotto, anche nei secoli bui, maestri di grande valore e dove, anche negli anni del regime, brillavano stelle di prima grandezza, merce d'esportazione per le grandi università e i vertici della magistratura.

Ma sulla Cagliari d'allora ritornerò più avanti. A Bosa qualche fioca luce riverberava, sui banchi del ginnasio e nei dintorni, il sapere sperso di qualche buon professore, capitato, per chissà quali sviamenti della carriera, in quella lontana cittadina che odorava d'olive spremute,<sup>519</sup> di conca e di mare. Mio fratello, diventato poi medico, ma allora attratto dal sapere letterario, rimaneva impigliato in quella fioca luce e già s'apprestava a quel gran lavoro di collazione e di ritagli che continuò poi, per anni, fino a [100] quando l'arte chirurgica e la mole di mio zio Antonio, professore di chirurgia a Cagliari, non gli presero la mano. Bosa dormiva nel ricordo vago delle glorie patrie, nella albagia dei signori e nella povertà senza veli degli abituri della Costa, metà inferno di pidocchi e di tubercolosi, metà paradiso, quasi foscoliano, di cipressi, di vigne e di oliveti, disteso sulla riviera *d'argento fino* del Temo. Si svegliava a Carnevale, per imbastire veglioni e corsi mascherati, si risvegliava in estate, all'epoca dei bagni di mare e nell'autunno delle vigne e degli uliveti, appesantiti dai frutti delle buone annate. Allora battevano più forte<sup>520</sup> i martelli dei fabbri, cucivano più allegramente i calzoi,<sup>521</sup> balzavano sulle soglie degli oscuri frantoi operai unti di morchia fino alle sopracciglia, sfilavano più sicure<sup>522</sup> sul fiume le barche dei pescatori di ritorno dalla foce, canti notturni-

<sup>519</sup> ≠ e

<sup>520</sup> ≡ *più forte*

<sup>521</sup> †...†

<sup>522</sup> ≡ *più sicure*

ni salivano in lontananza verso le stelle, belavano pecore, muggivano vacche, tagliavano gli asinelli *bosani*, forti e minuti, cantavano, nel crepuscolo della notte, i galli di tutta la vallata.

A Bosa si compì la mia infanzia, quell'età così decisiva eppur così vaga, mobile, inafferrabile. Cosa ne resta nella [101] mia memoria, a mezzo secolo di distanza? L'immagine d'un paesaggio e un certo sapore di felicità, misti a scorci di vie, piazze, edifici (il vicolo di casa, nel corso principale, tutto in ombra, con le sue alte finestre, tra le quali una, dirimpetto a quelle<sup>523</sup> del nostro appartamento d'affitto, nascondeva l'abitazione-studio di un pittore bohemien locale, che, un giorno, fece e donò a me e a mia sorella Delia i nostri primi ritratti al carboncino), volti e nomi di compagni di scuola, poi riemersi qua<sup>524</sup> e là dopo la mareggiata della guerra (Bastiano Sannio, figlio del nostro padrone di casa e veterinario, divenuto ammiraglio, Salvatore Tanda, il mio più vicino compagno di scuola, rivisto di sfuggita, in qualche posto, una o due volte, ed oggi non più vivente, Gaetano Masala, che di recente, dopo cinquant'anni, è venuto da me, a presentarmi un suo giovane nipote, in cerca di lavoro, Salvatore Ledda, il mio amico e protettore, un po' più grandicello di me, che usciva dall'Orfanotrofio e che ho ritrovato dopo l'ultima guerra, sottufficiale di marina in servizio sulla spiaggia di Marceddì, presso Terralba<sup>525</sup>), le fanciulle in fiore, coetanee di mio fratello, che erano ignare fonti dei miei<sup>526</sup> primi turbamenti d'amore e che assalivano il timido fanciullo con imbarazzanti carezze, e risa e baci cui rispondevano, dalla sua parte, mutismi e, ahimè, troppo appariscenti rossori e ridicoli balbettamenti.

Infine, più che l'immagine, l'impressione, acuta e persistente, d'una povertà senza rimedio, quella della Costa, d'una [102] umanità diversa, smunta e lacera, alla mercé della malaria, della tubercolosi, della tigna (ah, i volti dei ragazzi con la testa avvolta nelle bende di garza bianca) e del maledetto tracoma, che faceva gli occhi rossi e perennemente colaticci. Quell'impressione mi ha

<sup>523</sup>  $\perp$  *dirimpetto a quelle* ≠ *al livello*

<sup>524</sup> *M quà*

<sup>525</sup> Il passo *Salvatore Ledda ... presso Terralba* è scritto nel verso della pagina 100, indicato da un asterisco apposto dopo le parole *in cerca di lavoro*

<sup>526</sup> ≡ *miei*

accompagnato tutta la vita e, forse, è alla radice delle mie scelte politiche, quando venne il momento in cui si doveva scegliere.

Nessuna eco, o vibrazione, ritrovo, per quel tempo della vita politica e sociale. Nascevamo e crescevamo nell'ombra e nel silenzio dei nostri nuraghi, dei nostri *tacchi* rocciosi, simili a grandi torri intorno a cui alitavano, sperduti nell'azzurro, i falchi e i corvi e, talvolta, più alta nel cielo, l'aquila, assorbivamo impressioni dalla natura peculiare dell'Isola, mare, fiumi, montagne,<sup>527</sup> cisti, asfodeli e mirti e querce e pascoli, a perdita d'occhio, e pecore e pastori sempre mobili ed erranti in quel paesaggio, con suoni di campanacci e abbaiare di cani, e già, balzante dai racconti di famiglia<sup>528</sup> e dai versi di S. Satta e dalle intraviste saghe deleddiane, la figura, alta sul profilo del monte, del bandito, feroce vendicatore di torti subiti, di una ingiustizia la cui coscienza si insinuava, come la serpe sotto il sasso, nella nostra mente di bambini isolani.

[103] Nulla avevamo appreso, o sentito, fino ad allora della grande crisi economica che scuoteva il mondo, e di come il regime fascista si sforzasse di dominare quella crisi che colpiva tutti, ma soprattutto prendeva alla gola regioni come la Sardegna, afflitte da una arretratezza e da una povertà secolari, prendeva alla gola i braccianti e i disoccupati della Costa, come quelli dei Campidani o della Nurra<sup>529</sup>, le loro famiglie, i loro bambini.

I giornali circolavano poco, la radio non era ancora arrivata a Bosa, tanto meno il cinema: la nostra letteratura, salvo i libri di scuola, erano il "Giornale dei Piccoli", qualche numero vecchio della "Domenica del Corriere" o della "Scena Illustrata" e i fascicoli di Buffalo Bill, di Petrosino, di Nat Pinkerton, presi in prestito, tra mille precauzioni e giuramenti di pronta restituzione<sup>530</sup>, da qualche compagno più avanti negli anni.

Giunse, così, nell'incanto e nella spensieratezza di quella<sup>531</sup> *ultima Thule* mediterranea, l'estate del 1931 in cui mio padre ottenne il richiesto trasferimento a Cagliari, principalmente motivato, cre-

<sup>527</sup> ≡ *mare, fiumi, montagne,*

<sup>528</sup> ≡ *di famiglia*

<sup>529</sup> ≡ *come quelli dei Campidani o della Nurra*

<sup>530</sup> ≡ *e giuramenti di pronta restituzione*

<sup>531</sup> †...†

do, dalla circostanza che il<sup>532</sup> mio fratello maggiore doveva entrare nel Liceo che a Bosa non esisteva<sup>533</sup>, mia sorella Maria continuare il ginnasio iniziato a Bosa, io cominciare i miei studi ginnasiali.

Di nuovo raccogliemmo e spedimmo le nostre modeste mas-  
[104] serizie e di nuovo, dopo gli addii, risalimmo col trenino la vallata del Temo e l'altopiano della Planargia, fino a Macomer, dove prendemmo il treno delle *Reali* che ci sbarcò, dopo il tramonto, mentre rapidamente annottava, sotto la pensilina della stazione di Cagliari, che a me parve immensa, piena di folla e di confusione. Mio padre ci aveva preceduto di qualche giorno per trovare e prendere in fitto un appartamento che fosse conveniente al nostro modesto<sup>534</sup> stato economico ma anche al decoro di una famiglia il cui capo, mio padre, apparteneva alla nobiltà non feudale di Tortolì e doveva essere, quindi, come usava in quei tempi, chiamato sempre col *don*. Egli risolse il problema fittando un appartamento di cinque stanze, più cucina e bagno, in un edificio di nuova costruzione, sito al limite estremo della città, nel rione di S. Benedetto, in via Leopardi, oltre il quale limite si estendevano i campi e gli orti e si intravedevano, tra le palme ed il luccicare degli stagni, i profili incerti degli abitati delle nuove frazioni, annesse dal regime alla città e, nello sfondo, le creste dei monti dei Sette Fratelli. Accanto sorgeva il grande palazzo dell'INCIS, che ospitava funzionari e impiegati dello stato e di fronte alla nostra palazzina s'apriva, sconfinato ai miei occhi [105] e misterioso come una giungla (a Cagliari cominciai subito a leggere i romanzi d'avventure di Emilio Salgari), la vasta brughiera del Campo Carreras, cespugliosa, ricca di anfratti e di avvallamenti, dove cominciai, presto, ad essere addestrato alla sassaiola e alla guerra *per bande*, come era in uso, allora, tra ragazzi quasi tutti di recente inurbati. Quelli dell'INCIS, figli di funzionari e di impiegati d'una certa qualifica, costituivano una banda, che occupava e fortificava continuamente, levando piccoli muri a secco, la parte sud del Campo Carreras, erano in lotta perenne con la banda, installata a nord,<sup>535</sup>

<sup>532</sup> ≡ *il*

<sup>533</sup> ≡ *che a Bosa non esisteva*

<sup>534</sup> ≡ *modesto*

<sup>535</sup> ≡ *installata a nord,*

dei ragazzi delle Case Popolari, che sorgevano, grigie e uggiose,<sup>536</sup> sulla vicina via Baccaredda, ed ospitavano piccoli artigiani e lavoratori manuali. Non si veniva quasi mai alle mani: le ostilità maggiori<sup>537</sup> consistevano in una nutrita sassaiola e la vittoria era sancita dall'abbandono provvisorio del campo da parte dei soccombenti, quasi sempre noi, i signorini e gli intellettuali dell'INCIS e di via Leopardi; quelle minori si imperniavano su partite interminabili al pallone nella via Carducci, allora percorsa da rari veicoli, ed anche al foot-ball i ragazzi delle Popolari erano, in genere, soverchianti.

Nel rione S. Benedetto, dove abitavamo, la città terminava e [106] cominciavano i campi, divisi da siepi di fichidindia e da canneti. I comuni rurali della cintura erano stati, con un decreto governativo, annessi al capoluogo come frazioni<sup>538</sup> perdendo la loro autonomia a vantaggio di una *più grande* Cagliari. Verso est la città era, dunque, giunta ai limiti di Quartu S. Elena, paesone di muratori e di pastori, un volto alla città ed uno ai rilievi boscosi dei Sette Fratelli, verso ovest ad Assemmini e Capoterra, paesi di muratori, di pescatori di stagno e di cacciatori di tordi. Da questi campi e bassure, che bordavano stagni e lagune brillanti come lame sotto il sole e orlati da geometrici mucchi di sale bianco-azzurro, la città capitale, che aveva superato *ope legis* la soglia dei centomila abitanti, cominciava a salire dolcemente verso le *appendici* antiche del Castello, i borghi già murati di Villanova, Marina e Stampace, e verso il colle turrato e bastionato che aveva, per secoli, costituito il cuore civile e militare della Cagliari pisana,<sup>539</sup> aragonese, spagnola e piemontese.

Della vita laboriosa di quelle umiliate *frazioni*, che avevano opposto una fiera resistenza alla penetrazione delle idee e delle squadre d'azione fasciste, nel '21, nel '22 ed anche dopo alimentavano un antifascismo sardista e proletario per niente mite e sottomesso, non ebbi, in quegli anni quasi [107] nessun sentore, se non perché a Pirri venne ad abitare, con la sua famiglia, un fratello maggiore<sup>540</sup>

<sup>536</sup> †...†

<sup>537</sup> ≡ *maggiori*

<sup>538</sup> ≡ *come frazioni*

<sup>539</sup> ≡ *pisana,*

<sup>540</sup> ≡ *maggiore*

di mia madre, mastro-<sup>541</sup>carpentiere, morto, poi, per un tragico<sup>542</sup> incidente di lavoro e perché al mattino (ma all'alba noi dormivamo ancora) e dopo le cinque del pomeriggio, quando, di colpo, s'arrestava la vita nei cantieri edili, una colonna nera, brulicante di vitalità, di muratori e manovali, questi ultimi<sup>543</sup> poco più che bambini, percorreva in bicicletta, con robuste, frettolose, pedalate le due o tre<sup>544</sup> strade bianche che univano la città e le frazioni. Su quelle biciclette da lavoro s'erano combattuti gli scontri tra fascisti e proletari sardisti, socialisti e comunisti, alla vigilia della *marcia su Roma e dintorni*<sup>545</sup>, su quelle biciclette si svolgeva, come ancor oggi nelle strade di Pekino e di Sciangai, l'industriosa<sup>546</sup> e ritmata giornata della Cagliari operaia, nel ricambio organico tra centro e periferia, nello scambio diseguale<sup>547</sup> tra capitale e lavoro.<sup>548</sup> Donne, vecchi e bambini e tutta la borghesia, piccola e media, ché di grande poco se ne poteva parlare, viaggiavano, invece che in bicicletta, sui trams elettrici, che erano verdi entro la cinta urbana e bianchi sulle linee extraurbane di Quartu, delle frazioni e del Poetto<sup>549</sup>, quasi sempre gremiti, traboccanti di ceste e fagotti, sferraglianti e cigolanti sulle brune corsie dei binari.

[108] I percorsi operai andavano dalle frazioni ai rioni in espansione del centro urbano o al porto, dove moli e banchine erano in stato perenne di costruzione o di riparazione, e alle vie centrali, dove i ciottoli<sup>550</sup> cominciavano a cedere il passo alle lastre di granito o all'asfalto. I nostri, di studenti ginnasiali, andavano, per lo più, dalle periferie impiegate verso il centro dove sorgevano, quasi tutti in vecchi conventi, gli istituti di istruzione<sup>551</sup> media o superiore. C'era una sorta di complicata gerarchia castale in fatto

<sup>541</sup> ≡ *mastro-*

<sup>542</sup> ≡ *tragico*

<sup>543</sup> ≡ *questi ultimi*

<sup>544</sup> ≡ *o tre*

<sup>545</sup> Cita indirettamente il titolo della celebre opera di Emilio Lussu *Marcia su Roma e dintorni* (1934).

<sup>546</sup> ≡ *industriosa ≠ operosa*

<sup>547</sup> ≡ *nello scambio diseguale*

<sup>548</sup> ≠ *Impiegati,*

<sup>549</sup> La spiaggia di Cagliari.

<sup>550</sup> ≡ *dove i ciottoli*

<sup>551</sup> ≡ *di istruzione*

di istruzione. I figli degli operai e della povera gente si fermavano alla licenza elementare e andavano subito alla ricerca d'un lavoro manuale nelle botteghe, nei laboratori artigiani, nei cantieri e nelle poche aziende industriali o di servizio (Manifattura Tabacchi, officine meccaniche, Saline, Tramvie, etc.) o finivano come volontari nelle varie specialità delle forze armate e della polizia<sup>552</sup>. Chi, tra essi, poteva concedersi il lusso di qualche anno di studio in più, andava<sup>553</sup> alla Scuola di Avviamento al lavoro o alle Professionali, maschili e femminili. I figli e le figlie<sup>554</sup> degli impiegati, dei bottegai, degli artigiani, dei piccoli professionisti si distribuivano, a seconda dei redditi familiari, tra<sup>555</sup> l'Istituto tecnico, il Liceo Scientifico e l'Istituto Magistrale ed<sup>556</sup> erano avviati verso i relativi diplomi.<sup>557</sup>

Solo uno strato relativamente ristretto di famiglie appartenenti [109] a fasce di reddito più alte o ad ambienti di tradizione umanistica (gli antichi letrados dei tempi di Spagna), famiglie di impiegati più alti e funzionari e di professionisti, di commercianti affermati, di imprenditori edili ed industriali, aveva il privilegio di ascendere al sommo della scala dell'istruzione, che era rappresentato dall'unico Ginnasio-Liceo classico esistente in città (il "Siotto-Pintor" aveva, allora, le sole classi ginnasiali), intitolato a Giovanni Maria Dettori, il canonico-patriota amico dell'Angioy e guardato con sospetto, fino alla morte, dal governo e dalla Corte di Torino.

Il suo busto avrebbe meritato di essere posto nell'aiuola della Piazzetta omonima dove sorgeva, invece, un anodino, e un po' straniero,<sup>558</sup> busto di Dante, a fianco del solenne ingresso del vecchio convento degli Scolopi<sup>559</sup>, che ospitava ora<sup>560</sup> il tempio degli studi classici cagliaritari. Nessuno di noi sapeva, allora, e solo pochi appresero molto più tardi, chi fosse il sacerdote che aveva

<sup>552</sup> ≡ *e della polizia*

<sup>553</sup> ≠ *agli*

<sup>554</sup> ≡ *e le figlie*

<sup>555</sup> ≠ *gli*

<sup>556</sup> → *ed*

<sup>557</sup> ≡ *erano avviati verso i relativi diplomi*

<sup>558</sup> ≡ *anodino, e un po' straniero,*

<sup>559</sup> Inizialmente *degli Scolopi* era chiuso fra due parentesi, poi cancellate.

<sup>560</sup> ≡ *ora*

dato il suo nome all'unico (allora) Liceo-Ginnasio della città e a quale causa, sepolta nei cuori di tanti isolani in Sardegna, nelle carceri e nelle isole di confino del regime, egli, da sacerdote, avesse dedicato la sua vita e la sua intelligenza, in [110] tempi che parevano, ma non erano, tramontati per sempre. Così sepolta era in antichi libri,<sup>561</sup> monumenti e leggende<sup>562</sup>, seppure viva nell'aria che assorbivano e nelle fibre più intime del nostro essere e del mondo che ci circondava, la storia della nostra terra e della nostra gente: all'estraniamento delle conquiste, fino al dominio piemontese, e della partecipazione subalterna al moto della unificazione nazionale e statale italiana, il fascismo aveva aggiunto, nel suo feticismo unitario, la disgregazione e lo schiacciamento dei partiti democratici e proletari, specie di quelli, come il sardista, il socialista<sup>563</sup> e il comunista (in Sardegna un pugno d'uomini coraggiosi e ostinati) che portavano con sé in nuce e si sforzavano di esplicitare il senso e l'impegno di quel lascito e di quella tradizione, rivivendoli, ciascuno a suo modo,<sup>564</sup> nel mondo moderno.

Tanto Lussu quanto Gramsci e quasi tutti gli altri leaders minori del movimento antifascista, autonomista e proletario sardo erano passati per quelle stesse aule dove noi, tra le due guerre, passammo: ma nessuno mai, salvo qualche accenno colto al volo in caute conversazioni di famiglia, ci parlò di loro e della loro attuale segregazione. Era come se il mondo, entro cui [111] noi apprendevamo a vivere, fosse nato ieri, con la Marcia su Roma e con la sempre più spessa intrusione nella nostra vita di segni, simboli, richiami che ci alienavano e ci allontanavano dalle sorgenti intellettuali e morali della nostra tradizione. Era una scissura profonda nelle nostre radici, che deformava e contribuiva, in modo determinante, a spaesare la nostra vita di adolescenti: sentivamo la nostra diversità, come nell'aria estiva si insinua in noi e ci sopraffà talvolta l'odore acuto del cisto e del lentischio delle nostre campagne solitarie, ma non potevamo esprimerla, immersi come eravamo nella cultura accademica, nazionalistica, estetizzante del regime dominante, estranea alle nostre aspirazioni, ai nostri sentimenti segreti.

<sup>561</sup> ≠ e

<sup>562</sup> ≡ e *leggende*

<sup>563</sup> ≡ *il socialista*

<sup>564</sup> ≡ *ciascuno a suo modo,*



Il mondo da cui provenivano quelle intrusioni era lontano da noi come se fosse un altro pianeta: il mare ci separava e dava spessore fisico alla nostra distanza, fasciava di silenzio la nostra alterità.

Pochissimi tra noi, studenti privilegiati del “Dettori”, conoscevano i tratti fisici di quel pianeta lontano; nessuno dei miei compagni di scuola, che io ricordi, aveva varcato il mare o lo avrebbe varcato lungo tutti gli anni di ginnasio e di liceo, nessuno conosceva, [112] se non per sentito dire, Roma, Firenze, Torino, Milano, meno che mai Napoli e Palermo. Le grandi capitali europee, Parigi, Londra, Vienna, Madrid, erano lontane come un miraggio o un sogno. Io passai il mare, per la prima volta<sup>565</sup>, su un vecchio piroscampo della linea Olbia-Civitavecchia, nel marzo del 1941, a diciannove anni e mezzo, diretto a Piacenza, per il corso allievi ufficiali, nove mesi dopo l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Ripresi il treno a Roma-Termini<sup>566</sup> e con lo stupore d'un marziano vidi le distese verdi geometriche dell'Emilia, le file ordinate dei gelsi, i canali dell'acqua, i cascinali quasi ridenti sparsi per la pingue campagna, macchiata qua e là<sup>567</sup>, sui pendii, di neve. Non avevo mai visto un paesaggio come quello, se non nei libri e, forse, nella visione anticipatrice del sogno notturno.

Così, al “Dettori” cominciai, nei primi anni '30 (era, quando vi entrai, l'autunno del '31) la nostra iniziazione agli studi umanistici e la nostra più sistematica estraniamento, già avviata nelle elementari, dalla nostra cultura e dalle nostre aspirazioni naturali di sardi a crescere come figli d'una terra e d'un popolo distinti. Per il mio amico Gavino Ledda l'affrontare, da pastore [113] autodidatta, ben saldo nelle sue radici rustiche e pastorali, parlante la lingua ancestrale dei pastori e delle greggi, esperto di semiologia sarda, il severo<sup>568</sup> tirocinio della cultura italiana e universale giustamente si pose come un moto e un processo di estensione del sapere e di autoemancipazione individuale e collettiva, una sorta di volo ulissiano o leonardesco dal nostro nuragico interiore al mondo dei computers e della navigazione interstellare. E così è stato anche per Anzelinu, l'eroe del raccon-

<sup>565</sup> ≡ per la prima volta

<sup>566</sup> ≡ Roma-Termini ≠ Civitavecchia

<sup>567</sup> M quà e là

<sup>568</sup> ≡ severo

to autobiografico di Angelo Carta<sup>569</sup>. Ma per noi, ragazzi di città, divelti da quel mondo di natura e di leggenda, percorso, tuttavia, da venature di oralità e di storia sepolta, il processo della formazione culturale era come andare tra due spaesamenti, tra due mondi sospesi all'aria, senza radici. Quello alle nostre spalle era un miraggio non meno di quello che ci stava di fronte, il mondo della cultura universale, italiana, europea, mondiale (russa e poi<sup>570</sup> statunitense, allora<sup>571</sup> emergente dai fumi delle sterminate praterie,<sup>572</sup> con le sue appendici più esotiche, latino-americana e giapponese) e i grandi, marmorei, colonnati della cultura classica greca e latina, che per noi cominciava a delinarsi, nella prima ginnasio<sup>573</sup>, con la lettura dell'Iliade e dell'Odissea, integrali, nelle traduzioni del Monti e del Pindemonte. Il primo anno risuonava tutto, veglia, sonno e sogno, delle armi greche e troiane e di dei e di [114] eroi in battaglia "sulle rive dello Scamandro", il secondo anno si ripiegava, un po' più turbato e sognante, come in un paesaggio alla Salvator Rosa, sui prodigi divini di Nettuno e di Minerva,<sup>574</sup> sulle avventure di mare di Ulisse, sulle turbolente adunanze dei Proci intorno alla silente tessitrice in attesa, il terzo anno si esaltava, non senza qualche ironia, tra gli amori romantici e le guasconerie nazionalitarie dell'*Ettore Fieramosca*, che era come la soglia socchiusa per la quale si intravedevano le pingui pianure lombarde dei *Promessi Sposi*, i marmi foscoliani, le immagini sonanti, piangenti e malinconiche della grande triade poetica tra ottocento e novecento, quindi alle nostre spalle. Nessun passato era, però, veramente nostro, né quello che a noi spettava come isolani e sardi, ché le mura del Castello e delle *appendici* così come i radi libri<sup>575</sup> parlavano non di storia sarda, ma di storia pisana, aragonese, spagnola, austriaca, piemontese (e i Giudici erano in quarantena, come se i falsari delle Carte

<sup>569</sup> Angelo Carta (Dorgali, 1946), scrittore, è autore del romanzo autobiografico *Anzelinu* (1981).

<sup>570</sup> ≡ russa e poi

<sup>571</sup> → , allora

<sup>572</sup> ≡ emergente dai fumi delle sterminate praterie,

<sup>573</sup> ≡ nella prima ginnasio

<sup>574</sup> ≡ di Nettuno e di Minerva,

<sup>575</sup> ≡ così come i radi libri

d'Arborea fossero stati loro)<sup>576</sup>, né quello che da Roma in avanti, fino a Porta Pia e a Vittorio Veneto, passando per i campi di Novara e di Custoza<sup>577</sup> e le oscure ambe<sup>578</sup> d'Etiopia, si definiva come storia, o mitologia, italiana, quindi altrettanto, se non più, estranea e lontana.

Questa formazione culturale ci portava sempre più lontani dalla nostra riva, peraltro largamente ignota, verso una [115] riva che non era, almeno immediatamente, la nostra e il viaggio sapeva più d'una fuga che d'un approdo.

La Sardegna, dopo l'arresto e l'invio al confino di Lussu, dopo la repressione d'ogni altra rappresentanza politica e l'incarceramento di A. Gramsci, l'anello ignoto che avrebbe potuto dare continuità e senso al nostro apprendimento<sup>579</sup>, dopo la rovinosa caduta del neo-sardismo in camicia nera, odorante di latte e di pecorino<sup>580</sup>, di Paolo Pili, veniva tanto rapidamente quanto superficialmente *fascistizzandosi*, diventando, a suo modo, rusticamente, nazionalista e dannunziana, all'ombra della legge del *miliardo* e dell'ideologia della bonifica integrale, delle grandi dighe, del rinato ordine romano e di una ambigua mediterraneità<sup>581</sup> imperiale. Restavano, come brandelli di una cultura autoctona, marginalizzata e repressa,<sup>582</sup> i canti del Satta e i romanzi *sardi* della Deledda, le saghe del banditismo, Giovanni Tolu, la leggenda di Samuele Stocchino e il Muto di Gallura<sup>583</sup>, il balenio lontano dell'Arborea di Eleonora, ma erano, appunto, brandelli d'una coscienza seminazionale frantumata sotto l'onda che veniva d'oltre Tirreno, rotta e imbarbarita

<sup>576</sup> ≡ (*e i Giudici erano in quarantena, come se i falsari delle Carte d'Arborea fossero stati loro*)

<sup>577</sup> Prima di Novara e dopo *e di Custoza* è stata successivamente tracciata una sorta di grande parentesi tonda di difficile interpretazione.

<sup>578</sup> Montagne etiopiche di forma troncoconica.

<sup>579</sup> ≡ *e l'incarceramento di A. Gramsci, l'anello ignoto che avrebbe potuto dare continuità e senso al nostro apprendimento*

<sup>580</sup> ≡ *odorante di latte e di pecorino*

<sup>581</sup> ≡ *di una ambigua mediterraneità*

<sup>582</sup> ≡ *marginalizzata e repressa,*

<sup>583</sup> Con tale nome era conosciuto il bandito Bastiano Tansu, protagonista di un romanzo di Enrico Costa intitolato, appunto, *Il muto di Gallura* (1885); anche del Tolu il Costa scrisse una biografia romanzata: *Giovanni Tolu* (1897).

anch'essa dal montare e dal consolidarsi<sup>584</sup> della dittatura mussoliniana e dal regime *dei fasci e delle corporazioni*.

Cominciò, per me, col ginnasio, il tormento, che credo abbia inciso anche nel mio carattere, delle domeniche *in divisa*. Cercavo tutti gli espedienti, i più sottili, per sottrarmi a quelle [116] adunate vocianti<sup>585</sup> di *balilla* e di *avanguardisti*, cui arrivavamo, di primo mattino, mentre la città lentamente si svegliava, infagottati nei pantaloni grigioverdi e in luttuose camicie, che rivelavano di lontano d'essere stati rimediati alla meno peggio da madri del tutto estranee a quella bambinesca fierezza militare e che non pensavano nemmeno che si potesse ricorrere al sarto, praticato in genere con estrema parsimonia, per mettere in piedi quella divisa utile solo qualche ora, la domenica mattina. Agli ordini di impiegatucci, di qualche ragioniere o avvocato di terz'ordine, bardati essi, e di tutto punto,<sup>586</sup> di gambali, calzoni da ufficiale, aquile sul berretto, compivamo, in quelle mattinate celestiali e ventose, nei campi di periferia, noiosissimi esercizi di marcia in colonna o sfilavamo, nei giorni anniversari, per le vie del centro, per ascoltare, in qualche slargo o piazza, retorici discorsi che mimavano in tutto, specie nel piglio e nel tono, quelli di Mussolini. Di quelle insulse adunate, che impedivano tra l'altro di dedicare la mattina della domenica alle adorate, interminabili, partite di calcio nella brughiera di *Su siccu* o al *campo delle Saline*, entrambi ornati ai bordi da giganteschi e immacolati mucchi di sale estratti a forza di braccia dalle circostanti lagune, ci vergognavamo un po' tutti, chi più chi meno, [117] a seconda del grado di penetrazione e di diffusione<sup>587</sup> dell'ideologia fascista nell'ambito familiare. Perciò non se ne parlava mai durante la settimana. Era un obbligo della cui origine poco si sapeva, che avevamo trovato già stabilito e diventato routine, come tutti gli altri riti e apparati della vita pubblica extrascolastica.

I professori si tenevano, in genere, in disparte da questi riti. Chinarono malinconicamente<sup>588</sup> il capo di fronte a quelle imposizioni,

<sup>584</sup> ≡ *e dal consolidarsi*

<sup>585</sup> ≡ *vocianti*

<sup>586</sup> ≡ *essi, e di tutto punto,*

<sup>587</sup> ≡ *e di diffusione*

<sup>588</sup> ≡ *malinconicamente*

divenute norme di comportamento, ma non solidarizzavano, non partecipavano né col cuore né con la mente. Non ho mai avuto un professore, in sette anni di ginnasio e di liceo a Cagliari (detti l'esame di maturità alla fine del secondo anno di liceo, saltando, come era consentito ai più volenterosi, la terza), che propagandasse, in qualche modo, anche indirettamente i *veri* della dottrina fascista. Evitavano, in genere, di venire a scuola, anche nell'occasione di specifiche prescrizioni, con la camicia nera sotto la giacca, come s'usava fare in molti uffici e amministrazioni, prima che si introducesse, nelle amministrazioni pubbliche<sup>589</sup> (alla fine degli anni '30) la divisa intera di ruvido orbace sardo con berretto a visiera e stemmi di grado. La scuola era un mondo ancora a sé, distinto dalla società di regime, dove imperavano ancora credi e norme della vecchia scuola ottocentesca, lasciata relativamente [118] intatta dalla  *riforma Gentile*. Nel mondo della scuola imperava non Mussolini ma Benedetto Croce, seppure la sua filosofia, salvo<sup>590</sup> forse l'estetica,<sup>591</sup> restasse al di sopra della comprensione dei più, in una sfera leggermente iniziatica. Quanto a Gentile, nessuno di noi ragazzi aveva la minima idea di che cosa fosse l'*atto puro*, su cui era imperniata la sua costruzione filosofica.

A differenza di Croce, lo si sapeva, però, sostenitore del regime e da esso sostenuto e privilegiato. E questo non spingeva a penetrarne il pensiero.

Il nostro faticoso ascendere al Parnaso, di figli della piccola borghesia cagliaritana e sarda, si svolgeva, nel vecchio e buio convento degli Scolopi, adattato a ginnasio-liceo, lungo un itinerario trito e familiare: il greco in quarta e quinta ginnasio, spalancava, in prima Liceo, la porta alla lirica greca, i primi poeti letti con stupore e tremore dinanzi alla divina essenza del verso; ancora di Grecia e di Roma parlavano i poeti italiani, Foscolo, Leopardi, Carducci, il melanconico Pascoli e il sensuale D'Annunzio; la filosofia dava la mano alle scienze naturali e queste all'algebra, ai logaritmi, ai primi rudimenti del calcolo differenziale.

Apprendevo, facilmente, cioè con una normale ma diligente e

<sup>589</sup> ≡ *pubbliche*

<sup>590</sup> →, *salvo*

<sup>591</sup> ≡ *forse l'estetica*,

sistematica disciplina di studio (nella nostra famiglia, tutti [119] avevano un compito da svolgere) le materie del programma scolastico. Il mio compagno di studio era Lucio Frongia, di Nurri, fratello di Luigi, di Giuseppe, di Nino, tutti in tempi successivi pervenuti, nelle rispettive discipline, alla cattedra universitaria. Vivevano in una casa minuscola nella piazzetta S. Giovanni, sotto l'ala protettrice della madre, rimasta vedova d'un insegnante elementare, con mezzi di sussistenza derivanti dalla pensione paterna e dai proventi di qualche modesto predio di paese:<sup>592</sup> consentivano un tenor di vita che era, come quello della mia famiglia, decente ma parsimonioso. La signora Laodice vestiva di nero, con la gonna lunga della veste paesana e con lo scialle ugualmente nero, aveva occhi neri d'una pacata tristezza e un sorriso dolcissimo che distribuiva equamente tra i suoi quattro ragazzi, chini, con disciplina da adulti, su libri e quaderni, come i<sup>593</sup> contadini del loro paese sugli strumenti del lavoro quotidiano. Credo che quella atmosfera di raccoglimento, di riflessione e di lavoro abbia influito molto sulla mia formazione di adolescente, non meno, comunque, del mio stesso ambiente familiare, che poi non era lontano da quello.

Lucio Frongia, diventato un serio e stimato avvocato, è morto [120] di cancro poco tempo fa<sup>594</sup>, lasciando in eredità al figlio, anche lui avvocato, il suo studio, dove ha trascorso una vita appartata di lavoro. Assente da Cagliari per gli impegni parlamentari (Lucio morì quasi all'improvviso) non partecipai ai suoi funerali. Deposì, il giorno dei morti successivo, nel 1982, un mazzo di fiori sulla sua tomba, nel Cimitero di S. Michele. Ma già la vita ci aveva diviso e la nostra familiarità d'un tempo era diventata un ricordo.

Gli anni di ginnasio e di liceo trascorsero così, senza grandi traumi e problemi, tra la scuola e i modesti divertimenti che l'ambiente di una piccola città di provincia, quale era Cagliari allora, e la dignitosa ristrettezza delle nostre economie familiari, consentivano agli adolescenti. Nella stagione invernale, oltre la vita scolastica, con i suoi piccoli drammi e le sue piccole gioie, c'erano la *passeggiata* serale nella via Roma, il cinema e qualche spettacolo

<sup>592</sup> †...†

<sup>593</sup> ≡ *i*

<sup>594</sup> M *fa*

di giro, qualche concerto, il gioco del calcio in squadrette di ragazzi e, negli anni di liceo, le perigliose uscite in canoa dal pontile rudimentale del Circolo dei ferrovieri, nel canale della Scafa. D'estate, si vivevano due lunghi mesi sulla spiaggia del Poetto, la mia famiglia in una [121] minuscola cabina del Lido, che era lo stabilimento dei *signori*, tra la Sella del Diavolo, meta di avventurose passeggiate in pattino, sotto il sole ardente, e le prime torri di guardia del litorale quartese, dove la civiltà urbana terminava e cominciava la selvaggia brughiera del Margine Rosso, intrico di saline, di stagni<sup>595</sup> e di vegetazione spontanea che si perdeva nelle scogliere e nei recessi della costa verso Is Mortorius, Geremeas, Solanas e Villasimius, vera e propria barbaries<sup>596</sup> vivente più nella fantasia che nell'esperienza dei cagliaritani. Sferragliavano i bianchi tramvai, carichi fino all'inverosimile di bagnanti e di sporte, ché le automobili erano un privilegio di pochissimi, fervevano di minuta vita i due stabilimenti<sup>597</sup> le distese di *casotti* dove le famiglie abitavano tutta l'estate, le piccole trattorie fumanti e odorose di pesce<sup>598</sup> lungo il viale, si ballava sulle rotonde e nelle verande dei casotti, nascevano e<sup>599</sup> fiorivano amori più o meno duraturi: ci arrostitavamo al sole, coperti di scaglie di sale fino al bianco degli occhi, per riprendere la vita di città ai primi di settembre, neri come angolani o mozambicani.

La grande politica entrò nelle nostre case, nelle nostre aule raccolte, gelide d'inverno, surriscaldate di primavera e d'autunno [122] per il sole che picchiava, dall'azzurro, sui vetri chiusi tra ronzio lontano d'insetti e gridi d'uccelli<sup>600</sup>, con la conquista dell'Impero africano. L'ascesa di Hitler al potere non ci impressionò: quei drammi, così fatali, avvenivano in ambienti e paesaggi troppo distanti dai nostri, ce ne sfuggiva la logica brutale, così come sembravano pervenire da un altro pianeta i segnali che parlavano di un lontano stato proletario, la Russia di Lenin e di Stalin anta-

<sup>595</sup> ≡ *di stagni*

<sup>596</sup> †...†

<sup>597</sup> †...†

<sup>598</sup> ≡ *e odorose di pesce*

<sup>599</sup> ≡ *nascevano e*

<sup>600</sup> ≡ *tra ronzio lontano d'insetti e grido d'uccelli*

gonista del fascismo, rosso vivo contro il nostro luttuoso nero<sup>601</sup>. Erano paesi, entrambi, della neve, dei duri inverni, dei boschi di abeti o di betulle, di cantieri e di<sup>602</sup> altiforni fumanti: tutte realtà troppo diverse dalla nostra per attrarre la nostra immaginazione di adolescenti e di adolescenti nati e cresciuti in una assoluta e semi-desertica<sup>603</sup> isola mediterranea. Altra cosa era l'Africa: la sentivamo nell'aria, come un profumo arido ed intenso, come una presenza non visibile, al di là del mare, ma percepibile, tangibile, palpabile quasi. Dall'Africa giungevano i soffi caldi ed umidi del levante, uno dei dominatori, coll'oceánico<sup>604</sup> maestrale, dei nostri lidi e dei nostri spazi urbani, dall'Africa la pioggia trasportava riversandola copiosamente<sup>605</sup> su di noi la sabbia fulva dei deserti, dall'Africa<sup>606</sup>, con i<sup>607</sup> primi tepori, arrivavano, ordinate come falangi, le schiere grigio-rosee dei fenicotteri e delle altre specie lacustri che popolavano, per mesi, i nostri stagni, fino a farli [123] brulicare d'una misteriosa, intensa, vitalità animale. Dall'Africa, come avremmo meglio appreso più tardi, ma già lo sentivamo con l'istinto, erano venuti i nostri lontani progenitori, all'Africa punica,<sup>608</sup> romana, vandolica, bizantina avevamo pagato tributo per lunghi secoli, con l'Africa saracena<sup>609</sup> dei bey e dei sultani avevamo lottato per altri secoli<sup>610</sup> sulle nostre spiagge turrite, in Africa, a Tunisi, ad Algeri, ad Orano, nostri padri, madri, fratelli, sorelle avevano mangiato il pane amaro della schiavitù e quello, non meno salato, della emigrazione ottocentesca, sì che in Tunisia e Algeria erano sorte comunità di sardi, legate con la Sardegna<sup>611</sup> da rapporti e da commerci quasi quotidiani.

È vero: ad un certo punto<sup>612</sup> noi, mezzo africani per lontane

<sup>601</sup> ≡ *antagonista del fascismo, rosso vivo contro il nostro luttuoso nero*

<sup>602</sup> ≡ *cantieri e di*

<sup>603</sup> ≡ *e semidesertica*

<sup>604</sup> ≡ *l'oceánico*

<sup>605</sup> ≡ *copiosamente*

<sup>606</sup> ≡ *dall'*

<sup>607</sup> ≡ *con i*

<sup>608</sup> ≡ *punica,*

<sup>609</sup> ≡ *saracena ≠ araba*

<sup>610</sup> ≡ *per altri secoli*

<sup>611</sup> ≠ ,

<sup>612</sup> ≠ ,



origini<sup>613</sup>, avevamo respinto, fucile e coltello alla mano, la conquista araba e ci eravamo rivolti all'Europa franca, longobarda, delle repubbliche marinare, restando poi impigliati, e schiacciati, in ragione dei nostri ritardi e delle nostre debolezze, nel grande gioco europeo, ceduti da un Papato cui non appartenevamo ad un Reame d'Aragona, che non era civilmente più progredito dei nostri litigiosi giudicati. Tuttavia, l'Africa noi l'avevamo nel sangue e nelle fibre oscure della materia di cui siamo fatti<sup>614</sup>, l'Africa immemorabile, che sta al di sotto [124] delle onde di conquista e di civilizzazione che s'allungano sulla sua sabbia e si ritraggono come fa il mare su lidi deserti, greci,<sup>615</sup> fenici, romani, vandali<sup>616</sup>, bizantini, arabi. Nel periodo tardo romano e in quello bizantino la nostra dipendenza era stata<sup>617</sup> non da Roma, ridotta sempre più ad un borgo selvaggio intorno ai ruderi del Palatino e alla fabbrica *in progress* di S. Pietro, ma dall'esarcato d'Africa e dalla sua capitale, Cartagine<sup>618</sup> poi Tunisi. Non c'erano giunte ancora all'orecchio le storie e le favole dei *Shardana dal cuore ribelle*<sup>619</sup>, marinai, soldati, avventurieri sardi, di cui era rimasta traccia in qualche stele egiziana, in qualche figurina<sup>620</sup> ex voto di piccole barche, su cui i nostri padri avevano esplorato cautamente le coste sconosciute del Mediterraneo: epperò, eravamo pronti ad accoglierle, come quando, per un minimo trasalimento, sentiamo salire dal pozzo della memoria un fiotto di antichissimi ricordi e siamo disposti e pronti ad annoverarli nella nostra attuale esperienza.

Così la scaramuccia di Ual-Ual<sup>621</sup>, predisposta, come più tardi apprendemmo, dai servizi segreti italiani, ci rovesciò sul capo e impose all'improvviso<sup>622</sup> sulle nostre spalle di<sup>623</sup> adolescenti, in-

<sup>613</sup> ≡ *per lontane origini*

<sup>614</sup> ≡ *materia di cui siamo fatti*

<sup>615</sup> ≠ *romani*

<sup>616</sup> ≡ *vandali*

<sup>617</sup> ≡ *stata*

<sup>618</sup> ≠ *prima*

<sup>619</sup> ≠ *di*

<sup>620</sup> ≡ *figurina*

<sup>621</sup> Il 5 dicembre 1934 avvenne, a Ual-Ual, uno scontro fra abissini e italiani. Fu il pretesto per dichiarare la guerra d'Etiopia.

<sup>622</sup> ≡ *all'improvviso*

<sup>623</sup> ≠ *incerti*

certi<sup>624</sup> tra le memorie classiche e il<sup>625</sup> gioco<sup>626</sup> del foot-ball, tutta la questione dell'Africa romana, imperiale, schiavistica, tribale<sup>627</sup>, coloniale,<sup>628</sup> coi fasti [125] del passato e i più recenti lugubri ricordi di Adua e dell'Amba Alagi e di bersaglieri in casco coloniale, stretti in eroico quadrato, sotto i colpi<sup>629</sup> delle lance e dei rari moschetti delle selvagge e capellute cavallerie abissine.

Apprendemmo rapidamente, col felice intuito dei ragazzi, che, se si stava un po' dietro ai titoli dei giornali, si potevano ritagliare nell'uggioso anno scolastico splendidi giorni di vacanza,<sup>630</sup> sotto lo sguardo perfino benevolo o almeno neutrale<sup>631</sup> del preside e dei professori<sup>632</sup>, con la sola avvertenza di impegnare le prime ore della mattina<sup>633</sup> in<sup>634</sup> una varia e vasta vociferazione che intendeva sottolineare l'uno o l'altro momento fortunato della laboriosa<sup>635</sup> impresa di<sup>636</sup> conquista o protestare contro le sanzioni imposteci dai *paesi ricchi*<sup>637</sup>. Fu la prima guerra che vivemmo, se non direttamente, da vicino, per quanto ne sfiorassimo solo gli orrori, per qualche foto che coglievamo, al volo, sui giornali, di *banditi*, abissini impiccati o incatenati, sullo sfondo di paesaggi aridi e<sup>638</sup> desolati. Assistemmo, dalle banchine, alle partenze di piroscafi stracarichi di contadini e di pastori infagottati nella divisa coloniale, coi volti induriti dalla disoccupazione e dalla fatica di vivere, ma come travolti e sperduti nella novità e nell'esotismo di quella avventura.

Non sapevamo che sulle rive del canale di Suez, ad Alessandria, un gruppetto di antifascisti di varia provenienza, guidati [126] da

<sup>624</sup> → *incerti*

<sup>625</sup> ≡ *tra le memorie classiche e i ≠ figurina l*

<sup>626</sup> †...†

<sup>627</sup> ≡ *tribale*

<sup>628</sup> †...†

<sup>629</sup> ≡ *i colpi*

<sup>630</sup> †... †... †

<sup>631</sup> ≡ *o almeno neutrale*

<sup>632</sup> ≡ *e dei professori*

<sup>633</sup> †... †... †

<sup>634</sup> ≡ *in*

<sup>635</sup> ≡ *laboriosa*

<sup>636</sup> ≠ *guerra*

<sup>637</sup> ≡ *o protestare contro le sanzioni imposteci dai paesi ricchi*

<sup>638</sup> ≡ *aridi e*

un giovane fuoriuscito comunista<sup>639</sup> cagliaritano, Velio Spano<sup>640</sup>, sortito qualche anno prima dal carcere di Torino,<sup>641</sup> si sarebbe fatto incontro a quelle navi, alla fonda nel porto,<sup>642</sup> per diffondere tra i soldati<sup>643</sup> materiale di propaganda contro l'aggressione dell'Italia fascista ad un popolo pacifico e pressoché inerme, uno dei pochi scampati, fino a quel momento, alla conquista coloniale dell'Africa.

Velio Spano era nato a Teulada nel 1902<sup>644</sup> ed aveva vissuto da ragazzo a Guspini, a contatto con i minatori delle miniere di Montevecchio, di cui aveva assimilato i modi bruschi e l'ideologia prevalente che era un socialismo oscillante tra<sup>645</sup> il riformismo di Cavallera<sup>646</sup> e<sup>647</sup> dei fondatori delle prime leghe rosse, il massimalismo serratiano, anch'esso di importazione continentale,<sup>648</sup> e il sindacalismo contadino di Giovanni Antioco Mura, che da Sassari e<sup>649</sup> dal Logudoro irradiava richiami e proponeva suggestivi innesti nella nostra vicenda di popolo oppresso e nel ribellismo diffuso nelle nostre campagne e, in generale, nelle plebi sarde.

Il padre di Velio, segretario comunale, e la famiglia degli Spano erano, però, cagliaritani, imparentati con mia nonna materna Agostina Spano e con altri Spano, sparsi per la città, di cui sentivo, di tanto in tanto, riecheggiare le vicende domestiche nelle conversazioni tra i miei genitori. Quando, più tardi, Velio Spano si trasferì, per il suo lavoro, in Sardegna [127] ed abitò, per parecchi anni, a Cagliari, gli ricordai questi particolari delle sue origini

<sup>639</sup> ≡ *comunista*

<sup>640</sup> Velio Spano (1905-1964), aderente al Partito comunista, antifascista, dopo un periodo di carcerazione operò in clandestinità, in Italia, in Europa e in Africa; rientrato in Italia nel 1943 fu poi deputato alla Costituente e senatore del PCI.

<sup>641</sup> †... †

<sup>642</sup> ≡ *alla fonda nel porto*,

<sup>643</sup> ≠ *i manifestini*

<sup>644</sup> ≡ *nel 1902* (in realtà nacque nel 1905).

<sup>645</sup> †... †

<sup>646</sup> Giuseppe Cavallera (1873-1952), medico piemontese, propugnatore dell'idea socialista in Sardegna e particolarmente a Carloforte dove fu eletto sindaco (1906), fu segretario della Federazione regionale dei minatori e, come sindacalista, prese parte alle trattative che precedettero l'eccidio di Buggerru (1904).

<sup>647</sup> ≡ *di Cavallera e*

<sup>648</sup> ≡ *il massimalismo serratiano, anch'esso di importazione continentale*,

<sup>649</sup> ≡ *da Sassari e*

urbane, ma questi ricordi lo disturbavano,<sup>650</sup> come se in qualche modo potessero attenuare i suoi legami col mondo dei minatori – la classe operaia sarda – legami che<sup>651</sup> non solo sentiva come effettivamente viscerali e di sangue, ma intorno a cui, non senza qualche suo compiacimento, s'era costruita, nel nostro ambiente di partito, una certa leggenda. Egli era diventato il senatore comunista dei bacini minerari e tale volle rimanere e rimase fino alla sua morte, nel 1964. Era un uomo con molte virtù e molti difetti. Morì, da coraggioso, quasi in piedi, per un devastante cancro ai polmoni, nella sua casa romana<sup>652</sup> ed io, che ero segretario regionale del partito, pronunciai ai funerali, che si svolsero a Roma,<sup>653</sup> una breve orazione funebre, ricordando i momenti salienti della sua vita, compreso quello che s'era svolto, nel lontano 1935, sui docks di Alessandria d'Egitto, mentre io, un ragazzino di ginnasio, guardavo partire i nostri contadini in veste<sup>654</sup> di conquistatori verso quelle lontane sponde.

La proclamazione dell'Impero, nel 1936, coincise con gli esami ginnasiali, cui ci aveva preparato, con la sua eccentrica, efficace<sup>655</sup> metodica mischiata di sonori ceffoni, il canuto<sup>656</sup>, rubizzo e bizzoso prof. Pietro Ganga, nuorese, latinista e grecista [128] di valore, amato e temuto da generazioni di studenti per la *fisicità* dei suoi strumenti didattici, arieggianti al clima degli antichi colleghi degli Scolopi<sup>657</sup>. I due anni di Liceo, dal '36 al '38, furono, per me e per Lucio, anni di studio più severo, sia<sup>658</sup> per la novità e l'ampiezza dei programmi, sia perché avevamo deciso<sup>659</sup> di *saltare la terza*<sup>660</sup>,

<sup>650</sup> †... †

<sup>651</sup> ≠ egli

<sup>652</sup> ≡ romana ≠ di Roma

<sup>653</sup> ≡ ai funerali, che si svolsero a Roma,

<sup>654</sup> ≡ in veste ≠ travestiti

<sup>655</sup> ≡ eccentrica, efficace

<sup>656</sup> †... †

<sup>657</sup> ≡ per la fisicità dei suoi strumenti didattici, arieggianti al clima degli antichi colleghi degli Scolopi

<sup>658</sup> ≡ sia

<sup>659</sup> ≠ ,

<sup>660</sup> ≠ liceo

come era allora possibile, e di<sup>661</sup> presentarci<sup>662</sup> alla maturità classica alla fine della seconda, preparando da soli, senza l'aiuto di ripetitori privati, i programmi del terzo anno. Di quegli anni, cruciali per la nostra vita futura e per la vita dell'Europa e del mondo, non ricordo quasi nient'altro se non la pesante fatica dello studio. Quella prova impegnativa io l'avevo affrontata principalmente<sup>663</sup> per orgoglio, come risposta ai sacrifici che i miei sopportavano per tenermi agli studi, specie mio padre di cui riuscivo a percepire seppur confusamente<sup>664</sup> le fatiche e le ansie, sempre su e giù, con orari snervanti, per i cantieri e sui<sup>665</sup> ponteggi di grandi edifici pubblici come il nuovo Palazzo di Giustizia o la Caserma dei Carabinieri, sempre alle prese con la difficile<sup>666</sup> quadratura del bilancio familiare, aggravato da tre figli agli studi (uno all'Università) ed una, la mia sorella Maria, fermatasi al compimento della media, e già in età da marito. Ma c'erano in me anche il desiderio di rompere l'angustia degli orizzonti sia della famiglia che della città [129] e una certa confusa, oscura, insofferenza che sentivo formarsi e salire in me per tutto l'ambiente entro il quale vivevo, sentimenti, opinioni, idee, tutto quel complesso di modi e concezioni di vita che costituiva il clima psicologico, morale, ideale dell'Italia fascista e della Sardegna in essa. Erano gli anni della Spagna, del fronte popolare in Francia, dei grandi processi in URSS, delle prime avvisaglie dell'espansionismo aggressivo della<sup>667</sup> Germania nazista, dell'intervento giapponese in Manciuria, del new deal di Roosevelt negli USA. Scarsi echi ce ne pervenivano.<sup>668</sup> Nell'aprile del 1937, ignorato da tutti noi, morì a Roma Antonio Gramsci. Non ne avevo mai sentito pronunciare il nome.<sup>669</sup>

I ragazzi della mia età, che erano cresciuti fuori dall'ambiente, relativamente protetto, delle parrocchie e dei circoli cattolici, dove

<sup>661</sup> ≡ *e di*

<sup>662</sup> †...†

<sup>663</sup> ≡ *principalmente*

<sup>664</sup> ≡ *seppur confusamente*

<sup>665</sup> ≡ *con orari snervanti, per i cantieri e sui* ≡

<sup>666</sup> ≡ *difficile*

<sup>667</sup> †...†

<sup>668</sup> ≡ *Scarsi echi ce ne pervenivano.*

<sup>669</sup> ≡ *ignorato da tutti noi, morì a Roma Antonio Gramsci. Non ne avevo mai sentito pronunciare il nome.*

era possibile entrare a contatto con una certa fronda, di carattere prevalentemente<sup>670</sup> religioso, nei confronti del regime, e che, per una sorta di naturale repulsione, si tenevano fuori dalle organizzazioni giovanili, politiche e sportiva del<sup>671</sup> fascismo, correvano il rischio, nella chiusa, ripiegata, vita della provincia sarda, di andare alla deriva, di cadere nel vuoto e nella disperazione. Capì anche a me quando, conseguita la maturità classica, a 17 anni non ancora compiuti<sup>672</sup>, privo di qualunque esperienza salda di vita, mi iscrissi alla facoltà di Giurisprudenza della vecchia, raccolta, Università di Cagliari. Con me c'era ancora Lucio<sup>673</sup> [130] e insieme seguimmo, con regolarità,<sup>674</sup> i corsi del primo anno.

I Frongia si erano trasferiti alla fine della lunga via<sup>675</sup> S. Giovanni, in una casetta a due piani con giardino<sup>676</sup>. Confinava<sup>677</sup> con i campi<sup>678</sup> aperti e accanto ad essa sfilavano i bianchi trams del Campidano, carichi di gente che veniva da Quartu e<sup>679</sup> dai<sup>680</sup> comuni vicini, diventati nel 1927, per decreto del governo fascista, *frazioni* di Cagliari. Oggi, dopo mezzo secolo, quelle *frazioni* rivendicano l'autonomia amministrativa, che fu loro sottratta con atto d'imperio ed alcune hanno cominciato ad ottenerla mediante referendum. Anche noi dalla via Leopardi dei primi anni di ginnasio eravamo passati prima alla via Cimarosa e poi alla via Dante, una arteria allora in espansione in cui i nuovi edifici si alternavano a slarghi di campagna, ancora coperta di ulivi. Purtroppo, per sostenere le spese di quest'ultimo trasferimento e il fitto più alto, mio padre fu costretto a vendere l'ultimo predio familiare, quell'orto o giardino di S. Michele,<sup>681</sup> a Tortolì, che era stato uno dei punti di riferimento delle nostre conversazioni domestiche, quando, per

<sup>670</sup> ≡ *prevalentemente*

<sup>671</sup> ≠ *regime*

<sup>672</sup> ≡ *non ancora compiuti*

<sup>673</sup> ↓ *raccolta, Università di Cagliari. Con me c'era ancora Lucio*

<sup>674</sup> †...†

<sup>675</sup> ≡ *della lunga via*

<sup>676</sup> †... †... †

<sup>677</sup> ≠ ,

<sup>678</sup> Segue un punto interrogativo, aggiunto successivamente.

<sup>679</sup> †... †

<sup>680</sup> †... †

<sup>681</sup> ≡ *Purtroppo ... S. Michele,*

un motivo o per l'altro, mio padre e mia madre s'abbandonavano, nostalgicamente, ai ricordi del passato. Mio padre affrontò, in silenzio, il sacrificio, ma credo che ne restò turbato e scosso fino alla fine dei suoi giorni. Il nostro rammarico era accresciuto dal fatto che con il predio se ne era andato anche *su schisorgiu*, il tesoro che vi era sepolto e che mio padre raccontava di aver ricercato invano, sul filo della leggenda, così frequente nei nostri paesi, forse ricordo delle incursioni saracene e di peculii frettolosamente riposti in luoghi segreti.<sup>682</sup> Studiavamo a casa di Lucio, spesso nella buona stagione, in giardino, sotto un<sup>683</sup> albero di magnolia, i cui fiori<sup>684</sup> all'epoca della fioritura, splendevano come lumi.

Nel corso di quell'anno scolastico, tra il '38 e il '39, la crisi interiore, di cui ho parlato, cominciò a prendere forma come senso prima di vuoto e di insignificanza, poi di isolamento, incomunicabilità e solitudine.

[130 v] L'estate dopo la licenza liceale fu una stagione quasi felice. Avevo meno di 17 anni<sup>685</sup>, il diploma di maturità in tasca e una prospettiva di studio *vero*, intorno a quel sapere di cui il ginnasio ed il liceo ci avevano<sup>686</sup> dato il gusto, senza peraltro soddisfarne il desiderio.

<sup>687</sup>Dopo gli esami, tra luglio ed agosto, poiché ero ridotto sull'orlo di un grave esaurimento fisico, per intervento di mio padre, fui accolto dai parenti Pirastu e Depau a Tortolì, per una vacanza di due settimane. Non ero più stato nei luoghi della mia prima infanzia ed erano passati circa dieci anni dacché ce ne eravamo staccati e per sempre. In tutta la mia vita, e fino a questo punto, non vi sono stati momenti di felicità che non fossero, e non siano rimasti anche nel ricordo, accompagnati e in qualche modo oscurati da un senso, talvolta indefinibile ma sempre profondo e radicale, di pena, di sofferenza, di compassione e<sup>688</sup> perfino di strazio. Attribuisco questo fondo permanente d'amarrezza e di dolore più che ad un ca-

<sup>682</sup> a Tortolì ... in luoghi segreti. è scritto nella carta 129v.

<sup>683</sup>  $\underline{\text{ll}}$  un ≠ alcuni

<sup>684</sup>  $\underline{\text{ll}}$  i cui fiori

<sup>685</sup>  $\dagger \dots \dagger$

<sup>686</sup>  $\dagger \dots \dots \dagger$

<sup>687</sup>  $\dagger \dots \dagger$

<sup>688</sup>  $\equiv$  di compassione e

rattere individuale a caratteristiche ancestrali dell'ambiente e della gente in mezzo a cui sono nato, ho vissuto e vivo tuttora: come se un velo di lutto, impalpabile ma onnipresente, avviluppi e fasci, in quest'Isola, l'esperienza vitale, anche nei momenti di maggiore slancio ed intensità. Vi ritornerò: ma ora ne parlo solo per [131] dire che l'unica eccezione, nella mia esperienza, furono quelle due settimane trascorse sui bordi del mare e dello stagno<sup>689</sup>, nell'ombra delle antiche case e nell'azzurro e rosso delle vigne e delle scogliere del mio paese. Emilia, Fanny, Cesare, Attilio, Luisiccu, i miei cugini, mi accolsero con grande affetto e delicate attenzioni<sup>690</sup>, di cui, smagrito e fragile com'ero, avevo bisogno estremo e di cui ho serbato loro riconoscenza, come la serbo ancora oggi, quando, per casi e traversie diversi, nessuno è sopravvissuto e tutti dormono il loro sonno eterno nel cimitero alla periferia di Tortolì. Cesare, il biografo dei suoi tormenti interiori (era tifico e, per questo, i suoi innamoramenti giovanili, vigilati con sospetto dalle famiglie cui appartenevano i loro<sup>691</sup> oggetti, finivano tutti<sup>692</sup> in drammatici fallimenti fino al tardivo matrimonio con la cara Fanny<sup>693</sup>) e, insieme, della minuta, e spesso segreta, vita del borgo, nonché delle lotte accanite e delle faide dei *partiti* che si disputavano il Comune, era allora, negli anni a cavallo della prima guerra mondiale<sup>694</sup>, o sembrava a me, ignaro, ma per poco ancora, dei tragici dilemmi dell'esistenza, un uomo sereno, nella sua normalità, tutto preso dal suo lavoro di applicato del Comune e di proprietario di qualche modesto predio, nel ritmo ripetitivo delle stagioni. Non era così, come poi rivelarono le pagine del suo Diario pluridecennale, ereditato e gelosamente conservato da mio cugino e suo [132] nipote, Salvatore Pirastu. Era un uomo dall'animo ferito e che cadeva in preda a lunghe crisi di disperazione che lo condussero, in questo dopoguerra, al suicidio. Sia pace all'anima sua. Rese possibile, con la sua paterna ospitalità, la<sup>695</sup> prima aerea e celestiale *vacanza* della

<sup>689</sup> †... †

<sup>690</sup> ≡ *e delicate attenzioni*

<sup>691</sup> ≡ *i loro gli*

<sup>692</sup> ≡ *tutti*

<sup>693</sup> ≡ *fino al tardivo matrimonio con la cara Fanny*

<sup>694</sup> ≡ *negli anni a cavallo della prima guerra mondiale*

<sup>695</sup> ≡ *la*



mia vita, dalla quale tornai a Cagliari, nell'agosto del '38, rinvigorito e, in qualche modo, rinfrancato e pronto ad iniziare il corso di studi all'Università.

Mi iscrissi alla Facoltà di leggi e frequentai, con assiduità, le lezioni relative alle materie dei sei esami previsti, per il primo anno, dal piano di studi: diritto costituzionale, filosofia del diritto, storia e<sup>696</sup> istituzioni di diritto romano, istituzioni di diritto privato, economia politica. Studiavo volentieri e con lena, in modo già sistematico, cogliendo le prime soddisfazioni dell'apprendimento scientifico, ma con la mente rivolta, più che alla ricerca, alla futura professione di magistrato o di<sup>697</sup> avvocato, cui sembravo avviato, più che per doti naturali,<sup>698</sup> per una certa tradizione che proveniva dalla famiglia di mio padre<sup>699</sup>, che aveva due fratelli, l'uno<sup>700</sup> magistrato, morto suicida a Pontremoli, l'altro<sup>701</sup> avvocato a Sanluri (di cui fu, per molti anni, podestà) ed era imparentato, per via materna, con i Mulas e i Mulas-Mameli di Lanusei, grande e autorevole famiglia<sup>702</sup> che aveva<sup>703</sup> espresso giuristi, [133] parlamentari e ministri della Sardegna e<sup>704</sup> dell'Italia post-unitaria, come Cristoforo Mameli<sup>705</sup> e, prima ancora, una figura<sup>706</sup> eroica del risorgimento nazionale<sup>707</sup> italiano quale era stato Goffredo Mameli<sup>708</sup>.

Il sogno segreto di mio padre doveva, però, andare deluso. Cominciai, infatti, dopo pochi mesi, a sentire, in quello studio

<sup>696</sup> ≡ *storia e*

<sup>697</sup> ≡ *magistrato o di*

<sup>698</sup> †...†

<sup>699</sup> † di mio padre

<sup>700</sup> Efsio Luigi Cardia.

<sup>701</sup> Nicolino Cardia.

<sup>702</sup> ≡ *grande e autorevole famiglia*

<sup>703</sup> †...†

<sup>704</sup> ≡ *della Sardegna e*

<sup>705</sup> ≡ *come Cristoforo Mameli* Cristoforo Mameli (1795-1872), avvocato, deputato al Parlamento subalpino, ministro della Pubblica Istruzione con De Launay e D'Azeglio, senatore del Regno.

<sup>706</sup> † figura

<sup>707</sup> ≡ *nazionale*

<sup>708</sup> Goffredo Mameli (1827-1849), autore, fra l'altro, dell'*Inno degli Italiani* noto come *Fratelli d'Italia*, composto nel 1847, musicato da Novaro, e divenuto inno ufficiale dell'Italia repubblicana, era figlio di Giorgio (1798-1871), viceammiraglio della Marina Sarda, deputato al Parlamento subalpino.

ordinato e diligente che venivamo compiendo, Lucio ed io, sui testi di diritto<sup>709</sup>, un senso<sup>710</sup> di aridità, di chiusura e di soffocamento, che non era fugato dalle brillanti lezioni del Groppali<sup>711</sup> o<sup>712</sup> dell'Origone<sup>713, 714</sup> ma anzi cresceva e assumeva, col passare del tempo, il carattere di una ripulsa sempre più radicale del sistema sia delle leggi che delle istituzioni politiche e civili di cui quelle leggi<sup>715</sup> e tutto il sapere ermeneutico che le accompagnavano, erano l'espressione immediata e diretta. Il distacco dal fascismo, dai suoi miti e dai suoi riti, e poi, gradualmente, l'insofferenza e la ribellione verso tutto quello che del regime si rifletteva nella vita quotidiana assunse, in me, <sup>716</sup>la forma di una<sup>717</sup> ripulsa dell'ordine di studi che avevo intrapreso, che sembrava, almeno a me, comportare non il rifiuto ma l'accettazione del sistema politico e giuridico-istituzionale esistente e, comunque, non fornire [134] strumenti critici<sup>718</sup> e vie di distacco e<sup>719</sup> di fuga dal mondo di cui sentivo, sempre più dolorosamente, gravare su di me l'oppressione. Il goliardismo rumoroso e superficialmente spavaldo dell'organizzazione universitaria fascista mi diventava, nella sua vacuità, sempre più insopportabile. Con alcuni compagni di studio avevamo preso la decisione di iscriverci al corso pre-militare organizzato per gli studenti universitari, che impegnava soltanto il pomeriggio del sabato, con lezioni pratiche e teoriche sull'uso delle armi impartite da ufficiali del presidio e consentiva di ridurre della metà il normale corso per ottenere il grado di ufficiale, che ci attendeva al termine dei nostri studi, subito dopo la laurea, e che pesava,

<sup>709</sup> ≡ *sui testi di diritto*

<sup>710</sup> †... †

<sup>711</sup> Alessandro Groppali nel 1938 insegnava Filosofia del diritto, Istituzioni di diritto pubblico e Dottrina dello Stato all'Università di Cagliari.

<sup>712</sup> Il o

<sup>713</sup> Agostino Origone nel 1938 insegnava Diritto costituzionale, Storia delle dottrine politiche e Storia e dottrina del fascismo all'Università di Cagliari.

<sup>714</sup> †... †

<sup>715</sup> †... †

<sup>716</sup> ≠ *quel*

<sup>717</sup> ≡ *una*

<sup>718</sup> ≡ *critici*

<sup>719</sup> ≡ *di distacco e*

con la<sup>720</sup> durata praticamente biennale del servizio militare, sulle incerte, nebulose prospettive del nostro ingresso nel mondo dei concorsi pubblici, allora assai difficili,<sup>721</sup> delle professioni e del lavoro retribuito, verso cui ci spingevano le ristrettezze economiche familiari.<sup>722</sup>

Ricordo, ancora, il senso di repugnanza e di imbarazzo con cui, infagottato<sup>723</sup> nella divisa grigioverde di milite universitario, messa insieme in famiglia alla bell'e meglio, attraversavo, negli assoluti pomeriggi di primavera, mezza città per salire dalla via Dante dove abitavamo fino al cortile interno dell'Università dove la turba schiamazzante dei militi-goliardi veniva dotata di fucile e giberne, raccolta [135] e ridotta al silenzio in un ordine sommario e avviata, per le strette, assortite, acciottolate<sup>724</sup> vie del Castello verso la piazza d'Armi e le colline de Is Mirrionis, dove si svolgeva il nostro più che modesto<sup>725</sup> apprendistato. Quel senso di repugnanza e di imbarazzo cominciò, allora, senza che potessi avere chiara coscienza del suo<sup>726</sup> segreto processo, delle<sup>727</sup> cause e dei<sup>728</sup> percorsi, a raggrumarsi prima e poi a crescere lentamente e a dilagare in me, complicato da altri più interiori motivi,<sup>729</sup> trasformandosi in un doloroso ripiegamento e in una rivolta<sup>730</sup> assolutistica e totale contro tutta la vita, contro tutto il mondo che mi circondava, salvo la piccola cerchia familiare che mi<sup>731</sup> fasciava d'un certo residuale calore nella deriva verso sempre più freddi e inabitati spazi siderali. Non era solo la repulsione politica che mi tormentava: cercavo un collegamento più autentico e ricco di valore con una vita che intuitivo da qualche parte esserci ma che non riuscivo ad afferrare.

A questa ricerca di contatti più vitali e più caldi la città dove

<sup>720</sup> †...†

<sup>721</sup> ≡ *dei concorsi pubblici, allora assai difficili,*

<sup>722</sup> → *re* ≡ *tribuito, verso cui ci spingevano le ristrettezze economiche familiari.*

<sup>723</sup> ≡ *infagottato*

<sup>724</sup> ≡ *acciottolate*

<sup>725</sup> ≡ *più che modesto*

<sup>726</sup> ≡ *del suo*

<sup>727</sup> †...†

<sup>728</sup> †...†

<sup>729</sup> ≡ *complicato da altri più interiori motivi,*

<sup>730</sup> ≠ *sempre più*

<sup>731</sup> ≡ *mi*

abitavo, raccolta intorno alla sua aerea acropoli turrata e cui solo la recente forzata annessione dei comuni del retroterra agricolo immediato cominciava a conferire una struttura urbana più aperta verso [136] l' hinterland agro-pastorale dell'Isola (per anni ed anni mi sarei poi battuto in Consiglio comunale per restituire alle così dette *frazioni* la loro antica autonomia, nel quadro di una più ampia e articolata comunità urbana sovracomunale) offriva scarse opportunità.

Dal punto di vista dei rapporti sociali, rigidi confini separavano ormai i ceti urbani che, pure, nel passato s'erano mischiati ed uniti non solo nelle sagre religiose e carnevalesche ma anche<sup>732</sup> in giornate di esaltazione politica e civile, nel '794, nell'847, nel 1906, tappe faticose della nostra emancipazione collettiva sepolte nello scrigno della memoria etnostorica sotto la coltre del feticismo unitario sabauda, dannunziano e fascista. La piccola e media<sup>733</sup> borghesia degli impieghi e delle professioni<sup>734</sup> che s'era estesa nello spazio urbano tra signori decaduti<sup>735</sup> e proletariato, allargando il tessuto abitativo oltre le vecchie *appendici* verso le distese ortive e viticole del Campidano, paradiso agreste della pittura del monseratino Cesare Cabras<sup>736</sup>, era tutta raccolta e ripiegata in sé medesima, nella fatica quotidiana d'un vivere parsimonioso e nella difesa d'un'immagine<sup>737</sup> di decoro: le sue evasioni, a parte le manifestazioni musicali e teatrali cui il settecentesco Teatro Civico, [137] incastonato tra le torri del Castello, forniva la sede più prestigiosa e selettiva (la lotta per i palchi del *Civico*,<sup>738</sup> ridotto a un cumulo di rovine<sup>739</sup> dai bombardamenti del '43 e tale rimasto,<sup>740</sup> ancor oggi, aveva generato odi e vendette secolari<sup>741</sup> tra le famiglie dell'aristo-

<sup>732</sup> ≡ *anche*

<sup>733</sup> → *e media*

<sup>734</sup> ≡ *degli impieghi e delle professioni*

<sup>735</sup> ≡ *decaduti*

<sup>736</sup> Cesare Cabras (1886-1968), pittore, soprattutto attento alla rappresentazione del mondo rurale e delle aie.

<sup>737</sup> *M d'un immagine*

<sup>738</sup> ≠ *oggi distrutto dai bombarda oggi*

<sup>739</sup> ≠ *e tale*

<sup>740</sup> †... †

<sup>741</sup> ≡ *secolari*

crazia *nera* e dell'alta burocrazia<sup>742</sup> cittadina) non andavano al di là, nella stagione invernale, della *passeggiata* sotto i portici della via Roma e, in quella estiva, dei trionfi solari<sup>743</sup>, lunari e siderei<sup>744</sup> del Poetto e della terrazza del Bastione, trasformata in un salotto pensile e pigolante dove l'ardore del giorno lentamente si spegneva nell'alito refrigerante degli stagni e del mare. Di quella Cagliari alcune liriche giovanili di Giaime Pintor esprimono bene l'incanto e la sottile provinciale<sup>745</sup> malinconia. Tra questa borghesia della parsimonia e del decoro e il proletariato urbano dei portuali, dei<sup>746</sup> muratori, dei fabbri, dei sellai, dei pescatori, dei rivenditori al minuto, dei commessi di negozio e<sup>747</sup> delle modeste concentrazioni industriali (manifatture dei tabacchi, saline, officine meccaniche, gazometro, etc.), la separazione, a parte i quotidiani commerci, era pressoché totale.

[138] Nel corso del '39 (compivo il diciottesimo anno in settembre) la crisi esistenziale, che aveva cominciato a tormentarmi dopo l'ingresso nell'Università e i primi studi di diritto, si fece più profonda. Saltando la terza liceo, a rischio d'un esaurimento fisico, insieme con Lucio, anche lui entrato a Giurisprudenza, ci eravamo lasciati alle spalle, distaccandocene, i compagni di scuola del ginnasio e del liceo, senza riuscire a stabilire nuove compensative relazioni d'amicizia. Né io né lui (che poi si sposò più tardi di me ed ebbe alcuni figlioli, uno dei quali avvocato, ha ereditato lo studio civilistico del padre) avevamo allora una fidanzata. Lucio aveva una vita ritiratissima, quasi monacale, fatta di studio sistematico e di affetti familiari. Io avevo sì molti amori, tra le fanciulle in fiore della Cagliari di allora, ma tutti platonici e astratti,<sup>748</sup> poiché conducevo una vita un poco più estroversa, soprattutto come riflesso della tradizionale stagione estiva al Lido,<sup>749</sup> avevo sentito acuta-

<sup>742</sup> ≡ *e dell'alta burocrazia*

<sup>743</sup> ≠ *e*

<sup>744</sup> ≡ *e siderei*

<sup>745</sup> ≡ *provinciale*

<sup>746</sup> ≡ *dei portuali, dei*

<sup>747</sup> †... †

<sup>748</sup> ≡ *Io avevo sì molti amori, tra le fanciulle in fiore della Cagliari di allora ma tutti platonici e astratti*, il segno di inserimento del passo non è chiaro, ma in questo punto sembrerebbe collocarlo l'andamento del racconto.

<sup>749</sup> ≠ *e*

mente, fin dall'adolescenza, il fascino femminile; ma,<sup>750</sup> sicuro sugli altri terreni di vita, su quello ero quasi bloccato e paralizzato da una timidezza che credo dipendesse da una sorta di *angelicazione* della figura femminile, fonte di turbamenti e di tremori più consoni agli stili di vita e poetici di Dante e di Petrarca che [139] all'ambiente ed al costume di una città sia pur di provincia ma di spiriti assai più laici e disinibiti di quanto non si creda e che, comunque, si apriva ad una fitzgeraldiana modernità nutrita dei primi sentori *americanisti* filtrati attraverso il cinema e la letteratura.

Quando, nel 1944, dopo gli anni di guerra, dovetti scegliere una tesi per la laurea in lettere moderne, che ai reduci si consentiva di svolgere oralmente, scelsi, non senza qualche stupore del buon professore Azzolina<sup>751</sup>, una tesi sulla *Vita Nuova* di Dante, arrabattandomi a tradurre in termini terrestri quei celestiali trasalimenti e stupori mediante una ardita, ma piuttosto confusa, applicazione di criteri ermeneutici oscillanti tra il figuralismo di Auerbach, le teoriche del simbolo e i primi rudimenti della estetica marxiana (ma ignoravo l'esistenza di Lukacs) del riflesso.

C'era, in quella ingenua o troppo sofisticata scelta, uno sforzo di aprire un varco per passare da una visione idealistica della vita<sup>752</sup> e da un'estetica crociana troppo sommariamente intesa ad una concezione più sanguigna e realistica della poesia e, più in generale, dell'esistenza e della società. Ma credo che ad essa non fosse estranea [140] la ferma volontà di liberarmi di quel complesso di astrazioni e di fantasticherie che, in me, circondavano il mondo del sesso e dell'eros, incentrandolo più sul sogno della foscoliana<sup>753</sup> *venere celeste* che sul<sup>754</sup> naturale e fisico commercio, di cui sentivo<sup>755</sup> sempre più imperioso il<sup>756</sup> bisogno, con l'altro sesso.

Nella Cagliari di allora solo due vie si aprivano all'affanno amoroso degli adolescenti e dei giovani del ceto medio<sup>757</sup>: il fidanza-

<sup>750</sup> ≡ *ma*,

<sup>751</sup> Liborio Azzolina (1872-1958), insegnante di italiano e latino al liceo "Dettori", poi docente di Letteratura Italiana all'Università di Cagliari.

<sup>752</sup> ≡ *della vita*

<sup>753</sup> ≡ *foscoliana*

<sup>754</sup> ≠ *la*

<sup>755</sup> ≡ *sentivo*

<sup>756</sup> ≡ *il*

<sup>757</sup> ≡ *del ceto medio*

mento precoce, sotto l'occhio più o meno vigile delle famiglie e/o il postribolo, istituzione, in quei tempi, riconosciuta e frequentata più che dai ceti popolari, adusi a rapporti più liberi e spontanei, dagli appartenenti agli strati intermedi della popolazione. Dalla prima mi distoglieva il carattere astratto e, come ho detto, angelicato e celeste, delle mie fantasie amorose. Dall'età di dieci anni, e forse prima, fui sempre innamorato e intento a vagheggiare, furtivamente, qualche fanciulla del vicinato o della scuola o incontrata per le vie di Cagliari ma quando si trattava di stabilire una qualche comunicazione, un più concreto e fisico rapporto, s'ergeva un muro invalicabile per la mia idealistica<sup>758</sup> timidezza. Ero soverchiato dal timore di non essere accettato e la sicurezza, il senso di superiorità intellettuale, se non fisica, che improntava [141] il mio comportamento tra maschi della mia età, scomparivano miseramente in un abisso di inabilità e di confusione.

Credo che l'aver sempre fatto parte di classi o di clans maschili abbia avuto la sua parte nel segregarmi, durante l'adolescenza, dall'altro sesso. Ma la causa principale credo risiedesse in una crisi esistenziale che montava e che sarebbe esplosa tra l'autunno del 1939, quando il mondo, e noi con esso, cominciammo a sprofondare nelle tenebre della guerra, e la primavera del 1941 (era la fine di marzo) quando, con la classe 1921 degli studenti universitari, tutti chiamati e costretti, come *volontari* a servire, come si diceva, *la patria in armi*, partii anche io, trasognato, afflitto diciannovenne<sup>759</sup>, con l'abito più liso tra i pochi del guardaroba domestico, per la siderale, più che lontana, Pianura padana<sup>760</sup>, via Olbia e Civitavecchia, verso Piacenza.

L'altra variante, il postribolo o casino (così lo si chiamava), la sfiorai, più che praticarla, e sempre con senso penoso di umiliazione e di naufragio<sup>761</sup>, proprio negli ultimi giorni o settimane prima della partenza, quando, con alcuni compagni di corso, già nell'alone crepuscolare della guerra e della incombente<sup>762</sup> finis ter-

<sup>758</sup> ≡ *idealistica*

<sup>759</sup> ≡ *trasognato, afflitto diciannovenne*

<sup>760</sup> ≡ *padana*

<sup>761</sup> ≡ *e di naufragio*

<sup>762</sup> ≡ *incombente*

rae, avvolti in un romantico confuso<sup>763</sup> vitalismo che giungeva fino a noi dalle università tedesche (Nietzsche, Simmel, Dilthey, [142] il primo Heidegger) attraverso i filtri italiani dell'esistenzialismo e dell'ermetismo, ci abbandonammo a quella che a<sup>764</sup> noi appariva come il fondo della scapestrataggine: girare di notte per i bar e le bettole bevendo fino ai limiti dell'ubriachezza canora<sup>765</sup> (una notte, rientrando tardi dopo una di quelle ingenuie scorribande, caddi malamente per le scale, mi ferii al volto, sì da essere<sup>766</sup> costretto poi alle più sottili ingegnosità per nascondere ai miei, a mia madre soprattutto, i segni di quella notturna<sup>767</sup> perversione), recitare i più malinconici e assorti dei poeti amati, accamparsi in uno o nell'altro dei civici postriboli più per desiderio di baraonda che di virili congiunzioni carnali con le povere ragazze che agli studenti in cerca di esperienze sessuali e di vita<sup>768</sup> guardavano<sup>769</sup> con occhio quasi<sup>770</sup> materno e protettivo,<sup>771</sup> mentre li sollecitavano<sup>772</sup> a più definite decisioni di scambio<sup>773</sup>. Ricordo alcune di quelle deludenti esperienze: ne uscivo con un acutissimo senso di pietà per me e per le abitatrici, compassionevoli e gentili o indaffarate ed estranee<sup>774</sup>, di quegli infernali e allo stesso tempo domestici<sup>775</sup> gironi che erano i postriboli della<sup>776</sup> mia giovinezza. Debbo, tuttavia, ad una giovane prostituta libera, incontrata a Trento nei primi giorni del mio servizio come ufficiale di complemento presso il 112° Rgt [143] di fanteria motorizzata della divisione *Piacenza*, la mia prima appagante immersione nel regno dell'erotismo e della passione amorosa. Durò una notte intera. Ne uscii all'alba, un'alba<sup>777</sup> fresca e neb-

<sup>763</sup> ≡ *confuso*

<sup>764</sup> ≡ *di notte*

<sup>765</sup> ≡ *canora*

<sup>766</sup> ≡ *sì da essere*

<sup>767</sup> ≡ *notturna*

<sup>768</sup> ≡ *sessuali e di vita*

<sup>769</sup> †... †

<sup>770</sup> ≡ *quasi*

<sup>771</sup> †... †

<sup>772</sup> ≠ *tuttavia*

<sup>773</sup> ≡ *di scambio*

<sup>774</sup> ≡ *o indaffarate ed estranee*

<sup>775</sup> ≡ *e allo stesso tempo domestici*

<sup>776</sup> ≠ *quel tempo*

<sup>777</sup> **M** *un'alba*



biosa, poco prima che il sole indorasse le vette dei monti, eccitato e stordito, liberato dall'incubo del sesso, diretto verso la caserma che si risvegliava con clangori di trombe<sup>778</sup> alla vita diurna. Avevo poco più di vent'anni e sentivo d'aver superato onorevolmente la prova della maturità virile. Di questa prima congiunzione della venera celeste che tanto mi aveva ossessionato,<sup>779</sup> con quella terrestre e notturna<sup>780</sup> offerta da un incontro anonimo,<sup>781</sup> del tutto banale e<sup>782</sup> casuale, serbo ancora il ricordo. Non incontrai più quella donna, nonostante sapessi, negli ambienti della caserma che, qua<sup>783</sup> e là mi cercava tentando di individuarmi tra gli ufficiali della guarnigione.<sup>784</sup> Ma il senso della dignità militare, che allora e per tutti gli anni di guerra era e rimase<sup>785</sup> vivo in me, me ne distoglieva, spingendomi in altre direzioni e verso altre e diverse<sup>786</sup> esperienze amorose<sup>787</sup>. Verso quella donna ignota<sup>788</sup>, di cui avevo appreso, senza più<sup>789</sup> dimenticarlo, il solo<sup>790</sup> nome, forse un puro nome *di battaglia*<sup>791</sup>, ho conservato e conservo un sentimento, quasi amoroso, di riconoscenza.

La crisi esistenziale, cui ho accennato, prese l'avvio nell'estate del '39, mentre frequentavo, tra il diciassettesimo<sup>792</sup> e il diciottesimo anno d'età, il primo anno di giurisprudenza. Quello che, pian piano e sinuosamente, venne penetrando [144] in me fu, a ripensarlo con la mente di chi ridiscende l'erta e si avvia verso il silenzio e l'ombra,<sup>793</sup> un sentimento, vago dapprima poi sempre più pervasivo e onnipresente, di rifiuto di tutto quello che mi stava

<sup>778</sup> ≡ con clangori di trombe

<sup>779</sup> ≡ che tanto mi aveva ossessionato,

<sup>780</sup> ≡ e notturna

<sup>781</sup> ≡ anonimo,

<sup>782</sup> ≡ banale e

<sup>783</sup> M quà

<sup>784</sup> ≡ tentando di individuarmi tra gli ufficiali della guarnigione.

<sup>785</sup> ≡ e rimase

<sup>786</sup> ≡ e diverse

<sup>787</sup> ≡ amorose

<sup>788</sup> ≡ ignota

<sup>789</sup> ≡ il avevo appreso, senza più

<sup>790</sup> ≡ solo

<sup>791</sup> ≡ forse un puro nome di battaglia

<sup>792</sup> M diciassettesimo

<sup>793</sup> ≠ fu

intorno, i parenti, gli amici, l'Università, la città e, soprattutto, l'ordinamento presente delle cose, il regime politico del fascismo che, a partire dall'Etiopia e dalla Spagna e, più di recente, dalla alleanza con la Germania di Hitler e con l'imperialismo del Giappone in Asia, aveva cominciato ad apparirmi in una luce sempre più sinistra e odiosa<sup>794</sup>. Si fece più opprimente l'intolleranza verso tutte le forme di ossequio a quel regime, verso la divisa e gli ambienti del Guf, dove invece alcuni dei miei vecchi compagni di scuola o amici cominciavano a mettersi in mostra, verso i *sabati* della milizia universitaria dove, con grande approssimazione e per risparmiare qualche mese del corso regolare degli allievi ufficiali, che ci attendeva subito dopo la laurea, venivamo esercitati alla conoscenza teorica delle armi e dei regolamenti militari.

Se, come in quegli stessi anni avveniva in altre città del continente, avessi trovato qualche *contatto* politico [145] con ambienti antifascisti, operai o intellettuali, forse quella crisi esistenziale sarebbe rapidamente maturata nella forma di un distacco e di una opposizione, più o meno meditata, rispetto al regime politico dominante.

Ma a Cagliari, in quegli anni, i pochi comunisti adulti, a cominciare da G. Lay (nei periodi di libertà dal carcere) si tenevano chiusi, con cautela comprensibile, nella loro cerchia di perseguitati, cerchia prevalentemente proletaria, impenetrabile o scarsamente penetrabile da parte di studenti disadattati o ribelli, di quell'esile strato da cui, pure, qualche<sup>795</sup> anno prima, era uscito, diretto prima a Tunisi, poi in Spagna, dove morì, nelle file degli anarchici e dei trozkisti (fucilato, pare, dalle milizie comuniste) N. Martis<sup>796</sup>, fratello di Guido<sup>797</sup> che fu mio compagno di lavoro e amico affettuosissimo nei cinque anni che trascorsi, come giornalista, a Radio Sardegna, dal 1945 al 1950.

Le altre forze d'opposizione, quelle laiche, specie sardiste e so-

<sup>794</sup> ≡ *e odiosa*

<sup>795</sup> ≡ *pure, qualche*

<sup>796</sup> Cornelio Martis (1905-1938), volontario nella guerra di Spagna combattè nelle file della brigata *Garibaldi*; venne giustiziato per la falsa accusa di essere una spia.

<sup>797</sup> Guido Martis (1918-1984), giornalista, fondatore di Radio Sardegna.

cialiste (i Melis<sup>798</sup>, i Siotto<sup>799</sup>, i Musio<sup>800</sup>, solo per citarne alcuni dei più noti) si muovevano con ancora maggiore circospezione, attendendo tempi migliori, quelle cattoliche agivano nell'ambito delle loro organizzazioni, [146] fossero la Fuci o l'Azione cattolica, e a<sup>801</sup> quelle organizzazioni io non mi avvicinai mai perché, dopo la prima comunione, fatta a dieci anni in uno stato di angosciosa frustrazione, avevo dismesso ogni pratica di devozione cattolica, resistendo, negli anni del liceo, perfino alle sollecitazioni di quel santo uomo, allora mio più anziano compagno di scuola e poi piissimo sacerdote, che fu Luigi Porrizzo, morto immaturamente, il cui ricordo serbo in me, dopo tanti decenni, come quello d'una persona di famiglia scomparsa<sup>802</sup>.

Privato, perciò, di uno sbocco immediato, quel disagio, che era allora disagio comune di tanta parte della intellettualità e della gioventù europea, sull'orlo del più sanguinoso conflitto della storia del pianeta, e che trovava espressione in tante opere di poesia, di narrativa e di filosofia, non sufficiente, però<sup>803</sup> a costituire un valido connettivo e un efficace antidoto, sia pur letterario,<sup>804</sup> alla angoscia esistenziale (d'altra parte io esitavo, appunto, sul limitare di quell'ignoto continente filosofico e<sup>805</sup> letterario), venne pian piano trasformandosi in un moto di ripiegamento interiore e di orgoglioso, assorto<sup>806</sup> e doloroso isolamento da cui doveva trarmi, due anni dopo, [147] nel pieno del corso di studi, la chiamata alle armi del marzo del 1941.

La prima, o più immediata conseguenza, fu la decisione di abbandonare la facoltà di Giurisprudenza: la presi nel corso dell'estate ma detti ugualmente i tre esami previsti per la sessione autunnale allo scopo di non perdere la borsa di studio di cui godevo

<sup>798</sup> I fratelli Giovanni Battista, Mario e Pietro Melis, sardisti.

<sup>799</sup> Jago Siotto; cfr. nota 344.

<sup>800</sup> Si riferisce probabilmente a Giuseppe Musio, avvocato e giornalista di orientamento sardista che dal 1944 al 1946 diresse il quotidiano "L'Unione Sarda".

<sup>801</sup> ≡ *a*

<sup>802</sup> Luigi Porrizzo (1917-1957), ordinato sacerdote nel 1950, fu direttore del Collegio diocesano e parroco di San Pantaleo a Dolianova.

<sup>803</sup> ≡ *però*

<sup>804</sup> ≡ *sia pur letterario,*

<sup>805</sup> ≡ *filosofico e*

<sup>806</sup> ≡ *assorto*

come figlio di dipendente dello stato. Nell'ottobre mi iscrissi a Lettere e scelsi il corso di Lettere moderne. L'anno precedente avevo cominciato, traendone impressioni ed echi profondi, a leggere l'*Odissea* nel testo greco: fu l'unico vero sacrificio che feci, scegliendo Lettere moderne. A più riprese (leggo attualmente il vecchio Erodoto in una edizione col testo a fronte) ho ritentato con i greci, ma si è trattato di pratiche passeggiere. Mi gettai, avidamente, senza guida e senza ordine, sui poeti e sui filosofi. Avevo alle spalle molte disparate e superficiali letture. Continuai con Shakespeare e con i grandi poeti<sup>807</sup> dell'Ottocento britannico<sup>808</sup> (Keats, Shelley, Byron, Coleridge) che leggevo in inglese, seppur con qualche difficoltà, spaziando di più nel campo della filosofia: Kant, Schelling, Schopenhauer, Vico, G. Bruno, Nietzsche, Dilthey, Simmel, Scheler, [148] Kierkegaard, gli esistenzialisti. Non lessi, allora, nulla di Hegel o di Marx.<sup>809</sup> Leggevo i classici della grande letteratura europea, ma anche Verga e Oriani e i nostri Satta e Deledda, questi ultimi non senza più profondi sommovimenti interiori. Cominciai a leggere gli storici, Croce soprattutto, e i classici della politica, specie Machiavelli, e del costume, specie Rousseau, ma anche Stirner,<sup>810</sup> sfiorando, più per caso che per intenzione, il pianeta misterioso della Rivoluzione bolscevica (come la si chiamava) attraverso Trotzckij, presente nella biblioteca universitaria e il Manacorda de *I maestri del diluvio*, nonché le saghe più familiari e meno censurate della Rivoluzione francese.

L'estate al Poetto finì, prima del consueto, con lo scoppio della guerra. Settembre era ancora, da noi, stagione di bagni sulla spiaggia e sui moli foranei del porto. Di quel luglio e di quell'agosto, ora così sfocati e lontani, non ricordo le apprensioni e le fallaci speranze, mentre i freddi furori di Hitler riempivano di sé le nostre case e i cine-giornali dell'Istituto Luce e Mussolini si barcamenava come poteva, illudendosi sulla portata reale del conflitto.

Ricordo, invece, perché mi dette delle sensazioni che [149] sono solitamente legate ai primi amori giovanili, un flirt quasi casto con una ragazza emiliana, ospite di amici. Poi, d'un tratto, la giovane

<sup>807</sup> ≡ *poeti*

<sup>808</sup> ≡ *britannico*

<sup>809</sup> ≡ *Non lessi, allora, nulla di Hegel o di Marx.*

<sup>810</sup> → *ma* ≡ *anche Stirner,*

ripartì per le pianure dell'Emilia e su quelle braci estive precipitò la fumana selvaggia della guerra più spaventosa della storia dell'uomo. E con le prime tenebrose avvisaglie del futuro caddi anch'io, dimenticando quelle immagini e quelle amorose<sup>811</sup> sensazioni quasi adolescenziali d'un piccolo borghese,<sup>812</sup> provinciale e<sup>813</sup> diciottenne, nelle chiuse sofferenze della mia crisi.

Cominciai a frequentare la Facoltà di lettere, sul bastione che s'affaccia, aereo, con le sue rade palme,<sup>814</sup> sui tetti di Stampace e sul porto, ma non riuscivo a stabilire alcun contatto né coi professori né coi compagni e le compagne di studio. Mi attraevano, talvolta, una voce, un riso, un volto. Ma non riuscivo a rompere un senso fondo di tristezza e di scoramento che mi avvolgeva, intorbidiva ogni cosa, mi spingeva a rinchiudermi in casa e sui libri. Da ogni manifestazione di vita goliardica o del regime uscivo come da una disfatta, chiudendomi ancor di più in me stesso e nei miei pensieri. I miei cominciavano [150] ad accorgersi di quel malessere e ne traevano ansie e preoccupazioni. Di giorno mi salvavano dal completo isolamento la saltuaria frequenza, nelle mattinate di sole, del circolo dei Canottieri *Ichnusa* e le uscite in canoa fino, e talvolta al di là, ai moli foranei del porto. I rumori della città giungevano attutiti, barche e vapori attraversavano la rada, i gabbiani volteggiavano in cerca di cibo. Erano momenti, se non di felicità, di smemoratezza. Ma duravano qualche ora. Poi piombava su di me la solitudine dei meriggi e delle sere, e con l'ombra che s'addensava ai vetri penetrava e mi sfibrava una sottile disperazione: la ritrovavo nei poeti dell'ermetismo e nelle prime pagine filosofiche dell'esistenzialismo francese, tedesco, italiano su cui mi capitava di imbattermi ma quelle pagine rendevano ancora più acuta la sofferenza. Avevo l'affetto dei miei; lentamente i miei frequenti vagheggiamenti amorosi, in genere con dolcissime fanciulle mie compagne di studi, tendevano a tradursi e fissarsi<sup>815</sup> in<sup>816</sup> legami sentimentali più consistenti. Già straziavano le scelte

<sup>811</sup> ≡ *amorose*

<sup>812</sup> ≡ *piccolo borghese,*

<sup>813</sup> ≡ *e*

<sup>814</sup> ≡ *aereo, con le sue rade palme,*

<sup>815</sup> → *e fissarsi*

<sup>816</sup> ≠ *un*

e i conseguenti distacchi, le piccole ferite di rapporti d'amore che avevano, nel chiuso ambiente cagliaritano, [151] una cornice forse troppo consueta e familiare. Quando s'era fatta notte ed ero stanco di studiare e già più non sopportavo la banalità dei discorsi tra amici e compagni di corso, uscivo di casa e me ne andavo tutto solo per le stradine e i vicoli del Castello e delle storiche *appendici* quasi immersi nel sonno, sostando in qualche bar ancora aperto, alla ricerca di contatti con un popolo diverso da quello rappresentato dall'ambiente mio proprio, come se da questi contatti, più o meno fortuiti o d'avventura, potesse venirmi un senso più saldo della realtà e della vita, un ancoraggio più sicuro, uno stabile<sup>817</sup> fondamento, laddove le altre certezze venivano<sup>818</sup> meno e il mondo, non solo il mio mondo, più che crollare sprofondava in un abisso di grigia insignificanza.

Ma la città proletaria, esistenzialmente più densa e sanguigna che andavo cercando, non si lasciava penetrare da quelle notturne incursioni. La Cagliari operaia, artigiana e popolana, se ne stava raccolta in sé, estranea e solo funzionalmente collegata alla sfera borghese, commerciale, burocratica entro cui si svolgeva la mia vita. Qualche volta mio padre mi conduceva e mi esibiva, non senza qualche orgoglio, nei grandi cantieri [152] di edilizia pubblica (la Legione dei Carabinieri, il Palazzo di Giustizia, le banchine e i moli del Porto) dove egli esplicava la sua attività di assistente e dove, in memoria di antichi fasti nobiliari, veniva gratificato, a seconda dei casi, dell'appellativo di *cavaliere* o da quello di *don Vittorio*. Là, finalmente, nei piazzali e su spericolate impalcature, potevo veder<sup>819</sup> fervere la vita operaia e popolana di cui andavo, segretamente, in cerca e mi veniva offerta la possibilità di distinguere almeno la fisionomia esteriore, la rudezza dei tratti, la pesantezza della fatica, una realtà materialmente dura ma diversa da quella che coglievo, nelle mie solitarie incursioni, dagli usci e dalle finestrelle dei sottani e delle casupole dove, nel tanfo incombente della notte, cercavano riposo le famiglie del vasto sottoproletariato urbano.

<sup>817</sup> ≡ *stabile*

<sup>818</sup> †...†

<sup>819</sup> ≡ *potevo veder*

Ricordo ancora vividamente una visita in automobile,<sup>820</sup> con mio padre e l'impresario Rossi, alle cave di pietra di Serrenti, non lontano da Cagliari, dove si tagliava la caratteristica pietra da costruzione e ornamentale di tanti edifici pubblici e privati della città. Sui gradoni della collina lavoravano decine e decine di cavaatori, di tagliatori e di scalpellini, entro nubi di polvere grigia, da cui uscivano di tanto [153] in tanto rombi di mine e strepiti di massi rotolanti a valle. Lo stranito figlio dell'assistente, già studente universitario, veniva guardato con ironica curiosità<sup>821</sup> simpatia come si guarda ad un raro animale esotico, mentre a me venivano da quei saltuari contatti<sup>822</sup> come fasci di luce rivelatori d'un mondo umano diverso dal mio, la terra di cui a tentoni e senza bussola andavo in cerca. Ma erano piccoli episodi dopo i quali ripiombavo nei miei tormenti interiori, nel mio mutismo, nel mio crescente distacco dall'ambiente entro cui vivevo e nel quale si svolgevano i miei piuttosto disordinati studi letterari e filosofici.

Dopo poco tempo, la guerra, cominciata nel settembre del '39 in Polonia, continuata sulla linea Maginot e sulla Manica,<sup>823</sup> ma ancora lontana, quasi fosse in un altro pianeta, ci investì e ci coinvolse direttamente e repentinamente. A Mussolini la disfatta della Francia parve segnare la fine della guerra. L'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'alleato tedesco doveva servire come giustificazione della partecipazione dell'Italia alla attuazione del nuovo ordine politico e territoriale in Europa, nel Mediterraneo e nel sistema delle colonie francesi e inglesi. Io odiavo sempre di più<sup>824</sup> l'hitlerismo e il fascismo<sup>825</sup>, piangevo la sconfitta [154] della Francia e dell'Inghilterra (i miei<sup>826</sup> poeti preferiti erano, in quel tempo, Shelley, Keats, Byron che mi sforzavo di leggere nella loro lingua<sup>827</sup>) ma credevo, come la maggioranza degli italiani e dei sardi che la guerra fosse effettivamente finita. Mi rimaneva

<sup>820</sup> ≡ *in automobile,*

<sup>821</sup> ≡ *curiosa*

<sup>822</sup> ≡ *da quei saltuari contatti*

<sup>823</sup> ≡ *in Polonia, continuata nella linea Maginot e sulla Manica,*

<sup>824</sup> ≡ *sempre di più*

<sup>825</sup> ≡ *e il fascismo*

<sup>826</sup> ≡ *miei*

<sup>827</sup> ≡ *che mi sforzavo di leggere nella loro lingua*

una vaga, nebulosa, incertissima speranza in quel radicale sommovimento e rovesciamento di valori ch'era avvenuto nella Russia di Tolstoj, di Dostojewski, di Cechov e di Gorki, autori amatissimi<sup>828</sup> di cui peraltro nulla conoscevo<sup>829</sup> se non quel che proveniva attraverso il filtro deformante della propaganda fascista, qualche scritto di Trozky reperito nella biblioteca universitaria, la lettura de *I maestri del diluvio* di M. Manacorda, i riferimenti polemici alle dottrine di Marx e di Lenin sparsi, qua<sup>830</sup> e là, nei nostri testi di studio e i clamori sollevati dai tenebrosi processi di Mosca degli anni precedenti allo scoppio della guerra. Cercando di ricostruire, a posteriori, l'immagine che da quella lontanissima, astratta realtà mi era pervenuta, in quegli anni, non sono riuscito a formare, facendola emergere dai recessi della memoria, se non l'immagine d'un vivido astro che, rosseggiando, salisse lentamente un orizzonte [155] più tenebroso che grigio, un rosso che s'opponesse al nero che prevaleva nelle insegne del fascismo e nelle monture che, di tanto in tanto, eravamo costretti come studenti universitari<sup>831</sup>, con umiliazione sempre più profonda, a vestire per i nostri esercizi premilitari e nelle giornate celebrative indette dal regime. Una di queste giornate ci vide riuniti, il 10 giugno del 1940 (io non ancora diciannovenne) in una piazza centrale di Cagliari ad ascoltare la reboante oratoria del Duce che annunciava ad un paese, inquieto e preoccupato<sup>832</sup>, l'entrata in guerra dell'Italia. Tornai a casa, nell'ombra incipiente della sera, con un senso di straniamento e di umiliazione più profondo e più acuto. Moralmente ero già fuori dal regime e all'opposizione: ma non sapevo cosa fare, con chi parlare, al di là delle battute d'occasione e dell'indifferentismo, o del sottile cinismo, che, con poche eccezioni, accomunavano la cerchia dei miei familiari e parenti, dei miei<sup>833</sup> coetanei e compagni o compagne di studio e dei nostri professori<sup>834</sup>. Non avevamo, nella nostra ripulsa, né

<sup>828</sup> ≡ *autori amatissimi*

<sup>829</sup> †...†

<sup>830</sup> *M quà*

<sup>831</sup> ≡ *come studenti universitari*

<sup>832</sup> ≡ *ad un paese inquieto e preoccupato*

<sup>833</sup> ≡ *familiari e parenti, dei miei*

<sup>834</sup> ≡ *o dei nostri professori*



guide né maestri. Eravamo, ciascuno di noi, soli con i nostri dilemmi e i nostri tormenti. Da soli dovevamo trovare la nostra strada.

[156] Eravamo in guerra, ma la guerra rumoreggiava di lontano, dalle rive del mare del Nord e della Manica nelle acque dell'Atlantico, mentre si compiva la tragedia della Francia e Walter Benjamin, di cui ignoravo perfettamente allora<sup>835</sup> l'esistenza, correva verso il suicidio oltre la frontiera spagnola. La nostra IV Armata premeva, ma con scarso successo, premonitore dei nostri guai futuri, sulle truppe francesi attestate nei fortilizi delle Alpi occidentali ma già sconfitte e aggirate<sup>836</sup> dal blitz germanico del maggio. Poi venne l'armistizio e l'estate si annunciò inquieta ma calma, solare ed estatica come sempre<sup>837</sup>, con qualche allarme diurno e notturno e la gente sui terrazzi, a lumi spenti, a seguire l'evoluzione di un invisibile nemico che ronzava sulle nostre teste, altissimo nell'azzurra cupola del cielo, venendo da chissà dove, diretto chissà dove. Finché un pomeriggio della prima estate, il breve e quasi insignificante lancio di qualche bomba inglese<sup>838</sup> sul viale Diaz, a ridosso delle banchine della Marina militare, non diede ai cagliaritari, cui tra l'altro era stato inibito di frequentare il Poetto per misteriose ragioni di difesa militare, il segnale del primo sfollamento, questa volta quasi una villeggiatura, nei paesi dell'entroterra, da cui si poteva andare e venire, in treno, coprendo nel solleone<sup>839</sup> [157] i pochi chilometri di campagne cerealicole e viticole che li separavano dalla città. La mia famiglia sfollò a Dolianova, in un<sup>840</sup> paio di<sup>841</sup> stanze rustiche aperte sul tradizionale cortile campidanese<sup>842</sup> ingombro di strumenti agricoli e di pollame<sup>843</sup>, ancora unita ma prossima a frazionarsi per i matrimoni e i distacchi<sup>844</sup> di mia sorella Maria e di

<sup>835</sup> ≡ *allora*

<sup>836</sup> ≡ *aggirate*

<sup>837</sup> ≡ *solare ed estatica come sempre*

<sup>838</sup> ≡ *inglese*

<sup>839</sup> ≡ *nel solleone*

<sup>840</sup> ≡ *un*

<sup>841</sup> ≡ *di*

<sup>842</sup> ≡ *campidanese*

<sup>843</sup> ≡ *e di pollame*

<sup>844</sup> ≡ *e i distacchi*

mio fratello Edmondo che nel giugno s'era laureato in medicina e, da tempo, prestava la sua opera di aiuto chirurgo nella Clinica privata<sup>845</sup> di S. Benedetto, gestita e diretta da mio zio Antonio, chirurgo assai noto in città e docente universitario.

L'arcadica fuga durò qualche settimana. Dopo di che l'assoluto silenzio nei nostri cieli e la quiete estiva in terra convinsero<sup>846</sup> tutti ad abbandonare le scomode sistemazioni rustiche e a riprendere in città le proprie usate<sup>847</sup> occupazioni. Fu allora che anche per noi cominciò la vera guerra.

Le imprese *balcaniche* del fascismo, finché si svolsero sul piano dell'intrigo politico<sup>848</sup> e diplomatico, in Albania e in Croazia, avevano lasciato piuttosto freddo e indifferente il paese, per il quale i Balcani, a parte qualche vago impreciso<sup>849</sup> ricordo risorgimentale, erano del tutto estranei con i loro complicati<sup>850</sup> conflitti etnici e dinastici. Per la Sardegna, poi, [158] erano un mondo lontanissimo e sconosciuto. Ma in ottobre<sup>851</sup> dichiarammo guerra alla Grecia e tutto quel mondo, prima lontano e sconosciuto, colle sue città, i suoi monti, i suoi fiumi, i suoi villaggi ignoti<sup>852</sup>, entrò di prepotenza nella nostra vita. Per tutto quell'inverno fu quella una presenza inquietante e, a tratti, angosciata, perché l'ombra dei rovesci militari e della incombente disfatta, nonostante la rigida censura di stampa e sulla corrispondenza dei militari con le famiglie, giungeva, pur deformata, fino a noi. Poi s'accese la battaglia aerea<sup>853</sup> su Malta e sul Mediterraneo e s'ebbe notizia dei primi micidiali scambi navali<sup>854</sup>. Infine si mosse, sferragliando<sup>855</sup> avanti e indietro, nella cornice libica ed egiziana, la dura guerra d'Africa, la guerra nel deserto<sup>856</sup>. La *guerra parallela* scatenata da Mussolini

<sup>845</sup> → *privata*

<sup>846</sup> M *convinse*

<sup>847</sup> ≡ *usate*

<sup>848</sup> ≡ *politico*

<sup>849</sup> ≡ *impreciso*

<sup>850</sup> ≡ *complicati*

<sup>851</sup> ≠ *Mussolini*

<sup>852</sup> ≡ *i suoi villaggi ignoti*

<sup>853</sup> M *area*

<sup>854</sup> ≡ *e s'ebbe notizia dei primi micidiali scambi navali*

<sup>855</sup> ≡ *sferragliando*

<sup>856</sup> ≡ *la guerra nel deserto*

nei Balcani e nel Mediterraneo, cominciò ad attirarci, anche come sardi, nelle sue concrete, drammatiche<sup>857</sup> vicende.

Molti erano già partiti verso i fronti ed altri continuavano a partire: le voci che tornavano di parenti, di conoscenti, di amici<sup>858</sup>, attraverso le lettere ai familiari e i rari<sup>859</sup> rientri in licenza, salvo qualche eccezione, erano inquiete,<sup>860</sup> amare e già cautamente<sup>861</sup> critiche verso i responsabili politici e militari dell'impreparazione, dell'approssimazione, della confusione che avevano portato l'Italia, in Albania e in Grecia, sull'orlo della catastrofe. Le operazioni contro la Grecia, in zone di montagna, erano state avviate alle soglie, quasi, dell'inverno, in condizioni climatiche che divennero rapidamente tragiche. Le truppe italiane si impantanarono presto nella neve e nel fango.<sup>862</sup>

[159] La crisi politica e morale<sup>863</sup> del fascismo, che doveva concludersi nella notte tra il 24<sup>864</sup> ed il 25 di luglio del 1943, cominciò in quell'autunno del '40 sul fronte greco-albanese, tra i ghiacci del<sup>865</sup> Tomori e le onde fangose della<sup>866</sup> Voiussa. Nel novembre, il maresciallo Badoglio fu sostituito, come capo di stato maggiore generale da Cavallero. Nel marzo del '41, Mussolini si recò a ispezionare e a rincuorare il fronte italiano in Albania alla vigilia dell'offensiva che doveva *spezzare le reni* alla Grecia. Ma già la sua retorica perdeva forza e persuasività, risuonava in un vuoto crescente, la voce e il volto si incupivano e diventavano più rozzi e volgari<sup>867</sup>, mentre gli orrori della guerra penetravano e scavavano<sup>868</sup>, ancora di lontano, nel chiuso delle famiglie e nelle co-

<sup>857</sup> ≡ *drammatiche*

<sup>858</sup> ≡ *di parenti, di conoscenti, di amici*

<sup>859</sup> ≡ *rari*

<sup>860</sup> ≡ *inquiete,*

<sup>861</sup> ≡ *già cautamente*

<sup>862</sup> → *Le operazioni* ↓ *contro la Grecia, in zone di montagna, erano state avviate alle soglie, quasi, dell'inverno, in condizioni climatiche che divennero rapidamente tragiche. Le truppe italiane si impantanarono presto nella neve e nel fango.*

<sup>863</sup> ≡ *politica e morale*

<sup>864</sup> → *tra* ← *il 24*

<sup>865</sup> ≡ *ghiacci del*

<sup>866</sup> → *onde* ← *fangose della*

<sup>867</sup> ≡ *e diventavano più rozzi e volgari*

<sup>868</sup> ≡ *e scavavano*

scienze. Fu in quei mesi dell'inverno e nella distretta determinata dai rovesci delle operazioni militari sul fronte greco e su quello libico<sup>869</sup> che prese corpo, ai vertici del regime,<sup>870</sup> l'idea di ridare baldanza al paese attraverso una campagna, sia pure promossa e organizzata dall'alto, di *volontariato*. Partirono verso i fronti<sup>871</sup>, per dare l'esempio, i primi gerarchi. Ma il loro *esempio* non fu seguito da nessuno.<sup>872</sup> Poi fu la volta di quella *gioventù studiosa* che, frequentando l'Università aveva raggiunto e sfiorava i vent'anni, età della leva, ma che, proprio in virtù dei suoi studi, godeva [160] fino alla laurea del privilegio del rinvio del servizio militare. Bastò abolire con un tratto di penna quel privilegio e tutti gli studenti universitari appartenenti alla classe di leva del 1921 si ritrovarono, all'improvviso, senza averne fatto alcuna richiesta, trasformati in *volontari*. La loro partenza per corsi-ufficiali di nuovo tipo, portati da sei a dodici mesi per accentuarne il rigore e la durezza, fu fissata per la fine di marzo. E a quella data, come previsto, partimmo, senza che il paese avvertisse l'*eroicità* di quell'impresa<sup>873</sup>.

Avevo diciannove anni e sei mesi e, per la prima volta, uscivo dalla casa dei miei genitori e attraversavo il mare.<sup>874</sup>

<sup>869</sup> ≡ *e su quello libico*

<sup>870</sup> ≡ *ai vertici del regime,*

<sup>871</sup> ≡ *verso i fronti*

<sup>872</sup> ≡ *Ma il loro esempio non fu seguito da nessuno.*

<sup>873</sup> ≡ *senza che il paese avvertisse l'eroicità di quell'impresa*

<sup>874</sup> A capo, al centro della pagina, è segnato il numero romano II: come se, conclusa la prima parte, avesse il progetto di avviare la seconda.